

Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO

**DIACONI PERMANENTI
NELLA CHIESA DEL
TERZO MILLENNIO**

ATTI

**del Convegno nazionale di studio
sul diaconato permanente in Italia**

Collevalenza (PG) 30 Marzo - 1 Aprile 2000

Rileggiamo insieme il convegno sul diaconato

*di Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli,
Presidente della Commissione episcopale per il clero*

L diaconato permanente è una delle vocazioni in crescita nella Chiesa italiana, anche se in modo disomogeneo. In molte Chiese particolari esso vanta già una lunga esperienza, a partire dal fervore innovativo degli anni post-conciliari. Forse in non poche diocesi il diaconato permanente è già entrato in una fase di attenta revisione per un suo rilancio in sintonia con il nuovo impegno evangelizzatore della Chiesa italiana. Anche là dove, per ragioni diverse, il diaconato permanente non è stato ancora ripristinato, sono ormai avviati i cammini di preparazione dei candidati a tale ministero, ritenuto non una sorta di ruolo suppletivo per la carenza dei presbiteri, ma un dono essenziale per la comunità ecclesiale in missione nella storia.

Anche il convegno di Colleva su "Diaconi permanenti nella Chiesa del terzo millennio" del 30 marzo – 1 aprile 2000, promosso dalla Commissione episcopale per il clero e da tempo previsto nel suo programma quinquennale, ha voluto portare un prezioso contributo per incoraggiare tutte le nostre Chiese particolari a fare il punto sul cammino del ministero diaconale, per promuoverne la presenza e valorizzarne il dono, soprattutto in questi anni che hanno il sapore di un'accentuata svolta culturale.

Il diaconato permanente: il perché di questo convegno

*di Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli,
Presidente della Commissione episcopale per il clero*

Vorrei rivolgere il più fraterno saluto ed augurio a tutti i partecipanti a questo convegno: ai confratelli vescovi, ai numerosi diaconi permanenti provenienti dalle nostre Chiese particolari e a tutti i delegati per il ministero diaconale.

Non possiamo ignorare la grazia singolare che tocca questo appuntamento promosso dalla Commissione episcopale per il clero, che non consiste in una coincidenza casuale - un convegno nel cuore della quaresima e nel vivo dell'anno giubilare -, ma evoca il clima spirituale, il senso di un convenire che del grande Giubileo vuole interpretare l'appello più vero e più forte: "Tenere fisso lo sguardo su Gesù" (Eb 12,2), il quale "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28).

Un convegno largamente atteso

Anzitutto devo dare testimonianza di una diffusa attesa che si è creata da tempo attorno a questo convegno, soprattutto da parte degli stessi diaconi permanenti; ma pure da parte di delegati e vescovi. Un'attesa in cui è sembrato più volte di percepire l'esigenza di fare chiarezza attorno alle modalità di esercizio del ministero diaconale nelle nostre chiese particolari, e pertanto una preoccupazione eminentemente pastorale. Ma, in subordine, anche l'esigenza di un discernimento non approssimativo, di una formazione puntuale, di una adeguata fondazione teologica, e soprattutto di una pastorale vocazionale più attenta a questo ministero nella Chiesa. È stata, questa, una voce forte e precisa

ascoltata in occasione dell'assemblea dei vescovi del maggio 1999, quando è stato affrontato il tema delle "Vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata nelle nostre Chiese particolari".

Non va però sottaciuto che nella presentazione del programma quinquennale da parte della Commissione episcopale per il clero era già prevista la ripresa del tema del diaconato permanente, quasi in continuazione con il lavoro della Commissione precedente, che si era concretizzato nella stesura di "Orientamenti e norme per i diaconi permanenti nella Chiesa italiana" del 1993.

L'impegno di riflessione da parte della presente Commissione ha affrontato problematiche piuttosto pressanti, che in verità ruotano attorno al ministero ordinato: a partire dalla pastorale vocazionale, per passare alla formazione seminaristica, alla formazione permanente del clero, al diaconato permanente. (Senza dimenticare alcune tematiche connesse in modo particolare con il ministero presbiterale: come quella della condizione domestica dei presbiteri della missionarietà del presbitero diocesano e della pastorale giovanile). Per quasi tutti questi argomenti è stata adottata dal punto di vista metodologico, la "via lunga": e cioè quella del passaggio attraverso la riflessione nelle Conferenze episcopali regionali.

Soprattutto non si può dimenticare che una sollecitazione alla ripresa di riflessione attorno al tema del diaconato permanente è venuta da due documenti piuttosto recenti: il già citato intervento CEI: "I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme" del 1993; e le "Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti. Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti" di emanazione delle Congregazioni per l'educazione cattolica e della Congregazione per il clero del 1998.

Questi interventi, a livello di Chiesa universale, sollecitavano le Conferenze episcopali nazionali a rivedere o integrare orientamenti e norme; o comunque a curarne l'applicazione nella prassi pastorale delle nostre chiese particolari.

Il diaconato permanente: una scelta in espansione

Diversi interventi dei vescovi nell'assemblea di maggio 1999, soprattutto nei lavori di gruppo là dove si è trattato di pastorale vocazionale, hanno rilevato la promettente realtà del diaconato permanente, in crescita un po' ovunque, anche se in modo disomogeneo. Con le vocazioni alla vita contemplativa nelle comunità claustrali, i diaconi permanenti sono le uniche vocazioni in crescita in molte chiese particolari.

Sullo sfondo di questo fenomeno che non mancherà di portare frutti nelle nostre comunità, va crescendo il volto di una Chiesa ministeriale, di una

comunità tutta vocazionale, e pertanto una nuova coscienza ecclesiologicala.

Ma a fronte di questo cammino che ha caratterizzato l'impegno della Chiesa italiana nell'ultimo ventennio soprattutto sul versante vocazionale, non va dimenticata una singolare caratteristica della crescita della "coscienza diaconale".

Da una parte lo sbilanciamento di attenzione sul ministero presbiterale delle nostre Chiese e di tanti vescovi non poco preoccupati del calo delle vocazioni seminaristiche, con la cosiddetta crisi vocazionale, che lascia presagire serie difficoltà a mantenere l'organigramma tradizionale della presenza dei presbiteri nelle future parrocchie. Pertanto non è possibile negare che l'affermazione un po' teorica di una pastorale vocazionale unitaria, attenta quindi a tutte le vocazioni nella Chiesa, non abbia trovato altrettanto impegno a livello di prassi pastorale. Di fatto l'ombra dei seminari vuoti o vistosamente ridotti in quanto presenza numerica di candidati al sacerdozio ha determinato lo sbilanciamento sul ministero presbiterale; e ciò a scapito del ministero diaconale e delle stesse vocazioni alla vita consacrata, ancora in affanno.

Per il diaconato permanente dunque, non è solo la fatica del farsi strada di un ministero nuovo che da secoli ha perso familiarità nella chiesa; bensì è la vicenda post-conciliare delle vocazioni al ministero presbiterale che ha creato forte preoccupazione, determinando una sorta di polarizzazione, soprattutto da parte dei più attivi operatori sul versante della pastorale giovanile, là dove la vocazione al diaconato permanente viene sostanzialmente ignorata e rimandata ad un'altra età per un discernimento e per una adeguata considerazione.

Ma, d'altra parte, nonostante l'assenza di una catechesi e la debole attenzione della pastorale vocazionale, il ministero del diaconato permanente è venuto crescendo nella prassi, con cammini talora disomogenei e un po' faticosi, presentandosi come un segno promettente e non certo insignificante di una chiesa ministeriale, accanto ai molti ministeri di fatto già operativi nella nostra comunità.

Il numero delle Chiese particolari che ancora non hanno ripristinato tale ministero sta assottigliandosi; quasi tutte hanno avviato cammini di preparazione e di formazione.

Forse una delle connotazioni che consentono di caratterizzare la storia del ministero diaconale in Italia dopo il Concilio è quello della "domanda" circa il suo futuro; peraltro legittima osservando la prassi del ministero diaconale nelle nostre Chiese. Forse è la vocazione più interrogativa nel coro delle vocazioni che configurano il volto delle Chiese particolari: più interrogativa rispetto alla vita consacrata, al ministero presbiterale, alla vita claustrale e alla stessa vocazione coniugale.

Le domande sono molte; e sono in qualche modo evocate dagli argomenti che verranno trattati in questo convegno. Sono interrogativi che toccano l'iden-

tità, il ministero, i rapporti intraecclesiali, i rapporti chiesa-mondo. Pare di trovarsi in piena adolescenza o alla vigilia della giovinezza, con la domanda cruciale: dopo tante esperienze "quid faciendum?" Quali le prospettive? Un diaconato dunque con molte domande, che certamente ci vengono poste da coloro che sono stati chiamati a questo ministero, ma purepresbiteri e dai laici.

La dinamica del convegno

Nel nostro convegno, abbiamo il desiderio di far luce su diversi aspetti: forse aggiungeremo domande a domande e ci aiuteremo a dare qualche risposta.

In particolare vedremo di polarizzare la nostra attenzione verso gli orientamenti concreti riguardanti il modo di realizzare il ministero del diacono nelle nostre Chiese; nonché verso i cammini di formazione e di discernimento, sulla base di precise premesse teologiche. Il tutto nell'intento di dare un nuovo impulso a quella coscienza diaconale atta a favorire l'incremento delle vocazioni al diaconato permanente per il servizio nella Chiesa del nuovo millennio.

Ma forse una prospettiva può essere anticipata alla riflessione e all'esperienza del convegno; ed è l'importanza di orientare più decisamente ad extra il ministero diaconale, nella linea della nuova evangelizzazione, che è il quadro di riferimento di tutta la pastorale, più volte richiamata nella preparazione di questo incontro a livello di Commissione, e bussola per il cammino della Chiesa italiana nei prossimi dieci anni del nuovo millennio.

La missione e la nuova evangelizzazione credo che non debbano essere solo dei capitoli specifici da approfondire nei gruppi, bensì una dimensione trasversale che riguarda il ministero diaconale nel suo dinamismo vocazionale dentro una Chiesa che non è solo missionaria, ma è missione, segno di Cristo missionario del Padre.

Anche nella prospettiva di una Chiesa evangelizzante diventa essenziale l'attenzione puntuale al progetto culturale della Chiesa italiana, per dire la fede all'uomo del nostro tempo, per farci responsabilmente carico di quella frattura drammatica già denunciata da Paolo VI: "La frattura tra il vangelo e la cultura è il dramma della nostra epoca" (*Evangelii nuntiandi* 20)".

Se il progetto culturale è la sfida positiva per una Chiesa in stato di missione e di nuova evangelizzazione, provocata ad uscire dal tempio, il primo ad esserne coinvolto è proprio il presbitero, fatto consapevole più di altri che "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta" (Giovanni Paolo II al MEIC, 1982). Questo leggiamo a proposito della formazione permanente dei presbiteri nel documento di recente approvazione (*La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese*

particolari 15). Ma ciò vale anche per il ministero ordinato del diacono, impegnato secondo la sua specificità sul fronte della pastorale ordinaria, alle prese con la mentalità della gente culturalmente connotata, sulle diverse frontiere della storia.

Da ultimo non possiamo dimenticare che è la stessa grazia dell'anno giubilare a connotare in senso cristologico e in senso missionario il ministero diaconale: da una parte si tratta di convertirsi al mistero fondante e fondamentale della diaconia, al suo modello esemplare. L'asse portante di ogni ministero, la ragione motivante di ogni vocazione nella Chiesa, è Gesù Cristo, il Risorto. Per noi credenti Gesù non è solo la memoria di un evento distante nel tempo, che ha segnato la cultura; ma è una presenza viva, contemporanea. L'incarnazione è un mistero che evoca una prossimità.

Ma dire conversione significa dire comunione, il contesto vitale e concreto della diaconia.

E la sfida della conversione a Cristo trascina con sé la missione, soprattutto nella forma della diaconia, il linguaggio più contromoda per dire all'uomo del nostro tempo la novità dell'evangelo. Forse sta in queste due parole - conversione e missione - la grazia del nostro convenire nel cuore dell'anno giubilare.

Per un'identità teologica del diacono: documenti del magistero, problemi e prospettive

di Severino Dianich, Docente di Teologia presso la facoltà teologica dell'Italia centrale¹

In realtà la teologia sul diaconato - per quello che riguarda la riflessione sulle fonti, sulla scrittura e sulla tradizione, e su tutto ciò che fino ad ora è stato pensato intorno al diaconato - sembra quasi una teologia conclusa e non molto ricca. È importante, allora, tenere presente che non tutte le cose molto rilevanti, nella vita della Chiesa, hanno perciò una grande teologia. Ci son cose che non hanno una grande teologia su di sé e che sono importantissime nella Chiesa: le due grandezze non vanno "in parallelo".

Corriamo così il rischio di ripetere cose note che, d'altra parte, oggi, riproponiamo a titolo introduttivo. Credo infatti che la parte più costruttiva e innovativa del convegno sarà non quella teologica ma quella pratica: ciò non significa collocare il convegno ad un livello di minore interesse ma, al contrario, se domani potremo disporre di una teologia più ricca sul diaconato, ciò avverrà proprio a partire dalle esperienze. Le esperienze nuove potranno infatti dare vitalità nuova anche alla riflessione teologica.

In questo genere di riflessione teologica, in particolare la teologia dei ministeri, non accade - ad esempio - come nella teologia della Trinità, dove ci troviamo di fronte alla rivelazione del mistero e si può approfondire all'infinito. In questo caso, invece la riflessione si fa sull'esperienza vissuta, e poiché noi viviamo oggi la stagione fondativa, pastoralmente creativa del diaconato, sarà proprio questa esperienza a stimolare la riflessione teologica e portare i suoi frutti migliori. Con pazienza e umiltà facciamo oggi ciò che ci è stato chiesto come contributo con una ripresa del magistero sui documenti del diaconato e con l'indicazione di qualche problema e di qualche

prospettiva dal punto di vista della riflessione teologica, in senso stretto, lasciando ad altre relazioni e discussioni quanto concerne lo sviluppo delle nuove esperienze diaconali.

DOCUMENTI DEL MAGISTERO

Innanzitutto la collocazione del diaconato nella fede cattolica. Ovvero: cosa significa per la fede, in quanto la dottrina sul diaconato è parte della dottrina dei sacramenti, è cioè all'interno ed è oggetto della fede cattolica. Non è insomma, solo una questione puramente pastorale o funzionale ma è qualcosa che crediamo nella fede che lo Spirito di Dio alimenta dentro di noi attraverso l'ascolto della sua parola.

La *Lumen Gentium* al n. 29, considera il diaconato fondato sul sacramento dell'ordine, il diacono quindi appartiene alla struttura gerarchica pur restando definito nella formula della tradizione ad *ministerium non ad sacerdotium* per cui al diacono non compete la presidenza dell'Eucaristia né il ruolo proprio del vescovo e del prete. Tutte le sue funzioni però ricavano una loro specificità dal suo carattere sacramentale: è un atto sacramentale quello che abilita un cristiano ad essere diacono nella Chiesa. Questo carattere sacramentale è così rilevante e decisivo per la riflessione sul nostro tema, che il Direttorio delle Congregazioni Romane del '98 sostiene che la professione che il diacono conserva riceve una qualifica particolare in forza del sacramento che connota la persona. In che cosa questa qualifica particolare consista resta un punto interrogativo. Ma *Ad Pascendum* di Paolo VI, testo preoccupato di evitare un'interpretazione che faccia scadere il ministero diaconale a livello di una funzione puramente pragmatica, proprio per questo cita Ignazio di Antiochia: "i diaconi sono ministri dei ministri di Gesù Cristo non del mangiare e del bere pur avendo il carattere della diaconia a livello dell'amministrazione delle mense e della carità".

L'affermazione della sacramentalità, dell'ordinazione diaconale e quindi della qualifica sacramentale nuova, originale, che la persona del diacono porta con sé, fa appello ad un'accoglienza di fede che va al di là della verificabilità empirica: "cosa fa il diacono", "quali sono le sue operazioni", "qual è l'esperienza che egli mette in moto", "le cose fatte, le opere che si possono analizzare in ciò che accade nella Chiesa". Tutto questo può e deve essere fatto utilmente ma la considerazione di fondo va al di là della verifica empirica e porta con sé la dinamica della fede nei sacramenti, per cui l'atto sacramentale è non solo considerato in ciò che si vede, ma in ciò che non si vede cioè nell'azione di Cristo che lo costituisce nel suo mistero più profondo.

Al di là di questa informazione del dato, come dato della fede, la riflessione teologica resta tuttavia imbarazzata nell'interpretazione, perché a differenza degli altri ministeri ordinati per i quali si può indicare con esattezza secondo la tradizione della fede cattolica le cose che il ministro fa, in forza del sacramento e che nessun altro può fare, per il diacono un'indicazione di questo genere non c'è, cioè nei servizi diaconali non si può scorgere qualcosa di assolutamente esclusivo.

Questo mette in difficoltà la schematizzazione teologica, la quale dopo aver affermato il valore di fede, che resta fondamentale, nel progredire della riflessione non sa esattamente su cosa fondarsi, perché non ha una consistenza operativa (il sacramento è per un ministero) che si presenti nella tradizione della fede come assolutamente esclusiva. La via da percorrere, non è quella di vedere nel diaconato un ministero sacramentale che si aggiunge a quello del vescovo e a quello del prete, per cui come il vescovo ha, in forza della sua ordinazione, una *potestas*, una capacità a fare qualcosa che solo lui può fare; come il prete che in forza dell'ordine solo lui può fare, così il diacono.

Per una riflessione seria sul diaconato bisogna percorrere il cammino al rovescio, cioè partire dalla considerazione del ministero ordinato nel suo insieme e vedere come dall'interno si articola nelle diverse figure e nei diversi compiti del vescovo e del prete e del diacono.

Così appare, nella sua ramificazione, il ministero ordinato all'interno della teologia di Ignazio di Antiochia, primo testimone dell'articolazione del ministero ordinato nei suoi tre gradi (dagli studi del Nuovo Testamento non è ancora testimoniata, in quanto i termini usati nel NT sono sinonimi: per esempio presbitero ed episcopo risultano essere le stesse persone). Se nel NT l'articolazione dei gradi non è né univoca né evidente, in Ignazio di Antiochia, invece, è puntualizzata l'unitarietà del ministero, concretizzato nella persona del vescovo, il quale ha intorno a sé i preti e i diaconi. In futuro potrebbe accadere per i diaconi ciò che accadeva allora per i preti. Al tempo di Ignazio, infatti, un prete non celebrava l'Eucaristia se non col vescovo, e, soltanto in seguito, piano piano, il ministero presbiterale si è diramato nelle comunità minori, mano a mano che il cristianesimo si diffondeva nei posti lontani, nelle campagne, ed è stato necessario che il prete potesse celebrare l'Eucaristia per conto suo. Attraverso l'esperienza viva della Chiesa, l'articolazione delle comunità, la funzionalità sacramentale del presbitero ha preso figura in pienezza.

Anche la figura del diacono quindi ha davanti a sé possibilità di sviluppo.

Nella gerarchia - secondo *Lumen Gentium* 29 - il diaconato è costituito come grado inferiore (c'è nei documenti del magistero una certa insistenza

su questo elemento); quindi il diacono dipende nelle sue funzioni dal vescovo ed è in speciale relazione con i preti, come afferma il direttorio del '98. *Ad Pascendum* di Paolo VI dice che il diaconato rappresenta un ordine intermedio, tra i gradi superiori della gerarchia e il resto del popolo di Dio.

Le funzioni del diacono

Il fondamento teologico delle funzioni diaconali consiste nella partecipazione ai *tria munera Christi*, ai tre ministeri di Gesù che sono di per sé di tutto il popolo di Dio ma che nel ministero vengono a realizzarsi con proprie specificità. Il livello sacramentale del diaconato resterà espresso, dalla *Lumen Gentium* in poi, con la formula della tradizione *ad ministerium, non ad sacerdotium*, per cui è esercizio dei *tria munera Christi*, senza la presidenza dell'Eucaristia. Vengono nel documento conciliare, nominate in dettaglio le funzioni dell'animazione liturgica e l'organizzazione delle celebrazioni. Il documento *Sacrum diaconatus ordinem* indica anche per il diacono le funzioni amministrative nella Chiesa.

La forma specifica del ministero diaconale

La forma del ministero diaconale si presenta sotto la categoria del servizio.

È particolarmente interessante in proposito l'impostazione che il direttorio del '98 dà al tema quando parla dell'applicazione dei *tria munera Christi*. Quando si riferisce al *munus regendi*, ossia il compito di governo, lo traduce con una specie di ossimoro, ovvero unendo due cose apparentemente contraddittorie: *munus regendi* è la carità, l'assistenza ai poveri: esattamente l'opposto di qualsiasi figura di potere o di governo. La spiritualità diaconale, nel direttorio del '98 trova nel "servire" il suo centro ispiratore, al punto che anche l'attività professionale o di lavoro viene investita di un significato diverso dalla esperienza laicale proprio per il suo collegamento con il ministero. Il senso del servizio, molto forte nel diacono, qualifica tutto l'agire cristiano: a partire dal Papa che suole chiamarsi *servum servorum Dei*, ogni cristiano è cristiano in quanto pone se stesso a servizio di Dio e dei fratelli.

Il Direttorio del '98 insiste tuttavia sul fatto che bisogna dare al diacono funzioni proprie e non solo suppletive. Quindi è da questa categoria del servizio che bisognerebbe essere in grado di ricavare la funzione propria del

ministero diaconale. Al numero 40 il documento delle Congregazioni Romane chiede che nel momento dell'ordinazione si affianchi all'ordinazione l'investitura pastorale specifica. Questo appare come un punto di carattere pratico assai importante. Se questa indicazione venisse accolta nel suo rigore, si tornerebbe con decisione a quello che fu il quadro teologico del ministero per tutto il primo millennio, dove non si concepiva nessuna ordinazione episcopale, presbiterale o diaconale, che non fosse accompagnata dalla destinazione determinata ad una Chiesa o ad una funzione. Si potrebbe infine riprendere, a proposito della categoria del servizio, l'interpretazione per cui la sacramentalità del diacono non dovrebbe essere considerata dal punto di vista dell'efficacia strumentale, perché tutte le funzioni che al diacono vengono attribuite possono essere svolte anche da altri, non sono cioè una *potestas* esclusiva.

Il valore sacramentale potrebbe essere sviluppato maggiormente a partire dalla sua capacità significante, piuttosto che a partire da quella efficiente.

Il sacramento è sempre segno e strumento di una grazia. Allora il dare particolare vistosità al carattere della diaconia, porterebbe ad un'esaltazione del ministero ordinato per il carattere del servizio che, senza il diacono, caratterizzerebbe meno il ministero ordinato nel suo complesso. Tutto questo vale se si parte da una considerazione globale del ministero complessivamente inteso piuttosto che partire dai tre gradi del ministero per dire cosa il diacono aggiunge in più, come afferma Ignazio di Antiochia che, come abbiamo visto, rimane il maestro della teologia sul ministero ordinato. In questa articolazione il diacono che porta al mondo la tensione della Chiesa al servizio dell'uomo, con la sua presenza dentro il corpo ministeriale, caratterizza e qualifica il corpo ministeriale nel senso del servizio, categoria fondamentale per ogni esperienza credente.

Luoghi di impiego

Il documento conciliare *Ad Gentes* parte empiricamente, con molto pragmatismo, dalla prassi dei catechisti, dei "capi di comunità", dei responsabili di attività socio-caritative esistenti nella Chiesa e si pone nella prospettiva di chiamarli al ministero diaconale per offrire a questi servizi la ricchezza del sacramento.

Il Direttorio del '98 si qualifica per un'attenzione più canonica quando distingue il sacramento dei diaconi nei ministeri parrocchiali e diocesani.

Anche il documento più recente delle Congregazioni romane distingue

questi due ambiti. E esso nomina in particolare, come campo specifico, la pastorale familiare.

Se facciamo riferimento ai documenti della CEI non è difficile enucleare - per il ministero diaconale - una certa specificità nel servizio alle piccole comunità, nello spirito familiare del popolo di Dio. Si vede bene il rischio pastorale della grande parrocchia urbana, di un inevitabile anonimato e di una certa burocratizzazione del servizio pastorale: ecco allora che i diaconi possono essere promotori del senso comunitario, grazie al loro ministero, delle piccole comunità all'interno delle parrocchie.

Al n. 9, il documento della CEI del '71 sottolinea l'importanza di una evangelizzazione capillare. Compito questo che si sta facendo sempre più importante ed urgente, stante che la missione della Chiesa oggi si caratterizza proprio - secondo le indicazioni forti del Papa - per una nuova e rinnovata evangelizzazione.

La CEI non manca di evocare anche un ruolo di supplenza - a causa della mancanza di preti - per il servizio alle comunità minori pensate come articolazione necessaria delle grandi parrocchie.

Per favorire la vita comunitaria del popolo di Dio bisogna offrire ai fedeli la possibilità di rapporti interpersonali. Questo modello delle piccole comunità dentro la parrocchia sembra interessare molto i documenti della CEI. Il documento del '93 insiste molto sulla dimensione missionaria, sia della pastorale ordinaria, sia della missione ad *Gentes*, ovvero in paesi non cristiani. Al n. 9 esprime la preoccupazione di favorire la crescita della corresponsabilità nel popolo di Dio in modo tale che il diacono non assuma un ruolo sostitutivo di ciò che i laici invece devono essere spinti a fare, ma al contrario sia l'elemento motore per attivare il diaconato. Questo è un pericolo reale delle nostre comunità. È importante che il diacono se ne senta il promotore.

PROBLEMI

Un problema molto sentito in letteratura, espresso anche nell'esperienza del colloquio quotidiano, è quello dell'identità del diacono. Questo problema ha una sua consistenza. Per la Chiesa è molto più importante sviluppare il senso della comunione che il senso della distinzione, della separazione. L'exasperazione del problema dell'identità potrebbe anche non essere buona, perché la Chiesa è libera, è comunione. Questa è la sua base. Tutto ciò vale dal papa fino ai laici. Valorizzare molto quindi l'elemento della comunione nella Chiesa significa anche depurare il problema dell'identità da certe esasperazioni che ci affliggono.

L'elemento decisivo è la sacramentalità, questo valore di fede. Ordinato diacono sono portatore di un'azione del Signore, un'*actio Christi*, che non si misura solo sulla mia capacità, ma sul fatto della grazia del sacramento.

All'interno dell'ordine sono state sempre numerose le diversità e forte la variabilità storica. Anche per il grande Tommaso d'Aquino, l'ordinazione episcopale non era un atto sacramentale, ma un'investitura giurisdizionale. Le varianti lungo la storia nella considerazione del ministero dell'ordine sono state moltissime, e la *Lumen Gentium*, nel parlare del ministero ordinato, usa una terminologia abbastanza distinta in quanto parla del ministero in genere e lo qualifica "*divinitus institutum*", cioè istituito divinamente. Il Concilio dà una diversa qualifica di dogmaticità alla distinzione dei gradi, nei gradi o al ministero globalmente inteso. In realtà l'identità dei gradi si definisce più negativamente che positivamente: il prete è colui che ha il ministero, ma non può ordinare i preti, il diacono non può consacrare l'Eucaristia. Resta in positivo per il diacono il fatto che il servizio della carità è l'evangelizzazione, che attraverso gli stessi viene a caratterizzare in maniera decisa anche il complesso del ministero ordinato.

Nel direttorio del '98 si distinguono due tipi di diacono abbastanza diversi: il giovane che si vota al celibato e che chiede l'ordinazione presumibilmente per un ministero a tempo pieno, e per il quale il diacono permanente il problema dell'identità diventa molto forte. Infatti l'esperienza ci dimostra che le ordinazioni al diaconato permanente sono venute in gran parte da persone mature, già sposate, che nella maggior parte dei casi continuano ad esercitare la loro professione. In questo caso il problema dell'identità specifica può essere affrontato in maniera più empirica, per un motivo semplice, che ha un significato e una configurazione canonica, e che la condizione di vita, lo *status vitae*, non muta con l'ordinazione. In questo caso si ha la figura di un ministro ordinato che per molti aspetti è nuova e apre a nuove prospettive.

PROSPETTIVE

Anche il Direttorio del '98 quando parla del diacono giovane, lo configura sul modello del prete quasi del tutto. Due sono i fattori che la tradizione canonica ha distinto a proposito dei religiosi: uno *status vitae*, la condizione di vita, l'altro i ministeri, che non sono la stessa cosa. Noi siamo abituati per la sparizione del diaconato nella Chiesa e per il generalizzarsi nella Chiesa occidentale della condizione celibataria per il prete e per il vescovo, siamo abituati a vedere coincidere il ministero con la condizione di vita. Questo è il modello che noi abbiamo davanti agli occhi. Nella storia

della Chiesa post-tridentina il diacono è una figura nuova. Nei dibattiti conciliari sulla restaurazione del diaconato non sono mancate voci di vescovi, i quali dicevano che per promuovere il laicato bisogna restaurare il diaconato permanente.

È chiaro che questo è un equivoco che i documenti del magistero hanno sciolto: l'ordinazione ci introduce dentro il corpo del ministero ordinato, canonicamente chiamato clero. Per quanto illogica e incoerente questa prospettiva di fatto essa sembra svelare un senso nuovo del ministero. Il magistero infatti ha anche pensato a questo grado inferiore con l'idea che il diacono faccia da ponte tra popolo e gerarchia. Questa idea di una istanza di mediazione, è a mio giudizio pericolosa, perché significa sottolineare la distanza tra la gerarchia e il popolo di Dio.

Nonostante questi elementi ambigui è di un certo interesse la figura del diacono così come il codice di diritto canonico ce la presenta; si staglia una figura nuova che in forza del sacramento e del ministero appartiene al clero con il conseguente riconoscimento giuridico in questa appartenenza, però con deroga esplicita nel codice dei limiti stabiliti per i chierici, nei canoni 282 e 288, cioè il celibato, il ministero a tempo pieno, l'abito ecclesiastico, l'esclusione da funzioni pubbliche e da attività commerciali, l'esclusione dalla militanza partitica. Il codice quindi ci mostra una figura di chierico-diacono che non ha i condizionamenti del chierico nello *status vitae*. Potremmo dire che in quanto condizione di vita il diacono ha la condizione di vita del laico; in quanto a sacramento e a ministero ha sacramento e ministero propri del ministero ordinato e quindi nella sua radice il ministero del prete e del vescovo. Questa figura quindi abbina il carattere clericale del sacramento con il carattere laicale della condizione di vita. Questa potrebbe essere una prospettiva da considerare a fondo, le prospettive che si aprono non sono tanto quelle di un ruolo di mediazione tra preti, vescovi e popolo, quanto piuttosto quelle di un ministero sacramentalmente dotato, giuridicamente qualificato, però esercitato nel mondo in condizioni laicali. In tal modo il diacono viene a determinare il ministero gerarchico in una forma estroversa, così come nella tradizione il ministero del prete e del vescovo non l'aveva realizzata. Nell'ultimo documento della CEI si afferma l'esclusione dell'attività politica, che è un fenomeno interessante e tipicamente italiano, perché la situazione del rapporto Chiesa-stato in Italia, ha una sua storia.

L'elemento direi interessante per una teologia del diaconato e per il suo sviluppo per una prassi-cultura potrebbe prendere forma in quanto carisma, che invece di abilitare ad atti sacramentali esclusivi, investe anche l'operosità che il diacono ha nella sua condizione di vita di tipo laicale. Ne deriva

quindi un benefico rarefarsi del confine che ha separato il clero dal laicato. Ecco allora che quella funzione di ponte cacciata dalla porta ritorna dalla finestra, beneficamente se vogliamo, ma non semplicemente perché c'è bisogno di un intermediario, perché la consistenza reale della vita del diacono della sua testimonianza è tale che in qualche maniera fa da zona intermedia, per cui il ministero ordinato non è più visto come qualche cosa che si differenzia totalmente o si contrappone totalmente alla condizione del laico.

Naturalmente tutto questo può funzionare quanto più quell'elemento di comunione su cui insistivo in un certo passaggio della mia riflessione viene tenuto in conto. Qui la riflessione fra i tre gradi del ministero, cioè la necessità di sviluppare sempre di più una capacità di presentare al mondo un volto del ministero ordinato della gerarchia della Chiesa che sia assolutamente comprensivo e non dimentichi il diacono, anzi utilizzi la figura particolare del diacono per disegnare il profilo del ministero ordinato in maniera più completa, nuova, più ricca di carismi, contribuendo così a superare il confine fra il clero e il laicato, fra la Chiesa e il mondo, così da evitare che la Chiesa appaia di fronte al mondo come chiusa nello spazio del sacro e difficilmente capace di penetrazione della sua esistenza con il mondo. Il discorso dovrebbe inserirsi nella prospettiva generale dell'evangelizzazione che si prospetta per il futuro, sempre più tesa non solo a convertire coloro che non credono al cristianesimo e ad allargare i confini della Chiesa, che è il cuore della missione, l'elemento essenziale da cui non si può partire, però senza dubbio man mano che procede il cammino della Chiesa nella situazione del nostro mondo più si ha forte la sensazione che bisogna realizzare ciò che la *Lumen Gentium* al n. 1 diceva: la Chiesa è "sacramento della salvezza, cioè segno e strumento della comunione dell'uomo con Dio". E poi aggiungeva "e dell'unità del genere umano", quindi non solo segno e sacramento perché gli uomini credano in Cristo, ma segno e strumento perché l'umanità trovi la via dell'unità e della pace. Quindi la missione sempre più appare in questa sua complessità, e giustamente il Papa nella *Redemptoris Missio* se ne mostrava preoccupato. I cristiani del passato hanno sempre pensato che il vangelo fosse destinato a realizzare l'unità del genere umano, ma l'hanno sempre pensato nei termini che un giorno tutta l'umanità si sarebbe convertita. Oggi, col miliardo e mezzo di cinesi credo che nessuno progetti la visione che la Chiesa deve convertire tutti, ma dovrà realizzare l'evangelizzazione in ogni passo della sua missione, anche quando si trovasse ad essere piccolo gregge, in mezzo al grande mondo non cristiano. In questo senso, parlare di evangelizzazione significa porre il diacono dentro il quadro delle prospettive dell'evangelizzazione, proprio per la caratteristica che il diacono può rappresentare come un elemento di forza e di fiducia nel

futuro proprio, in questa complessità della evangelizzazione, protesa verso la comunicazione della fede in Cristo ad ogni uomo, intesa comunque al servizio dell'uomo sia che creda oppure no.

La considerazione della sacramentalità del diaconato può mettere in moto una nuova riflessione sulla fede nel sacramento, nell'orizzonte aperto per cui *l'actio Christi*, presente nel sacramento non sia colta e creduta solo dentro il recinto della comunità celebrante, ma nell'apertura della Chiesa al servizio del mondo. Anche l'elemento della liturgia presente nel Direttorio del '98, può suggerire qualcosa di utile. Il Direttorio dice che il ruolo liturgico del diacono si distingue da quello sacerdotale, in quanto il diacono rappresenta effettivamente il popolo fedele. Il Direttorio dice ancora che il diacono aiuta in modo specifico il popolo a unire l'oblazione della sua vita all'offerta di Cristo, il servizio del diacono all'altare, diventerebbe in questa prospettiva, particolarmente significativo nel rito dell'offertorio, il portare all'altare il pane e il vino, è portare la propria vita, il proprio sacerdozio esercitato nel mondo, è portare l'oblazione gradita a Dio, il proprio lavoro, la propria fatica, le proprie sofferenze e le proprie gioie. Il diacono in questa sua figura nuova di ministro ordinato che serve all'altare in forza del sacramento, può diventare un segno liturgico parlante di questa Chiesa. Qui il diacono rappresenta secondo questo testo del magistero il popolo fedele e lo aiuta in modo specifico a unire l'oblazione della sua vita all'offerta di Cristo. Il diacono perciò potrebbe essere definito "ministro dell'offertorio".

Note

¹⁾ L'intervento del prof. Dianich è stato *sbobinato* e *non rivisto* dall'autore.

Il ministero del diacono permanente nella pastorale delle Chiese italiane

*di Luca Brandolini, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo
e Presidente della Commissione episcopale per la liturgia*

Il nostro convegno si colloca a pochi giorni di distanza del Giubileo dei diaconi permanenti, nel cuore di quest'Anno santo, durante il quale Giovanni Paolo II ha invitato tra l'altro la Chiesa a fare una verifica intorno alla ricezione del Concilio, e in particolare delle quattro grandi Costituzioni che ne costituiscono in certo modo la struttura portante.

Il ripristino del diaconato permanente (DP) è in certo modo un banco di prova per questo corale esame di coscienza. L'identità e il ministero del diacono, infatti, chiamano in causa la Chiesa come mistero-sacramento (*Lumen gentium*), la priorità dell'ascolto-annuncio della Parola di Dio (*Dei Verbum*), il primato della liturgia, culmine e fonte della vita della Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*), il rapporto tra questa e il mondo e l'urgenza di una nuova evangelizzazione nell'attuale situazione (*Gaudium et spes*). Una riflessione sul diaconato e sulla ricezione del dato conciliare ad esso relativo nelle nostre Chiese ci consentirà dunque di allargare l'orizzonte all'intera vita e missione della Chiesa in questo nostro tempo.

IL DIACONATO IN ITALIA TRA MEMORIA E PROFEZIA

35 anni sono un tempo sufficiente anche se non esaustivo per verificare il cammino compiuto. Avendolo percorso interamente e in prima persona, prima in una grande diocesi come Roma e poi in una medio-piccola come Sora-Aquino-Pontecorvo e dunque in contesti ecclesiali, pastorali e sociali assai diversi, penso di poter disegnare rapidamente le tappe più significative.

L'accoglienza della "novità" si è mossa da noi tra la sorpresa e la diffidenza, dovute da una parte alla diffusa concezione cosiddetta "piramidale" della Chiesa

e, dall'altra alla domanda che l'opinione pubblica ecclesiale si è posta: "a che serve" il diacono? Una domanda comprensibile; se si pensa che allora il concetto e la realtà del ministero erano identificati esclusivamente con il servizio proprio ed esclusivo del vescovo e dei suoi primi collaboratori, i presbiteri. Era ed è invece da chiedersi prima: "Chi è il diacono"? La risposta all'interrogativo non è possibile se non in un più ampio contesto ecclesiologico e in una prospettiva che superi le preoccupazioni dell'efficietismo.

Mancando questo retroterra si spiega facilmente l'attuazione del dato conciliare e dei primi documenti applicativi, almeno in alcune nostre Chiese, tra il superficiale e l'entusiastico e dunque senza un adeguato discernimento. Sorprese e delusioni non sono mancate, anche perché il terreno non era sufficientemente preparato. In qualche caso sono state promosse al diaconato persone senza una piena adesione ai criteri già fissati nei primi documenti magisteriali a riguardo.

È seguita una fase di riflessione e di più attenta maturazione, facilitata dall'esercizio dei ministeri ecclesiali inferiori, all'interno dei quali sono emerse le vocazioni al diaconato; da apporti più puntuali del magistero (fine anni '70 e anni '80); da iniziative più robuste di carattere formativo e da esperienze pastorali più oculate e significative.

Negli ultimi anni si può dire che il DP ha assunto piena cittadinanza nella maggior parte delle nostre Chiese. Le ultime statistiche dicono che in Italia i diaconi permanenti sono circa 2000. Da tempo e soprattutto dopo il documento della CEI del 1993 (*I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme*) molte diocesi hanno pubblicato un apposito "Direttorio" destinato a tradurre disposizioni e indicazioni dei testi magisteriali in rapporto alle situazioni e istanze locali.

Restano però alcuni "problemi aperti" da mettere a fuoco, da affrontare e risolvere, tenendo conto:

- della genuina tradizione ecclesiale e dei dati del magistero, alcuni dei quali, molto generali, sono suscettibili di ulteriori specificazioni;
- dell'esperienza già fatta o che si sta facendo, da sottoporre a serena e rigorosa verifica;
- delle nuove istanze e delle sfide inedite che si pongono oggi nel mutato contesto socio-culturale ed ecclesiale; per quanto attiene la missione della Chiesa, soprattutto in ordine alla nuova evangelizzazione.

Il dato della tradizione è fondamentale e prezioso, ma si riferisce ad un'esperienza ecclesiale dalla quale ci separano 15 secoli. "Congelato" per un così lungo arco di tempo, il ministero diaconale esige di essere riletto, reinterpretato e attualizzato alla luce dell'oggi. Il che non può avvenire se non sotto l'impulso e la guida dello Spirito che parla alla Chiesa attraverso l'insegnamento autore-

vole del magistero e dei segni dei tempi.

Quello - come si diceva - è volutamente "aperto" su molte questioni soprattutto pratiche e operative; questi sono inevitabilmente cangianti, senza dire che presentano sempre nuove emergenze. Non va dimenticato, a proposito, che l'istituzione dei primi sette diaconi, stando al discutibile e discusso testo di Atti 6, è stata determinata proprio da un'emergenza!

Questi fatti potrebbero condurre a importanti conclusioni, e cioè che, salvi alcuni aspetti essenziali, relativi all'identità e al ministero che costituiscono lo "statuto" fisso e perciò immutabile del diaconato, potrebbero darsi "variabili" notevoli, in rapporto alle circostanze e ai bisogni delle nostre Chiese. E' una prospettiva da tenere presente.

I PUNTI DI RIFERIMENTO TEOLOGICO-PASTORALI

Per cogliere il peso e lo spessore dei problemi reali e delle legittime attese intorno al DP e delineare orientamenti sicuri ed efficaci linee di azione per il ministero diaconale occorre tenere sempre presenti alcuni imprescindibili punti di riferimento di carattere teologico-pastorale. Sono noti (o dovrebbero esserlo), ma richiamarli è importante.

Anzitutto l'ecclesiologia di comunione

È, come noto, il principio unificante e la chiave ermeneutica di tutto il magistero conciliare, frutto della riscoperta del dato neotestamentario (soprattutto le lettere paoline) e della genuina tradizione ecclesiale (cf Ignazio di Antiochia). Alcuni elementi vanno qui evidenziati in ordine al nostro tema.

Il *primato dello Spirito* nella vita della Chiesa, quale tempio di Dio e corpo di Cristo. Effuso come "dono" dal Cristo pasquale, è il principio vitale che la unifica, la anima, la spinge al servizio e alla missione (cf LG 4). In questa luce il DP è da considerare e da accogliere come "dono" (cf EM 60).

La *molteplicità e complementarietà dei carismi* di cui è appunto principio lo stesso Spirito.

La *molteplicità*, anzitutto. Si spiega a partire dall'imprevedibile azione e dalla fecondità del Dono che fa la Chiesa una in Cristo e la consacra alla diaconia che essa è chiamata a compiere a Dio e agli uomini per rendere presente il Regno nella storia.

E poi la *complementarità*. I carismi sono diversificati in rapporto all'analogia paolina del Corpo (membra diverse ma unificate per compiti diversi ma

convergenti) sono tutti finalizzati all'edificazione e alla missione.

Per quanto attiene la diversità dei carismi, dai quali scaturiscono ministeri e servizi differenti, s'impongono alcune sottolineature, senza avere tuttavia la pretesa della completezza.

Anzitutto la distinzione fondamentale tra carismi e ministeri per "l'essere" della Chiesa e per il "bene-essere" della stessa. I primi, radicati sul dono dello Spirito conferito attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera (sacramento dell'Ordine) sono "essenziali" per la comunione-missione della Chiesa; sono "giunture di comunione" e rendono presente e operante la "exousia" di Cristo. Si tratta, com'è facile intuire, del ministero dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi. Senza l'esercizio "congiunto" di essi la Chiesa non ha più la garanzia di essere ciò che è chiamata ad essere nel disegno di Dio. Per questo - come afferma S. Ignazio d' Antiochia - "la Chiesa non può essere senza vescovi, presbiteri e diaconi" (*Ad Trall.* 6). È importante evidenziarlo, per quanto attiene i diaconi, al fine di sottolineare la loro "necessaria" presenza nella Chiesa! Altri carismi-ministeri, pur non appartenendo alla struttura essenziale della Chiesa, sono suscitati in essa in modi diversi lungo la storia per rispondere a situazioni concrete a bisogni contingenti, legati soprattutto all'esercizio della missione ecclesiale.

Tutti i ministeri sono un riferimento agli elementi essenziali della vita della Chiesa "sacramento" (comunione-missione mediante la parola, la liturgia e la carità) e sono partecipazione - anche se in gradi e forme diversi alla triplice diaconia di Cristo (e, se si vuole, al triplice "munus"), e cioè profetica, sacerdotale e regale. La diversità di natura e di grado della partecipazione alla diaconia di Cristo determina - di conseguenza - la diversità dei ministeri e servizi nella Chiesa che, per sua natura, è tutta ministeriale, tutta chiamata cioè a farsi "serva", in ragione della conformità a Cristo realizzata in essa dalla presenza-azione dello Spirito e quindi ad esprimere il servizio in forme e gradi diversi in rapporto anche con le istanze, le situazioni e le emergenze pastorali.

Questo duplice dato, uno di carattere teologico e l'altro di natura pastorale, spiega la molteplicità e varietà di ministeri e servizi che si sono evidenziati nella vita e nella missione della Chiesa e, nello stesso tempo, induce a chiarire e determinare la specificità di ciascuno di essi, al fine evitare il rischio di una certa genericità ovvero la confusione-sovrapposizione dei compiti. Questo vale anche per il ministero diaconale.

Tenendo conto di quanto appena accennato, risulta che la prima istanza che si pone alle nostre Chiese è quella di far maturare nelle comunità quella che i documenti chiamano la "coscienza diaconale", ovvero la consapevolezza della comunionalità che si traduce nella partecipazione e nella corresponsabilità a tutti i livelli e nelle sue diverse forme. Ciò porta quasi inevitabilmente e provviden-

zionalmente alla manifestazione e all'esercizio dei diversi ministeri di fatto e a quelli riconosciuti o istituiti attraverso un gesto ecclesiale più significativo e impegnativo. "Contesto idoneo alle vocazioni al diaconato è... una Chiesa intenta a discernere le vie per le quali il Signore la chiama a sostenere le responsabilità del Vangelo, a vivere e manifestare il mistero della comunione, a tradurre in opere e istituzioni le premure della carità e i diversi servizi pastorali (Doc. CEI del 1993, n. 10).

E' questo dunque il terreno più proprio per far sbocciare e coltivare le vocazioni al ministero diaconale.

La centralità della Chiesa locale

Un secondo punto di riferimento, strettamente legato al precedente, riguarda la centralità che, nell'esercizio dei ministeri, acquista la Chiesa locale e particolare, in quanto manifestazione, evento e concentrazione, in un determinato ambito spazio-temporale e culturale, della "catholica", ovvero della Chiesa universale.

Anche a questo riguardo non è possibile una riflessione completa e soddisfacente. Anche perché la riflessione teologica su una tematica così importante e delicata è tuttora oggetto di approfondimento e di discussione (cf la relazione del Card. Ratzinger al recente convegno tenuto in Vaticano sulla ricezione del Concilio e pubblicata sull'*Osservatore Romano* il 4 marzo 2000).

Alcuni punti assodati, e che riguardano direttamente o indirettamente il diaconato, meritano tuttavia di essere sottolineati.

Anzitutto il senso e la portata della presenza e del *ministero del vescovo* nella Chiesa locale, come successore degli apostoli, quale elemento costitutivo di essa (accanto al Vangelo e all'Eucaristia che caratterizzano però ogni comunità ecclesiale). Solo in ragione della presenza del Vescovo, la Chiesa che vive qui e oggi si può riconoscere e realizzare come Corpo di Cristo e popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cf LG 4) e può avere la certezza della sua fedeltà a Cristo ed essere in lui, per la potenza dello Spirito, segno e strumento dell'intima unione tra Dio e gli uomini e dalla unità del genere umano. Il Vescovo si rivela così segno visibile e fondamento di unità (cf LG), nella misura in cui egli è in comunione con il Collegio apostolico "cum Petro et sub Petro", secondo la densa e felice espressione della tradizione.

Qui risiede la radice ultima del legame esistente tra la Chiesa locale e quella universale. Di questa la Chiesa che vive e opera in un determinato territorio non è tanto e solo "una parte" quanto piuttosto "il tutto in una parte", in quanto - come si diceva poc'anzi - manifestazione, evento e concentrazione della "catholica"

in un determinato ambito spazio-temporale e in un preciso contesto socio-culturale. Su tale dato si fondano le variabili e le diversità di ogni Chiesa locale all'interno della Chiesa che è "*una santa cattolica e apostolica*".

Non si può dire la stessa cosa per le articolazioni inferiori di ciascuna Chiesa locale, prime fra tutte naturalmente *le parrocchie* che sono davvero e soltanto "parti del tutto" e quindi non hanno consistenza teologica, ma una valenza soltanto "funzionale" e quindi organizzativa nella vita-missione della Chiesa locale (cf SC 41-42).

Oggi poi, nel mutato contesto socio-culturale ed ecclesiale, s'impone una ulteriore considerazione. Alcuni fattori contingenti, legati alla diminuzione-affaticamento dei presbiteri, alla consistente realtà di parrocchie piccole e disperse e altre ragioni più profonde relative all'ecclesiologia di comunione (riconoscimento e valorizzazione dei laici, armonizzazione dei carismi...) e ad una pastorale più comunionale e incisiva in ordine all'evangelizzazione e all'animazione comunitaria, stanno facendo emergere la necessità delle cosiddette "unità pastorali".

Non si tratta di misconoscere o cancellare l'identità e quindi il valore insostituibile della parrocchia, quale cellula primaria della Chiesa, quanto piuttosto di dar vita a servizi pastorali a livello di zona pastorale. Questo comporta naturalmente l'individuazione di strutture adatte, ma soprattutto il coinvolgimento di figure ecclesiali autorevoli e formate che agiscano in sinergia tra loro e con il presbiterio e in piena fedeltà al progetto pastorale diocesano.

Queste considerazioni sono destinate a gettare una luce particolare sui problemi ancora aperti circa l'identità e il ministero dei diaconi e sulle prospettive del loro impegno ecclesiale.

Occorre non dimenticare, a riguardo, l'originale, intrinseco e reciproco legame tra il vescovo e i diaconi. Un legame ontologico-sacramentale che si fonda sull'ordinazione.

Non sarà fuori luogo rievocare la celebre e antichissima formula contenuta nel primo documento che parla dell'ordinazione diaconale, e cioè la "Tradizione apostolica" di Ippolito (III secolo). In essa si afferma che il diacono è ordinato "non per il sacerdozio ma per il ministero 'del vescovo'. E' chiaro il senso del termine 'sacerdozio' (inteso come sinonimo di 'presidenza eucaristica' (compito specifico del presbitero); ciò che si vuole sottolineare piuttosto è la dicitura "ministero del vescovo". In alcuni codici successivi l'espressione è stata modificata e in certo modo precisata in "ministero della Chiesa", con evidente riferimento alla Chiesa particolare di cui il vescovo è principio visibile della comunione e del ministero. Nell'evoluzione successiva la formula è diventata semplicemente "per il ministero", come si evince dal testo sui diaconi della LG e dal nuovo Pontificale. Da tutto questo si possono trarre alcuni importanti corollari.

Anzitutto lo stretto rapporto che il vescovo deve instaurare con i suoi diaconi e questi devono avere con lui: un rapporto di comunione, permeato di obbedienza che dalla persona del vescovo si deve estendere anche al progetto pastorale della diocesi; un rapporto inoltre da parte del vescovo di ascolto e di dialogo intorno alle istanze e agli impegni prioritari di carattere diocesano, visto che il diacono è "l'occhio, l'orecchio e la bocca del vescovo" secondo la felice espressione del documento patristico noto come "Didascalia degli Apostoli".

Emerge poi il legame conseguente con la Chiesa particolare nella quale il vescovo è principio visibile di comunione e di ministero, cosicché i servizi a carattere diocesano diventano già ambiti privilegiati del ministero diaconale. Occorre poi sottolineare che non è dello stesso spessore il rapporto tra diacono e presbitero, e quindi tra diacono e presbiteri, con particolare riguardo ai parroci. Il legame, in questo caso, non è di ordine ontologico-sacramentale ma pastorale e funzionale. E' orientato perciò alla valorizzazione-integrazione dei due specifici e originali carismi e quindi alla rispettiva autonomia dei ruoli e alla più stretta collaborazione, espressione di quella comunione che ha il suo fondamento e il comune punto di riferimento nel vescovo al quale presbiteri e diaconi sono legati in ragione dell'ordinazione sacramentale. Il documento della CEI del '93 a proposito del rapporto diaconi-presbiteri così si esprime: "Si perseguano con generosa e reciproca pazienza le forme di una costruttiva e generosa collaborazione".

Da qui alcuni altri importanti corollari.

- Anzitutto la necessità di proseguire nella riflessione già avviata intorno alla specificità dell'identità e del ministero dei rispettivi carismi del presbitero e del diacono. E questo non solo per favorire sempre più nel presbitero l'accoglienza e la valorizzazione del "dono" del DP, ma anche per evitare dall'una e dall'altra parte concorrenza, sovrapposizione di compiti, confusioni che possono ingenerare nell'opinione ecclesiale la concezione del diacono come semplice supplente o - come si dice - di un "mezzo prete"...

- In questa prospettiva si può anche comprendere che la parrocchia di per sé non è l'ambito proprio del ministero diaconale se non in via eccezionale e quindi transitoria. Questo anche per evitare che il diacono venga considerato una sorta di "vice-parroco" dimezzato.

Altro discorso dovrebbe invece essere fatto in ordine al più significativo e prezioso servizio che il diacono può rendere nell'unità o nella zona pastorale per gli impegni di animazione e di coordinamento che potrebbero essergli affidati.

La priorità dell'evangelizzazione

È un altro punto imprescindibile di riferimento per mettere meglio a fuoco

il ministero diaconale oggi e le sue prospettive di impegno per il futuro.

Vorrei anzitutto sottolineare il carattere prioritario dell'evangelizzazione nella missione della Chiesa. Si tratta di una priorità logica e temporale nel dinamismo della salvezza, che ha una duplice radice e un duplice fondamento.

Prima di tutto di ordine teologico, che chiama in causa la nostra fedeltà a Cristo, servo di Dio e degli uomini, che ha iniziato la sua missione salvifica con l'annuncio del Vangelo del Regno e l'appello alla conversione e alla fede (cf Mc 1,15). Questa, infatti, nasce dall'ascolto della parola di Dio e ad essa si alimenta (cf Rom 10,17) e perciò costituisce - come ricorda già il concilio di Trento - l' "initium salutis".

L'altra ragione è di ordine pastorale e scaturisce dalla situazione e dai mutamenti socio-culturali del nostro tempo, legati alle conseguenze del pervasivo fenomeno della secolarizzazione, che hanno determinato la scristianizzazione, una diffusa indifferenza, un'appartenenza parziale e condizionata a Cristo e alla Chiesa, una perdita delle evidenze etiche con una forte ricaduta nel soggettivismo e nel relativismo morale, ecc.

In questa situazione, già dal Concilio Vaticano II, e sempre più insistentemente in questo trentennio che è seguito all'assise ecumenica, si è parlato e si parla di una "nuova evangelizzazione". Nuova non solo nell'ardore, nelle convinzioni e nei metodi, ma anche perché deve tener conto delle sfide che si pongono nel mutato contesto sociale e culturale nel quale la Chiesa vive.

Alcuni aspetti concreti di questa urgenza e di questa "novità" vanno evidenziati.

Non mi soffermo naturalmente sul contenuto dell'annuncio, che è e rimane Gesù Cristo e il suo mistero, da riproporre con vigore in tutti i suoi aspetti in vista di una adesione più consapevole e gioiosa alla sua Persona e al suo messaggio e quale fondamento della vita nuova e dell'impegno morale, quanto piuttosto su alcune "vie" privilegiate della comunicazione della fede e quindi della missione.

Quella, anzitutto, della "capillarità" e cioè dell'annuncio della parola di Dio in piccoli gruppi o comunità inferiori e della penetrazione evangelica negli ambienti di vita e di lavoro, famiglie, caseggiati, borghi dispersi delle campagne ecc. dove è più facile realizzare il dialogo, la circolazione della parola, l'adesione del messaggio alle situazioni.

Il favore che stanno ottenendo un po' dappertutto i "Centri di ascolto", nei tempi forti dell'anno liturgico, in occasione delle missioni popolari o della visita pastorale del vescovo ovvero in altre analoghe circostanze, è una conferma che abbiamo qui un metodo di evangelizzazione personalizzato, che consente di superare la persistente tentazione di esaurire la pastorale nell'ambito del culto e delle devozioni, ed è quindi destinato a portare frutti di rinnovamento nella fede e nella vita cristiana.

Il rischio da evitare è che questi incontri si esauriscano in sterili quanto improduttive discussioni, in critiche facili alle istituzioni ecclesiastiche, in un moralismo di bassa lega, ma siano una proposta chiara e motivata delle istanze evangeliche che si apra alla preghiera e sfoci nell'impegno.

Sono elementi importanti per la formazione di piccole comunità che dovrebbero avere poi il loro sbocco e la manifestazione unitaria più forte e significativa nell'assemblea eucaristica domenicale.

C'è poi un'altra via privilegiata di evangelizzazione che s'impone oggi, nel contesto di pluralismo e d'indifferenza che caratterizza il clima culturale: è quella della testimonianza personale e soprattutto comunitaria (cf *Evangelii nuntiandi* 21,41) della misericordia e della carità, di fronte alle antiche e nuove povertà indotte dalla mentalità e dal costume consumistici e edonistici del nostro tempo. I vescovi italiani ce lo hanno ricordato nel documento "Evangelizzazione e testimonianza della carità" degli anni '90, ribadendo che questo è uno dei "segni" più facilmente decifrabili da parte di "coloro che sono fuori" della Chiesa o al margine di essa e una delle istanze più avvertite per rendere più credibile il vangelo da parte di quanti si professano discepoli del Signore.

L'accoglienza degli emarginati di ogni specie, il loro accompagnamento per restituire ad essi la dignità propria di ogni persona con la promozione e salvaguardia dei loro fondamentali diritti, il servizio da rendere soprattutto attraverso iniziative e strutture stabili che vadano oltre l'emergenza e l'occasionalità: sono queste le forme per dare concretezza e trasparenza alla carità ecclesiale

Ho ricordato queste due istanze per evidenziare che si tratta di settori d'impegno nei quali il ministero diaconale può trovare una valida e significativa espressione, in piena linea con la tradizione ecclesiale, fondata sia sui dati neotestamentari e su quelli della più antica testimonianza patristica e liturgica, sia su quelli che a giusto titolo possiamo chiamare i "segni del tempo".

Vorrei, a proposito, sottolineare che il diacono, in questi campi, non è e non può essere soltanto un protagonista (lo dovrebbe essere ogni fedele laico formato e ogni operatore pastorale!) bensì un animatore, un responsabile, un educatore di fratelli e sorelle che s'impegnano su queste frontiere. A lui potrebbe dunque essere affidato un compito di coordinamento, in modo da diventarne in certa maniera referente presso il vescovo e gli organismi ecclesiali di partecipazione, nei quali si elaborano e si verificano i programmi pastorali della Chiesa locale.

La "logica" dell'incarnazione

C'è un ulteriore punto di riferimento che può dare senso e spessore

particolari all'identità e al servizio del diacono e qualificare la spiritualità che gli è propria.

Parlo del principio dell'incarnazione e quindi di quella che vorrei chiamare "la logica" che deve ispirare atteggiamenti interiori e comportamenti della diaconia.

L'anno giubilare, memoria bimillenaria del grande evento che ha spinto Dio, il Totalmente Altro, ad entrare nella storia umana e a farsi uno di noi per noi uomini e per la nostra salvezza, è un "mistero" da contemplare e da tradurre in "norma di vita", soprattutto per quanti ad esso si aprono con la fede e ne diventano partecipi attraverso la via sacramentale.

È un mistero di "abbassamento", anzitutto. Come non evocare, a riguardo le espressioni del noto inno cristologico della lettera ai Filippesi: Cristo Gesù "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (2, 6-8).

L'abbassamento dell'incarnazione ha un ulteriore riscontro nell'icona della lavanda dei piedi (cf Gv 13,1-17); in particolare nell'atto con cui il Maestro e Signore si piega per compiere il gesto dello schiavo, quasi velando, anche in questo caso, la sua "signoria".

Sono queste due icone a svelarci l'identità e la missione di Cristo-Servo, come pure i sentimenti che furono in lui, venuto non per essere servito ma per servire (cf Mt 20, 28): l'obbedienza, l'umiltà, la mitezza.

L'incarnazione è inoltre un "mistero di solidarietà, di compagnia, anzi di comunione. "Dio con noi", Cristo Gesù è "per noi", in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (cf Eb 4,15). È pienamente partecipe della natura e di tutta la realtà umana, senza confusione e senza assimilazione, secondo la densa affermazione del Concilio di Calcedonia.

Della diaconia di Cristo ogni cristiano è reso partecipe in forza del dono dello Spirito ricevuto nella fede e attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Tuttavia questa partecipazione assume uno spessore specifico in colui che, con l'imposizione delle mani da parte del vescovo e la preghiera, è configurato a Cristo, Verbo Incarnato, consacrato Servo di Dio e degli uomini al punto da diventarne "segno memoriale", e quindi sacramentale, come ripetono tutti i documenti del magistero sul diaconato permanente.

La grazia sacramentale da una parte e la sua condizione dall'altra di ministro ordinato e simultaneamente di uomo che vive le esperienze cosiddette "secolari" quali sono la famiglia, la professione, il lavoro, l'impegno sociale rendono particolarmente idoneo il diacono a rendere visibile il mistero dell'incarnazione soprattutto su quelle frontiere nelle quali si gioca il futuro dell'uomo

e della società e in quei sentieri che la nuova evangelizzazione è chiamata oggi a percorrere.

Per questo al diacono è più facile uscire dal tempio e diventare uomo della strada che va da Gerusalemme a Gerico, ovvero da Gerusalemme ad Emmaus, per farsi buon Samaritano, compagno di viaggio di chi è tormentato dal dubbio, dalla paura, dai molti interrogativi riguardanti la verità di Dio e dell'uomo, il senso del presente e del futuro.

È questo un aspetto che va fortemente sottolineato per evitare che il diacono si chiuda nel recinto del sacro, si ripieghi in forme intimistico-devozionali (tuttora persistenti!) esaurisca il suo servizio nel gruppo ristretto degli affini, dei membri dell'associazione o movimento in cui può essere nata la sua vocazione o della piccola cerchia dei cosiddetti praticanti (doc. CEI del '93 n.13), con il pericolo di cadere in un clericalismo di bassa lega; ma sia davvero il testimone e il servo della missione, ministro di una Chiesa che è chiamata - come ama ripetere Giovanni Paolo II - a trovare se stessa fuori di se stessa.

Il primato dell'Eucaristia

La riflessione teologico-pastorale recente, ancorata alla Rivelazione e alla tradizione patristica, ha messo in risalto lo stretto e reciproco rapporto tra la *diaconia* e la *koinonia*, tra il servizio e la comunione. Si richiamano a vicenda e sono ordinate e l'uno all'altra. Ogni *diaconia* scaturisce dalla *koinonia* ed è ad essa finalizzata e ogni autentica e piena *koinonia* si esprime e si realizza nella *diaconia*.

Se ciò è vero sempre nell'esperienza globale della vita e missione della Chiesa, lo è soprattutto nel momento in cui la Chiesa manifesta e vive in pienezza la sua identità di Corpo di Cristo e di popolo della nuova alleanza, e cioè nella celebrazione dell'Eucaristia.

È questo l'ultimo punto di riferimento necessario anche per comprendere chi e cosa è chiamato a fare il diacono. L'epiclesi post-consacratoria della preghiera eucaristica mette ora in luce l'azione misteriosa e feconda dello Spirito nell'Eucaristia. È lo Spirito che fa dei credenti, convocati nell'assemblea liturgica "un sacrificio spirituale gradito a Dio" unendoli intimamente a Cristo, Figlio-servo e alla sua oblazione al Padre per la vita del mondo. È ancora lo Spirito che unisce i credenti, nutriti dell'unico pane della Parola e del corpo di Cristo in un "solo Corpo", in una comunione organica e differenziata che è chiamata ad esprimersi in una molteplicità di servizi durante la celebrazione eucaristica e nell'intera vita-missione della Chiesa.

L'Eucaristia, per dirla in breve, è la manifestazione suprema della Chiesa,

dove l'assemblea dei "benedetti da Dio con ogni benedizione spirituale" (Ef 1,3) diventa dossologia "in lode della sua gloria" (Ef 1,12) e quindi diaconia al Padre e ai fratelli, culmine e fonte, centro e cardine della comunità ecclesiale.

Anche se al diacono non compete la presidenza eucaristica, la sua spiritualità e il suo ministero sono e devono essere orientati all'Eucaristia, fortemente radicati in essa e da essa promananti.

La sua diaconia di evangelizzazione e di carità è infatti finalizzata alla convocazione eucaristica, epifania totale del mistero di Cristo e della Chiesa. I diaconi sono assimilabili ai servi della nota parabola evangelica, inviati a incontrare gli uomini, nei crocicchi e sulle strade – oggi diremmo anche nei palazzi e nei luoghi dove la gente vive e lavora - per portare ad essi il "lieto annuncio" consistente nel fatto che Dio ha preparato per loro un banchetto nuziale affinché tutti possano sedersi alla stessa mensa come una sola famiglia riunita per la grande festa del Regno di Dio.

Lo stesso ruolo del diacono, nell'assemblea eucaristica accanto al vescovo o al presbitero che la presiede non può essere ridotto ad elemento decorativo o puramente formale. Deve invece riacquistare la sua connaturale funzione di "ponte" tra l'altare e l'assemblea, tra il mistero e la vita; di animatore, di guida anche dei ministeri inferiori; di "assistente" di colui che presiede. Compiti questi assolti nei primi secoli della Chiesa e in seguito o scomparsi oppure affidati ad altre figure, come ad esempio il cerimoniere.

Il ripristino del diaconato, come pure il senso genuino del rinnovamento liturgico voluto da Concilio, non dovrebbe indurre a ripensare il ruolo che il diacono è destinato ad avere nella celebrazione eucaristica? Ciò contribuisce, tra l'altro, a sfatare l'accusa, talora non infondata, che il ministero diaconale anneghi nelle secche di uno sterile ritualismo ovvero si esaurisca nell'esibizione di una stola o di una bella dalmatica.

UN'ISTANZA FONDAMENTALE: LA FORMAZIONE

A modo di conclusione vorrei evidenziare un'istanza fondamentale, accanto alle numerose altre già emerse, che mi sembra davvero decisiva, in ordine allo sforzo in atto reso a ridisegnare l'identità e la missione del diacono. Si tratta della formazione, che è oggi richiesta a quanti sono chiamati al ministero.

È un punto capitale su cui opportunamente insistono tutti i documenti del magistero sull'argomento. Una ottima sintesi, tutta da leggere e meditare, la si trova nella "Nota pastorale" dei vescovi italiani del 1993. C'è soltanto da tradurla in atto seriamente con un impegno che abbracci tutti gli aspetti della formazione: spirituale, teologica e pastorale. Voglio soltanto attirare l'attenzione su due problemi particolari e di notevole rilevanza, non senza aver prima riaffermato che una formazione robusta è condizione e requisito da una parte per l'accogli-

za del ministero da parte dei pastori e dei fedeli, e dall'altra per esercizio dello stesso che risponda adeguatamente alle istanze e ai compiti che gli sono attribuiti.

Anzitutto la *specificità della formazione stessa*, legata naturalmente all'identità propria del diacono e alla sua particolare missione. E' chiaro che tanto più queste sono delineate con la chiarezza e l'originalità che meritano, tanto più l'obiettivo potrà essere raggiunto. Bisognerà prendere le distanze da un duplice limite.

Prima di tutto quello di modellare l'itinerario formativo "sic et simpliciter" su quello previsto per la preparazione al sacerdozio ministeriale, con l'unica preoccupazione di ridurlo nei contenuti, nelle discipline, nei tempi, quasi che il diaconato fosse un Ordine "minore" rispetto all'Ordine propriamente detto; mentre esso è "altro" rispetto al presbiterato, anche se alcuni compiti (ad esempio per ciò che attiene alcune forme di annuncio e alcune celebrazioni) sono comuni.

Per lo stesso motivo mi sembra che sia opportuno distinguere il "luogo" della formazione dei diaconi dal seminario ove si formano i futuri sacerdoti. E ciò non solo per motivi che chiamerei "di immagine", ma anche per diverse altre ragioni relative ai ritmi, agli orari della formazione dei candidati al diaconato.

In secondo luogo non ritengo ugualmente del tutto idonea per essi la formazione che attualmente viene assicurata ai laici cristiani attraverso gli Istituti di scienze religiose diocesane o interdiocesane, finalizzati alla preparazione degli insegnanti di religione e di operatori pastorali che oserei con tutto rispetto definire "generici".

C'è piuttosto da garantire un itinerario originale che tenga conto – come si diceva – della specificità del ministero, e che preveda quindi momenti di spiritualità, corsi particolari ed esperienze pastorali che interpretano e soddisfano esigenze ad esso legate. Una formazione a cui non può essere estranea la sposa del diacono, se coniugato. Ciò non significa che non ci si possa avvalere di iniziative di formazione teologica esistenti soprattutto in diocesi; si vuole piuttosto affermare che queste hanno bisogno di molteplici integrazioni.

L'altra sottolineatura attiene la necessità per i diaconi ordinati della *formazione permanente*.

Il documento dei vescovi italiani già citato vi dedica un intero capitolo (il V), ricordando che si tratta di una "esigenza che si pone in continuità con la formazione iniziale, la integra, la custodisce e la approfondisce". E prosegue affermando che le "iniziative diocesane per la formazione permanente costituiscono un punto di riferimento necessario per assicurare ai diaconi una continua crescita spirituale e un aggiornamento teologico e pastorale necessari per un ministero efficace e fruttuoso" (n. 51).

L'esperienza anche personale mi dice che può capitare in qualche caso che

il diacono, dopo aver considerato l'ordinazione, nel tempo della preparazione, un miraggio per conquistare un ruolo ecclesiale di prestigio o - peggio ancora - lo sbocco di un tunnel difficile da attraversare, una volta ricevuto il dono dello Spirito si consideri un "arrivato" o si tuffi nell'attivismo, al punto da dimenticare o trascurare il dovere della formazione continua. E' un errore da correggere e un rischio da evitare con tutte le forze e con ogni mezzo.

Conclusione

Mi piace concludere con queste riflessioni che i vescovi italiani hanno scritto nel documento "Evangelizzazione e ministeri" del 1977: "Col ripristino del diaconato permanente la Chiesa ha la consapevolezza di accogliere un dono dello Spirito e di immettere così nel vivo tessuto ecclesiale energie cariche di una grazia peculiare e sacramentale, capaci perciò di maggiore fecondità pastorale. Il diaconato concorre così a costituire la Chiesa e a darne un'immagine più completa e più rispondente al disegno di Cristo, e più in grado, per interna e spirituale potenza, di adeguarsi a una società che ha bisogno di fermentazione evangelica e caritativa" (n. 60).

Sia davvero così, per la potenza dello Spirito Santo e con la nostra gioiosa e fattiva collaborazione !

Quali cammini formativi per i diaconi permanenti?

di Roberto Massimo, Francesco Mattiocco, Enzo Petrolino,
diaconi di Firenze, Roma, Reggio Calabria

La Chiesa ha sempre avuto particolari attenzioni per la formazione dei suoi ministri. E a ragione, anche perché con la sacra ordinazione - punto di arrivo di tutto un cammino e, contemporaneamente, di partenza, nel vigore dello Spirito che consacra - li unisce "più strettamente all'altare" e li manda a esercitare il ministero della carità in nome del vescovo o del parroco. La Chiesa affida, cioè, loro "compiti di grande importanza" per la sua vita, che "esigono da loro una donazione totale, perché il popolo di Dio li riconosca veri discepoli di Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire".

È, dunque, giusto che la Chiesa alla formazione del diacono permanente riservi, anche nei suoi documenti, conveniente spazio, e ne tratti in maniera organica e sistematica. Come ha fatto, per competenza, la Congregazione per l'Educazione Cattolica: "La *Ratio fundamentalis institutionis diaconorum permanentium*, intende non soltanto offrire alcuni principi di orientamento circa la formazione dei diaconi permanenti, ma anche dare alcune direttive che devono essere tenute in conto dalle conferenze episcopali nell'elaborazione della rispettiva ratio nazionale" (Introduzione Direttorio Congregazione del Clero).

LA FORMAZIONE: SIGNIFICATO E PRECISAZIONI

"Formare" significa dare forma, modellare, plasmare.

Quando oggetto della formazione non è una "cosa", ma una persona,

formare significa anche *istruire* (parte teorica) e *addestrare* (parte pratica) - da cui, per esempio, l'espressione "tirocinio diaconale" del SDO 8 - perché si cresca e, a poco a poco, ci si avvicini alla "forma" voluta.

Tutto questo implica un *iter*: "itinerario al diaconato permanente". Per quanto attiene la vita cristiana in generale, il concetto di "crescita" potrà essere più facilmente recepito se si considera che tutti siamo "chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (LG 40).

Il *modello* cui tutti devono ispirarsi è Cristo: il "Figlio prediletto" da ascoltare (cf Mt 17,5).

Fine della formazione è formare a Cristo: siamo predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo (cf Rom 8,9; Gal 4,19).

Soggetto principale di questa formazione è lo Spirito: è la gloria del Signore che ci trasforma "secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2Cor 3,18). Ma anche il *soggetto umano* ha una sua indiscutibile parte: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona tutt'intero liberamente..." (DV 5).

Cristo, dunque, è il modello da tenere presente nella formazione di ogni credente. Ma Cristo, il Dio-Uomo perfetto, è inesauribilmente imitabile. È necessario tenerlo presente per il semplice fatto che la formazione deve essere impostata mirando alla meta, ispirandosi al Modello, che - nel caso del diacono - è *Cristo-Servo*: "segno e sacramento dello stesso Cristo Signore, il quale non venne per essere servito *ma* per servire".

La formazione, inoltre, deve essere impostata in maniera tale che il candidato acquisti sempre maggiore consapevolezza del fatto che la Chiesa ha restaurato il "diaconato permanente come ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica ed il resto del popolo di Dio, perché fosse in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, animatore del servizio, ossia della diaconia della Chiesa, presso le comunità cristiane locali".

La formazione deve, dunque, mirare a fare del futuro diacono uno che sappia colmare quella specie di vuoto e porre rimedio a quel tipo di scollamento che può verificarsi tra i gradi superiori della gerarchia e il popolo di Dio. Da qui la necessità di aiutare il candidato a non porsi "sopra", ma a restare "dentro" il popolo di Dio.

Ecco perché, a nostro giudizio, i vescovi italiani precisano che le "apposite istituzioni", di cui avevano già parlato al n. 35 della *Ratio* non devono essere intese "come centri o scuole di carattere seminaristico, che sarebbero incompatibili col fatto che i futuri diaconi saranno persone impegnate con la famiglia e il lavoro professionale".

Il diacono non è un "liturgo" che attende esclusivamente al "servizio

della tavola sacrificale”, ma uno che s’impegna perché l’Eucaristia sia vissuta in maniera integrale, uno che onora e aiuta gli altri a onorare anche le membra del Corpo di Cristo. È il senso delle immagini che presentano il diacono come “cinghia di trasmissione fra la gerarchia e il laicato” o come “anello di congiunzione”. Egli, infatti, fa parte, a *motivo dell’ordinazione*, della gerarchia e del clero, anche se però inserito nella sua famiglia e nell’esercizio di una professione “laica”. Ne consegue la necessità di offrire una formazione che non sia occasione di distacco dalla comunità, ma momento di preparazione per un inserimento apostolico più efficace.

Le caratteristiche della formazione dei diaconi nei documenti della Chiesa

Orientamenti e norme 51 (documento basilare per la Chiesa italiana), indicava già “la formazione permanente dei diaconi (come) un’esigenza che si pone in continuità con la formazione iniziale, la integra, la custodisce e l’approfondisce”. Perché “la cura e l’impegno della formazione permanente sono segno di risposta coerente e generosa alla vocazione di Dio, di amore crescente alla Chiesa e di attenzione agli uomini”.

Sempre lo stesso documento (ON 53) sottolineava che “la formazione permanente deve abbracciare tutti gli ambiti formativi degli anni di preparazione al ministero, alternando momenti di spiritualità, attività di studio e ricerca, ed esperienze pastorali concrete”.

Dall’introduzione della *Dichiarazione congiunta* (Congregazione per l’educazione cattolica e Congregazione per il clero), si apprende che la formazione diaconale “necessita oggi di unitarietà di indirizzi” per “l’efficacia pastorale del sacro ministero” (CJC 236). Ecco che i due ultimi documenti intendono regolare le diversità di impostazione circa il discernimento, la preparazione al ministero e quindi la formazione permanente.

I due ultimi documenti, la *Ratio (Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti)* e il *Directorium (Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti)*, non offrono soltanto alcuni principi di orientamento circa la formazione dei candidati al diaconato, e quindi al ministero dei diaconi permanenti, ma intendono fissare alcune caratteristiche che le conferenze episcopali dovranno avere ben presenti nell’elaborazione della propria normativa nazionale.

Panoramica dei documenti

Data per scontata la conoscenza dei documenti del Vaticano II, ricordiamo quelli in cui si parla della formazione:

PAOLO VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, Litterae apostolicae motu proprio datae, quibus Generales Normae de Diaconatu permanenti in Ecclesia latina restituendo feruntur, 18 giugno 1967 (SDO); in *Enchiridion Vaticanurn (EV)* II/1368-1406; *Ad Pascendum*, Litterae apostolicae motu proprio datae, quibus nonnullae normae ad sacrum Diaconatus ordinem spectantes statuntur, 15 agosto 1972 in *EV* IV/1771-1793;

CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Com'è a conoscenza*. Lettera circolare ai Nunzi apostolici sulla formazione dei candidati al diaconato permanente, 16 luglio 1969; in *EV* III/1408-1412; *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, 22 febbraio 1998

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La restaurazione del diaconato permanente in Italia*, Documento dell'Episcopato italiano, 8 dicembre 1971(R); *I ministeri nella Chiesa*, Documento pastorale dell'Episcopato Italiano, 15 settembre 1973; *Evangelizzazione e ministeri*, Documento pastorale dell'Episcopato Italiano, 15 agosto 1977 *EVI*; cf, in particolare nn. 60-61; *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme*, 1 giugno 1993.

COMITATO EPISCOPALE PER IL DIACONATO, *Norme e direttive per la scelta e la formazione dei candidati al ministero diaconale; con un'Appendice articolata in due punti: Direttive per i piani di studio e Considerazioni e indicazioni del Comitato episcopale per il diaconato permanente*, 21 aprile 1972.

LE DIMENSIONI ED I CONTENUTI DELLA FORMAZIONE

Nel documento sul diaconato, i vescovi italiani dedicano un intero capitolo al problema della formazione dei diaconi¹. Tale capitolo si colloca tra il primo - che presenta "la logica propria del ministero diaconale" e i punti fondamentali teologico-ecclesiali sull'identità del diacono - ed il quarto, che tratta dell'esercizio del ministero dei diaconi.

L'attenzione data dai vescovi alla formazione dei diaconi rivela ancora una volta una "costante metodologica"²: l'approfondimento e la riflessione dell'identità di ogni ministero "precede e determina sempre i criteri concreti del processo formativo". Ciò che aiuterà a delineare lo scopo di ogni formazione ed anche la scelta degli strumenti e dei mezzi più confacenti è proprio la "figura storica del ministero", percepito, nella sua dimensione biblico-ecclesiale³.

Le direttive dei vescovi presentano sicuramente una novità rilevante rispetto ai documenti precedenti, ed è l'organicità del tema della formazione con la teologia del diaconato e con la particolare attenzione alla categoria unificante dell'itinerario formativo che è il "primato dello spirituale".

La formazione umana

La formazione umana, intesa come crescita equilibrata di qualità umane (sincerità d'animo, rispetto della giustizia, fedeltà, gentilezza, discrezione, carità, misericordia, umiltà, dono di sé), tende a favorire la capacità di dialogo e rende possibile un rapporto sempre sereno con le persone, in primo luogo con i presbiteri e gli operatori pastorali.

La *Ratio* sottolinea che essa ha come scopo, quello "di plasmare la personalità dei sacri ministri in modo che diventino ponte, e non ostacolo, per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo" (n. 66; cf PDV n. 43). In particolare, si richiama l'importanza dell'educazione alle virtù umane, alla capacità di relazione con gli altri, alla maturità affettiva, alla libertà e alla coscienza morale. Riguardo alla maturità affettiva, si pone l'accento sulla scoperta della centralità dell'amore nella propria esistenza e della lotta vittoriosa contro l'egoismo. Ovviamente, il discorso va fatto in modo specifico rispettivamente per i candidati coniugati e per quelli celibi.

Per i primi, "vivere l'amore significa offrire se stessi alle proprie spose, in un'appartenenza reciproca, con un legame totale, fedele e indissolubile, ad immagine dell'amore di Cristo per la Chiesa; significa allo stesso tempo accogliere i figli, amarli educarli e irradiare la comunione familiare a tutta la Chiesa società" (*Ratio* n. 68).

Per i candidati celibi, invece, "vivere l'amore significa offrire la totalità del proprio essere, delle proprie energie e della propria sollecitudine a Cristo e alla Chiesa" (ibidem). Pur sapendo come i diaconi celibi siano fino ad oggi largamente minoritari rispetto a quelli uxorati, va sottolineata la grande convenienza esistente tra ministero diaconale e celibato. Il diaconato permanente vissuto nel celibato, infatti, fa sì che "l'identificazione sacramentale

con Cristo venga collocata nel contesto del *cuore indiviso*, cioè di una scelta sponsale, esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo Amore" (*Ratio* n. 36).

La formazione spirituale

Come si è detto, nel documento sul diaconato i vescovi danno priorità alla formazione spirituale, che deve avere il fondamento nella persona di Cristo-Servo⁴. Per questo si parla di una formazione cristologica che ha nell'impegno diaconale il criterio della sequela stessa di Cristo e per la quale lo stesso esercizio ministeriale diviene il luogo quotidiano di santificazione del diacono.

Ai diaconi i vescovi applicano, per analogia, quelle caratteristiche che il Concilio indica per la formazione sacerdotale: la sincerità d'animo; il rispetto costante della giustizia; la fedeltà alla parola data; la gentilezza del tratto; la discrezione; la carità nel conversare.

Il primato dello Spirito, "cuore della formazione", consistente in una "sottomissione da parte dei diaconi di tutta la loro vita allo Spirito", deve essere il "principio di unità" della formazione diaconale, che deve avere nel Cristo servo la fonte ed il modello del servizio; tale servizio si deve tradurre ecclesialmente in totale servizio a Dio e agli uomini, nell'amore umile e "servizievole" soprattutto verso i lontani e i più bisognosi.

Pertanto l'intensa ed intima comunione con Cristo, che per essere fedele fino in fondo al progetto del Padre ha assunto la "condizione di servo", è per il diacono la misura e la stessa condizione di vita. Bisogna perciò aiutare i candidati al diaconato ad acquisire la mentalità, lo stile, le virtù di Cristo-servo. La disponibilità, la prontezza, la generosità sono quindi le linee portanti della spiritualità diaconale, che acquista una dimensione personale ed ecclesiale insieme anche attraverso scelte significative di povertà. Da questa diaconia spirituale devono essere *illuminati* i diaconi ed i candidati, non solo, ma essa deve essere lo stile che attraversa la vita di santità di tutta la Chiesa.

Le linee principali di questo itinerario formativo sono:

- la frequente partecipazione all'Eucaristia: i diaconi apprendono a donare se stessi, riconoscendo in essa il centro della loro vita e la fonte di ogni grazia per il ministero al quale sono chiamati;
- l'alimento costante della Parola di Dio: conoscenza e studio della Sacra Scrittura;
- la recita quotidiana della liturgia delle ore;
- l'accostamento regolare al sacramento della penitenza;

- i ritiri e gli esercizi spirituali: non deve mancare ai diaconi e ai candidati un “accompagnamento” spirituale che significa avere un direttore spirituale cui fare costante riferimento;
- la devozione alla Vergine, Serva del Signore e Madre del Salvatore, “primo ed eminente esempio di totale servizio”.

In questo contesto, la formazione spirituale dei candidati sposati dovrà alimentare in maniera armonica la spiritualità del sacramento del matrimonio con quella dell’ordine. Quindi ministero diaconale e ministero coniugale e familiare devono camminare insieme, e si dovrà contemporaneamente assicurare una particolare attenzione alle spose e ai figli⁵. I diaconi devono vivere il proprio matrimonio e la propria consacrazione come segno sponsale di Cristo ed “*essere ministri di santificazione della famiglia e di edificazione della Chiesa*”⁶. In tal senso bisogna favorire incontri con le coppie, perché i diaconi possano essere aiutati a crescere nella vita sponsale cristiana e a compiere il proprio ministero “*nell’educazione cristiana dei figli...; nella specifica preparazione dei fidanzati al sacramento del matrimonio...; nell’evangelizzazione di altre coppie e famiglie...; nella sollecitudine verso matrimoni in difficoltà o falliti*”⁷.

Anche la formazione dei candidati celibi richiede particolare attenzione⁸, perché si tratta della totale scelta di Cristo e della sua Chiesa, segno della donazione totale di Cristo al Padre, *come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei* (Ef 5,25). In questa prospettiva, il celibato ha un rapporto diretto con l’ordine sacro, come “*segno e memoria*” della forma di vita di Cristo. La scelta celibataria del diaconato, segno caratteristico della spiritualità ministeriale, non è da intendere come rinuncia all’amore coniugale e, conseguentemente, rinuncia ad una propria famiglia, ma piuttosto come capacità di un amore più vasto per una famiglia più grande. È dalla donazione totale alla Chiesa che nasce il celibato, che si alimenta primariamente di un amore di risposta a Dio, il quale chiede di essere amato con un cuore indiviso.

La formazione pastorale

L’azione pastorale è servizio all’edificazione della Chiesa, con lo spirito e lo stile di Gesù Cristo, buon pastore.

Il percorso per una formazione pastorale dei candidati al diaconato deve mirare a *far acquisire i principi, i metodi e le capacità operative concernenti l’esercizio del ministero diaconale secondo la triplice articolazione della parola, del sacramento e della carità, e a far assumere un atteggiamento di*

*piena comunione e di cordiale collaborazione con il vescovo, i presbiteri, i religiosi e i laici, in sintonia con gli obiettivi del piano pastorale della diocesi*⁹.

Si dovranno aiutare i futuri diaconi ad approfondire le *motivazioni pastorali*, per aiutare ogni candidato ad evitare la "tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza, di cui la Chiesa è messaggera e sacramento a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale"¹⁰. Per evitare tali rischi, è necessario che l'esercizio dell'azione pastorale del candidato al diaconato sia nel senso dell'effettiva partecipazione al ministero del vescovo e della fedele imitazione di Cristo che diventa Buon Pastore alla ricerca della pecora smarrita, disposto a sacrificare se stesso¹¹ perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza¹².

L'esercizio, quindi, del servizio apostolico continuativo e intensificato nel periodo di preparazione sarà un importantissimo fattore formativo, per l'impegno spirituale che esso implica e per il contatto costante con la S. Scrittura e la liturgia, anche in riferimento alla realtà socio - religiosa del territorio. È importante per questo che, fin dall'inizio del cammino formativo, vengano previste per i candidati "opportune e guidate esperienze di esercizio pastorale, intese a sviluppare, verificare e valutare le effettive capacità"¹³ dei futuri diaconi.

L'ambito privilegiato di tale esercizio sarà primariamente la parrocchia di origine del candidato, dove egli svolgerà la sua attività pastorale in stretta collaborazione con il parroco e con quanti operano nella comunità parrocchiale.

Una seria formazione pastorale deve prevedere:

1. "opportune e guidate esperienze di esercizio ministeriale attraverso il cammino nei ministeri istituiti del lettorato e dell'accollato, ministeri che "hanno riferimento al libro e all'altare, ossia all'amministrazione della parola di Dio e del sacramento del corpo e del sangue di Cristo e di conseguenza della carità: i divini tesori custoditi dalla Chiesa e di cui la Chiesa è debitrice all'umanità"¹⁴. Il tirocinio pastorale passa anche attraverso l'esercizio concreto di questi due ministeri istituiti, che saranno conferiti di norma dopo il primo anno il lettorato e dopo un anno ancora l'accollato. "I candidati al diaconato, sia permanente che transitorio, debbono ricevere i ministeri di lettore e di accolito ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, al fine di disporsi meglio ai futuri servizi della parola e dell'altare... perché conoscano e meditino, per un intimo contatto, questo duplice aspetto della funzione sacerdotale"¹⁵;

2. La partecipazione alle iniziative pastorali diocesane e zonali;
3. Periodici scambi e verifiche con i diaconi già impegnati nel ministero.

Ancora, al candidato potrà essere chiesta la disponibilità per varie attività concrete, quali ad esempio la collaborazione per la catechesi ai genitori che chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana dei loro figli, per gli incontri con i fidanzati anche nella preparazione prossima al loro matrimonio, nella Caritas e nel consiglio pastorale parrocchiale. Attraverso l'esperienza diretta, il candidato crescerà nella capacità di collaborazione, nello stile di comunione tra le persone e i diversi settori e organismi pastorali della pastorale parrocchiale, nell'inserimento nel piano organico generale della pastorale della Chiesa locale.

Le iniziative ed i vari servizi parrocchiali non dovranno essere in ogni caso a scapito della sua professione o del buon andamento della sua famiglia. Il candidato dovrà essere preparato adeguatamente e tempestivamente ad accettare l'incarico che gli sarà affidato dal vescovo (*missio canonica*), e l'iter di formazione dovrà già tener presente in prospettiva l'impegno ministeriale futuro. Allora è di grande importanza ravvivare nei candidati e nelle comunità cristiane la coscienza che il diacono è sempre un dono per tutta la Chiesa e non soltanto per la comunità che lo esprime. Diviene quindi normale che un diacono sia destinato anche a comunità parrocchiali diverse da quella di origine, secondo lo spirito di disponibilità più vasto al servizio della diocesi. Sono necessari anche incontri personalizzati per introdurre il diacono nel suo servizio ministeriale e per "fargli assumere un atteggiamento di piena comunione e di cordiale collaborazione con il vescovo, i presbiteri, i religiosi e i laici, in sintonia con gli obiettivi del piano pastorale della diocesi"¹⁶.

La formazione culturale e teologica

La vocazione-missione al diaconato richiede una formazione che deve essere il più possibile accurata anche dal punto di vista degli studi teologici, che devono essere finalizzati ad integrare la preparazione di ciascun candidato in funzione dell'esercizio del ministero diaconale.

Certamente in questi anni molto si è dibattuto ed approfondito su questo aspetto della formazione. Possiamo dire che i vescovi italiani hanno collocato definitivamente nella giusta dimensione la conoscenza teologica, la quale deve essere necessariamente "*radicata nella familiarità con la parola di Dio*"¹⁷ e tale da permettere al diacono di alimentare la propria vita spirituale.

Le modalità sono quelle già a suo tempo indicate dalla Congregazione per l'educazione cattolica¹⁸: "si deve escludere una preparazione affrettata o superficiale, perché i compiti dei diaconi... sono di tale importanza da esigere una formazione solida e efficiente..., una formazione dottrinale che sia al di sopra di quella di un semplice catechista e, in qualche modo, analoga a quella dei sacerdoti". L'obiettivo primario è "acquisire una conoscenza globale e approfondita della dottrina cattolica".

Bisogna pur dire che il completamento degli studi non è strumentale per consentire di essere ammessi ai vari ministeri e, conseguentemente, al diaconato. Non si può ridurre, infatti, la formazione teologica a semplici nozioni da imparare, ma essa deve realmente servire per la crescita del candidato, vista sempre nell'ottica della fede e del vissuto ecclesiale, perché "ogni vera teologia nasce dall'approfondita riflessione sulla parola di Dio nel contesto degli interrogativi emergenti dall'esperienza". Pertanto nessuno apprendimento nozionistico potrà abilitare il candidato ad essere ordinato diacono, ma solo l'aver acquisito una teologia sia nei contenuti che nei metodi capace di orientare il diacono verso una responsabile evangelizzazione¹⁹.

I requisiti che il documento dei vescovi indicano per conseguire tale formazione si possono così riassumere:

1. che i candidati siano in possesso, ordinariamente, di un diploma di scuola secondaria che abiliti agli studi universitari²⁰;
2. che vi sia già nel candidato un'adeguata preparazione culturale di scienze umane e filosofiche²¹;
3. che la formazione teologica debba comprendere - oltre le scienze umane, teologiche e pastorali - corsi complementari in ordine al ministero diaconale²².

In ogni caso non dovranno mai mancare come insegnamenti: la Sacra scrittura; la teologia fondamentale; la dogmatica e la morale; la storia della Chiesa; il diritto canonico; la liturgia; la teologia spirituale e pastorale; la dottrina sociale della Chiesa²³.

Ai vescovi la direttiva proposta da *Orientamenti e Norme* indica percorsi più agili rispetto al passato; vi si afferma esplicitamente che "siano previsti corsi personalizzati di studi, compatibili con gli impegni professionali e familiari dei candidati"²⁴, che tengano conto del fine specifico della formazione diaconale. La via ordinaria indicata è quella del piano di studi degli istituti di scienze religiose. Difficoltà concrete possono richiedere adattamenti particolari, come l'istituzione di scuole apposite per i candidati al diaconato²⁵. La raccomandazione dei vescovi, comunque, è che le lezioni non abbiano forme cattedratiche ma siano piuttosto incontri seminariali, che tengano conto della condizione complessiva del candidato dal punto di vista

dell'istruzione precedente e delle sue possibilità e disponibilità di tempo; tutto ciò potrà comportare prevedibilmente tempi più lunghi²⁶.

Nel corso degli anni di formazione sarà utile prevedere: incontri con il vescovo, perché la comunione fondata sul sacramento trovi anche uno spazio di espressione umana; incontri periodici con le mogli per i candidati sposati, e - dove è possibile - anche con i figli; incontri tra gli aspiranti al diaconato e gli ordinati, per crescere nella vocazione comune, nella conoscenza reciproca e nell'amicizia; incontri tra i candidati al diaconato e quelli in cammino verso il presbiterato; incontri con i parroci o i presbiteri responsabili delle comunità alle quali appartiene l'aspirante diacono.

Il percorso sopra indicato va nel senso di una formazione che è essenzialmente culturale-teologica; di conseguenza, l'insegnamento delle discipline richieste non può essere "problematico, né solo teorico o informativo, ma deve portare ad una formazione autenticamente completa, animata dalla preghiera, dalla comunione e dall'azione pastorale"²⁷.

I PROTAGONISTI DELLA FORMAZIONE

Il primo protagonista della formazione è lo Spirito di Cristo. Poi vengono il vescovo, responsabile ultimo della formazione e, con lui, gli incaricati della formazione: il direttore della formazione; il tutore; il direttore spirituale; il parroco o il ministro cui il candidato è affidato.

Il primo protagonista della formazione: lo Spirito di Cristo

Il capitolo I della *Ratio* al n. 18 contiene una affermazione di grande portata teologica e operativa: lo Spirito di Cristo è il primo protagonista della formazione degli aspiranti e dei candidati al diaconato permanente. Se è vero che "il diaconato viene conferito mediante una speciale effusione dello Spirito (*ordinazione*), che realizza in chi la riceve una specifica conformazione a Cristo, Signore e servo di tutti" (*Ratio* n. 5), allora è necessario che l'intera formazione sia vissuta nella consapevolezza di fede che lo Spirito è presente, agisce e si manifesta in maniera ben visibile in tutta l'opera educativa.

Lo Spirito "insegna", "richiama", "guida alla verità tutta intera" (Gv 14,26; 16,12-13), "fa gustare", apprezzare, giudicare e scegliere (1Gv 2,20-27). "È Lui - afferma la *Ratio* - che chiama i suoi figli, che li accompagna

e che plasma i loro cuori perché possano riconoscere la sua grazia e corrispondervi generosamente” (n. 18c).

Questa presenza discreta, ma tanto decisiva dello Spirito di Cristo, deve essere tenuta in attentissima considerazione da parte di tutti i protagonisti della formazione. Lo Spirito, la cui azione è di ordine diverso dai dati della psicologia, della pedagogia e della storia degli uomini, opera attraverso questi mezzi umani, i quali vengono così ad assumere la funzione di *segno e strumento* dello Spirito di Cristo.

La *Ratio* non esita ad affermare che occorre essere ben coscienti dello “spessore sacramentale” dell’opera educativa svolta dalla Chiesa nei confronti dei futuri diaconi permanenti. Nella formazione dei diaconi permanenti, il primo *segno e strumento* dello Spirito di Cristo è il vescovo proprio (o il superiore maggiore competente). “È lui - afferma la *Ratio* - il responsabile ultimo del loro discernimento e della loro formazione” (n. 19). E al n. 29 si legge: “L’autorità che chiama [è] come *il segno e lo strumento* dell’intervento personale di Dio, che si attua con l’imposizione delle mani”.

La riconosciuta presenza dello Spirito richiede due atteggiamenti fondamentali: l’umiltà di chi si affida alla sapienza di Dio; la scienza e la pratica del discernimento spirituale per saper riconoscere la presenza dello Spirito in tutti gli aspetti della vita e della storia e attraverso le mediazioni umane.

Il vescovo (o il superiore maggiore) responsabile ultimo della formazione

Nella formazione dei futuri diaconi permanenti il vescovo (o il superiore maggiore competente), è il responsabile ultimo del loro discernimento e della loro formazione. Egli, pur esercitando ordinariamente tale compito tramite i collaboratori che si è scelto, è tenuto, nei limiti del possibile, a conoscere personalmente quanti si preparano al diaconato (*Ratio* n. 19).

Il vescovo su cui ricade la responsabilità del discernimento e della formazione è il “vescovo proprio” dell’aspirante/candidato al diaconato permanente, vale a dire il vescovo della diocesi nella quale ha il domicilio, o della diocesi alla quale ha deciso di dedicarsi. Sarà il vescovo proprio ad ammettere il candidato all’ordinazione diaconale, conferirla oppure a dare le lettere dimissorie.

Il discernimento compiuto dal vescovo e dalle altre autorità competenti è decisivo per la scelta della vocazione. Deve essere condotto sulla base di criteri oggettivi, che vengono distinti nella *Ratio* in criteri o requisiti di

ordine generale e criteri o requisiti rispondenti allo stato di vita dei chiamati (nn. 38-39). Tra i requisiti di ordine generale la *Ratio* elenca quelli indicati dall'apostolo Paolo nella *Prima Lettera a Timoteo* (3,8-10.12) poi ripresi dagli scritti apostolica, in particolare nella *Didachè e nella Lettera di Policarpo* (n. 30), e quelli sanciti dal Codice di diritto canonico (n. 31). Il profilo dei candidati viene completato con alcune specifiche qualità umane e virtù evangeliche esigite dalla *diaconia* (n. 32). I requisiti rispondenti allo stato di vita dei candidati variano a seconda che si tratti di celibi, sposati o vedovi, oppure di membri di istituti di vita consacrata o di società di vita apostolica.

Il vescovo proprio (o il superiore maggiore competente) deve accertare l'esistenza nell'aspirante o nel candidato al diaconato permanente dei requisiti di ordine generale e di quelli rispondenti allo stato di vita dei chiamati. È lui il responsabile ultimo del discernimento. È suo diritto-dovere ascrivere tra i candidati al diaconato "solo coloro per i quali avrà raggiunto sia in forza della sua conoscenza personale sia per le informazioni ricevute dagli educatori, la certezza morale dell'idoneità" (*Ratio* n. 44).

Nell'itinerario formativo che precede l'ordinazione diaconale il vescovo è chiamato a pronunciarsi sull'idoneità del candidato tre volte: la *prima*, alla presentazione dell'aspirante per l'ammissione o meno al periodo propedeutico (*Ratio* n. 40c); la *seconda*, al termine del periodo propedeutico, quando l'aspirante, ritenuto idoneo, viene ascritto tra i candidati al diaconato e inizia il tempo della formazione strettamente intesa (*Ratio* n. 44c); la *terza*, prima dell'ammissione all'ordinazione diaconale (*Ratio* n. 62). Le tre verifiche differiscono tra di loro per la diversa finalità e per gli strumenti di verifica di cui dispone il vescovo. La più impegnativa, denominata "scrutinio", è la terza ed è quella prevista nel can. 1051 del codice. Per questa verifica il vescovo dispone dell'esito dell'itinerario di formazione, elemento fondamentale per il discernimento.

È da rilevare che *ordinariamente* il vescovo esercita il suo compito di discernimento e di formazione degli aspiranti e dei candidati al diaconato tramite i collaboratori che si è scelto (*Ratio* n. 19). È innegabile che questi vengono a svolgere un *ruolo decisivo* per la riuscita dell'opera di formazione. Va però ricordato che, se spetta ad essi accompagnare l'aspirante/candidato sulle strade del Signore, è dovere del vescovo impegnarsi, nei limiti del possibile, di conoscere personalmente" quanti si preparano al diaconato (*Ratio* ivi). Primo responsabile del Cristo nella formazione diaconale è e resta il vescovo diocesano. Lui sceglie, chiama, forma e ammette al sacramento dell'ordine nel grado del diaconato i candidati che ritiene idonei. Da tale sua responsabilità formativa nei riguardi dei candidati al diaconato permanente

deriva la necessità che egli li abbia a conoscere “personalmente”. È sulla base di tale conoscenza che il vescovo, tenendo conto delle necessità pastorali e della condizione familiare e professionale dei diaconi, potrà affidare loro i compiti ministeriali di cui ha bisogno la Chiesa particolare, siano organicamente inseriti in essa e non sia trascurata la loro formazione permanente.

Gli incaricati della formazione

Il vescovo non può normalmente svolgere il ministero del discernimento e della formazione da solo. Tali compiti sono di tale complessità e gravità che superano le possibilità di una sola persona. D'altra parte ciò che è richiesto al vescovo nella Chiesa particolare non è di fare tutto, ma di essere “il principio visibile e il fondamento dell'unità” della sua Chiesa (LG 23a).

Il vescovo quindi chiama altre persone a condividere una buona parte delle sue responsabilità in questo campo. La *Ratio* stabilisce che egli deve “nominare dei collaboratori idonei che lo coadiuvino come responsabili diretti della formazione” (n. 16b). Ciò non esclude che, a seconda delle circostanze, il vescovo “si impegnerà a valorizzare le strutture formative di altre diocesi o quelle regionali o nazionali” (*Ratio*, *ivi*).

Le persone che, in dipendenza dal vescovo (o dal superiore maggiore competente) e in stretta collaborazione con la comunità diaconale, hanno una speciale responsabilità nella formazione degli aspiranti e dei candidati al diaconato permanente sono: il *direttore per la formazione*, il *tutore* (dove il numero lo richiede), il *direttore spirituale*, il *parroco* o il *ministro* cui il candidato è affidato per il tirocinio diaconale (*Ratio* n. 20).

La *Ratio* colloca questi formatori sotto la rubrica “gli incaricati della formazione”. Nella rubrica immediatamente successiva parla dei “professori” e afferma che essi “concorrono in modo rilevante alla formazione dei futuri diaconi” (n. 25). La rilevanza dell'incidenza dei professori nella formazione sta nel fatto che essi, attraverso l'insegnamento del *sacrum depositum* custodito dalla Chiesa, “alimentano la fede dei candidati e li abilitano al compito di maestri del popolo di Dio” (*Ratio*, *ivi*).

Dunque anche i professori sono da considerarsi veri educatori, collaboratori diretti del vescovo nel suo compito di formare i diaconi per la sua diocesi.

A riguardo dell'opera educativa dei professori, si può estendere ai diaconi quanto la *Pastores dabo vobis* afferma in riferimento ai presbiteri e cioè che tale opera è “spesso più decisiva, nello sviluppo della personalità

(presbiterale) diaconale, di quella degli altri educatori”.

Sarà dovere dei professori attenersi alle direttive del vescovo e rendersi disponibili, a seconda delle circostanze, a collaborare e confrontarsi con le altre persone impegnate nella formazione. Sarà compito degli incaricati della formazione, in particolare del direttore della formazione, valorizzare intelligentemente l'apporto dei docenti.

Vediamo ora i compiti e le funzioni attribuite agli incaricati della formazione.

Il direttore per la formazione

Tra gli educatori previsti per la formazione dei futuri diaconi permanenti il direttore per la formazione è certamente la figura di maggior rilievo. Per rendersi conto delle qualità che devono contraddistinguere il direttore per la formazione, bisogna prendere in considerazione le varie funzioni e responsabilità che il suo ufficio comporta.

Nominato dal vescovo, il direttore per la formazione ha la funzione di rappresentarlo. Egli “ha il compito di coordinare le varie persone impegnate nella formazione, di presiedere e animare tutta l'opera educativa nelle sue varie dimensioni e di tenere i contatti con le famiglie degli aspiranti e dei candidati coniugati e con le loro comunità di provenienza” (*Ratio* n. 2 la). Spetta al direttore per la formazione seguire e promuovere la formazione degli aspiranti e dei candidati sotto tutti gli aspetti (umana, spirituale, dottrinale, pastorale), curandone l'armonia e l'integrazione reciproca. È suo compito salvaguardare l'unitarietà del progetto formativo.

Accogliendo e valorizzando il consiglio e l'aiuto degli altri formatori, al direttore per la formazione spetta la responsabilità del giudizio di idoneità da esprimere al vescovo circa l'ammissione degli aspiranti tra i candidati, e dei candidati tra coloro che sono promossi all'ordine del diaconato. Egli si adopererà affinché, salvi ruoli diversi e differenti responsabilità, tutti gli incaricati della formazione abbiano a sentirsi corresponsabili, dimostrando la capacità di valutazioni sicure e conformi.

È risaputo che l'impegno educativo richiede progettazione e conduzione creativa e prudente di rapporti ed esperienze. Al direttore per la formazione è chiesto di essere il primo operatore e coordinatore dell'opera educativa. Spetta a lui assicurare l'unità di indirizzo e la sua sintonia con le scelte del vescovo e della Chiesa.

La *Ratio* richiede che il direttore per la formazione, visti i suoi compiti decisivi e delicati, venga scelto con molta cura. “Dovrà essere - si legge nel n. 21b - uomo di fede viva e di forte senso ecclesiale, avere avuto un'ampia esperienza pastorale e aver dato prova di saggezza, equilibrio e capacità di comunione; dovrà inoltre aver acquisito una solida esperienza teologica e

pedagogica”.

Vengono poi stabiliti i requisiti canonici: il direttore per la formazione “potrà essere un presbitero o un diacono e, preferibilmente, non essere allo stesso tempo anche il responsabile per i diaconi ordinati. Infatti, sarebbe auspicabile che questa responsabilità rimanesse distinta da quella per la formazione degli aspiranti e dei candidati” (*Ratio*, n. 21c).

Il tutore

Si tratta di una figura di educatore nuova rispetto ai precedenti documenti della formazione dei diaconi permanenti. La sua istituzione non è obbligatoria: il tutore dovrebbe esserci là “dove il numero lo richiede” (*Ratio* n. 20). Il tutore è designato dal direttore per la formazione tra i diaconi o tra i presbiteri di provata esperienza e nominato dal vescovo (o dal superiore maggiore competente).

La *Ratio* descrive il tutore come “l’accompagnatore diretto di ogni aspirante e di ogni candidato al diaconato permanente” (n. 22). Il testo così continua: “Egli è incaricato di seguire da vicino il cammino di ciascuno, offrendo il suo sostegno e il suo consiglio per la soluzione degli eventuali problemi e per la personalizzazione dei vari momenti formativi. È inoltre chiamato a collaborare con il direttore per la formazione nella programmazione delle diverse attività formative e nell’elaborazione del giudizio di idoneità da presentare al vescovo (o al superiore maggiore competente). A seconda delle circostanze, il tutore avrà la responsabilità di una sola persona o di un piccolo gruppo” (ivi).

Il tutore, in quanto membro dell’*équipe* formativa, deve agire d’accordo con la direttiva del vescovo (o del superiore maggiore) e sotto la guida del direttore per la formazione, di cui è stretto collaboratore. La coesione e la collaborazione continua tra tutti i responsabili delle diverse tappe della formazione e con gli stessi aspiranti e candidati al diacono permanente sono indispensabili per il buon esito dell’intera opera di formazione.

Il direttore spirituale

Il direttore spirituale svolge un ruolo molto esigente. Su di lui incombe la responsabilità per il cammino spirituale degli aspiranti e dei candidati al diaconato permanente in foro interno.

La *Ratio* ribadisce la necessaria e assidua frequentazione del direttore spirituale durante tutto l’itinerario formativo. Sia l’aspirante che il candidato al diaconato permanente sono invitati ad affidarsi a un direttore spirituale sacerdote, approvato dal vescovo o dal superiore maggiore, liberamente scelto. È compito del direttore per la formazione verificare l’attuazione della direttiva (*Ratio* nn. 42b; 54; 77).

La direzione spirituale si svilupperà attorno ai seguenti argomenti: discernimento dei segni di vocazione dell'aspirante e del candidato al diaconato; atteggiamento di continua conversione; maturazione della spiritualità diaconale; armonizzazione tra lo stato di vita, la professione e il ministero (*Ratio* n. 77).

Formeranno oggetto di colloquio anche la qualità della preghiera personale e comunitaria, la pratica dei consigli evangelici, la spiritualità e l'inserimento nella Chiesa diocesana.

Oltre alle doti di saggezza, di maturità affettiva e di senso pedagogico, il direttore spirituale deve disporre di solide basi di formazione e di cultura teologica, di profonda esperienza spirituale, di forte e squisita sensibilità ministeriale (*Ratio* n. 23).

I parroci (*Ratio* nn. 24; 40).

La comunità di formazione dei diaconi permanenti (*Ratio* n. 26).

Le comunità di provenienza (*Ratio* n. 27).

L'aspirante e il candidato (*Ratio* n. 28).

QUALI CAMMINI FORMATIVI PER I DIACONI?

Ora, però, sorge un problema che merita attenta riflessione. Stando così le cose, che formazione nella prassi concreta bisogna offrire ai diaconi? Nell'esperienza pastorale della Chiesa italiana, in questo momento sembra si possa dire che esiste un notevole pluralismo, che è evidentemente condizionato dalla visione ministeriale che si ha dei diaconi.

Se il diacono deve essere specialista dell'essere *universale servo della Chiesa di Dio e del popolo di Dio*, la formazione dovrà ovviamente tener conto di questa *universale missione di servizio*. Questo spiega perché, di fatto, nella nostra pastorale italiana la formazione dei diaconi conosce itinerari diversi.

Oltretutto, il candidato al diaconato non corrisponde alla tipologia dello studente ordinario; quantomeno non corrisponde al tipo di studente che abitualmente frequenta i corsi per diventare insegnante di religione. Basterebbe dare uno sguardo anche rapido ai dati statistici pubblicati dalla nostra rivista (n. 90 pagg. 7-24), per accorgersi che l'età media della maggioranza dei nostri futuri diaconi supera abbondantemente i trent'anni (un candidato su tre è un pensionato); e anche se la maggioranza risulta in possesso di un

diploma, l'attitudine allo studio non è ormai quella dei tempi migliori, sicché risulta a volte troppo oneroso praticare discipline di studio impegnative. Se a questo si aggiunge la fatica del lavoro, la responsabilità familiare per l'educazione dei figli (e, in genere, i nostri diaconi ne hanno esemplarmente tanti) e l'impegno profuso nei vari incarichi svolti in parrocchia, si vede come per i candidati al diaconato non restino ampi margini di risorse e di tempo.

Da queste brevi note si evince come la direttiva di formazione teologica proposta da *Orientamenti e norme* debba essere, sotto la responsabilità dei vescovi, serenamente riconsiderata e adattata alle varie circostanze, come del resto afferma esplicitamente lo stesso testo: "siano previsti corsi personalizzati di studi, compatibili con gli impegni professionali e familiari dei candidati, tenendo conto anche della cultura già da essi precedentemente acquisita, assicurando però sempre un itinerario globale e organico di studio" (ON 32). Si devono pensare cammini scolastici più agili e differenziati, non necessariamente racchiudibili entro i tre anni di studio richiesti, che risultino adattabili e praticabili per tutti quelli che il Signore chiama, senza privilegiare, secondo criteri solo produttivi, alcune classi sociali e alcune stagioni della vita. Ma, sopra ogni altra cosa, si devono auspicare dei progetti formativi che tengano in maggior conto la corrispondenza degli strumenti proposti al fine specifico della formazione diaconale.

Visto l'ampio margine di discrezionalità riservata in concreto ai vescovi, può essere corretto interpretare le direttive della CEI sulla formazione dei diaconi nel modo seguente:

- la via ordinaria della preparazione al ministero diaconale, soprattutto per i candidati giovani, resta quella raccomandata, e cioè: diploma di scuola secondaria e piano di studi degli istituti di scienze religiose (ON 30-32);
- per il resto si deve programmare un duplice livello di formazione: uno collettivo, l'altro personalizzato. Il primo può utilizzare le scuole diocesane e attingervi per le materie principali; in particolare non si tralasceranno i corsi di introduzione generale alla Sacra Scrittura, alla teologia dogmatica e morale, alla liturgia, alle figure e alle opere dei grandi padri della tradizione cristiana, al diritto canonico; inoltre si darà, con lezioni o corsi a parte, un'ampia visione d'insieme della storia della Chiesa e l'analisi di alcuni passaggi storici decisivi, una sintesi di teologia spirituale e pastorale; infine, si approfondiranno, con lezioni specifiche o attingendo ai corsi istituzionali, alcuni aspetti di teologia biblica e dogmatica, o alcune questioni morali. Il secondo modello, quello personalizzato, deve curare di organizzare la preparazione dei diversi candidati sul programma di formazione di base esposto nel primo schema, integrandola con una serie di discipline e di lezioni che

tengano conto della condizione complessiva del candidato dal punto di vista dell'istruzione precedente, delle sue capacità e disponibilità di tempo; ciò comporterà prevedibilmente tempi più lunghi (ON 32).

Tra i corsi e le lezioni che debbono integrare in modo più selettivo il piano di studi sopra prospettato, un particolare impegno di studio-ricerca deve essere riservato al mistero della diaconia di Cristo, tema fondamentale da accostare dapprima con metodo storico-critico nella fonte biblica e successivamente nello sviluppo teologico, liturgico e storico-ecclesiale. In dettaglio questo programma, fino ad oggi non praticato, potrebbe articolarsi così:

- si vedrà dapprima il significato e la natura del servizio nella prefigurazione pedagogica dell'AT, nella esemplarità unica e fontale della persona di Cristo, nella realizzazione paradigmatica e partecipata di Maria e, infine, nella concreta esistenza diaconale della Chiesa;
- un ulteriore approfondimento deve riguardare la visione sintetica delle principali teologie di servizio o esperienze che hanno influito nella vita delle Chiese, fino al Concilio Vaticano II. Si offrirà in questo modo, a livello storico-teologico, una conoscenza delle grandi testimonianze di diaconia del passato e delle principali figure diaconali del nostro tempo;
- inoltre, alla luce di quanto sopra proposto, si dovrebbero studiare con rinnovato interesse i documenti conciliari, per approdare alla comprensione della ecclesiologia di servizio che il Vaticano II ha pensato e voluto, anche con la reintroduzione del diaconato permanente, paterna "servilità" intesa non come esempio di moralità ascetica o come raffinata prassi pastorale, ma come fedeltà irrinunciabile all'esempio di colui che per noi si è fatto servo;
- punto di arrivo, o se si vuole di partenza, è la relazione essenziale che lega la diaconia al mistero eucaristico, cioè Cristo inteso come nostra Pasqua, che resta la fonte, il fine, il modello e la misura di ogni vera diaconia. Si deve pertanto proporre uno studio più approfondito, consapevole e motivato della teologia sacramentaria riguardante l'Eucaristia nella relazione che la lega al ministero e a quello diaconale in specie;
- infine, si dovrà fare puntuale riferimento alla sapienza della *lex orandi* che svela, nelle preghiere di ordinazione diaconale, l'intelligenza di fede della Chiesa stessa riguardo al mistero di una diaconia che la rende, di fatto, partecipe della persona di Cristo servo e Signore.

IL "TIROCINIO DIACONALE" COME TEMPO DI PROVA

L'espressione "tempo di prova" può suonare male, soprattutto quando

non si tiene presente la necessità di coniugarla con un clima di fiducia e di stima, di rispetto e di amore, di amicizia cordiale e di condivisione di vita.

Diciamo a ogni modo subito e a scanso di equivoci che è Paolo a parlare di “prova”: *siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio* (1Tim 3,10).

Il principio non poteva non essere accettato dalla Chiesa: “I giovani candidati all’ufficio diaconale vengano accolti in uno speciale istituto ove siano messi alla prova” (SDO 6). Prima di ammettere all’ordinazione, il vescovo deve valutarne le “qualità, consultando anche le comunità ecclesiali” (R 29).

I primi a dover essere consultati sono, naturalmente, i responsabili della formazione. Fa dunque parte del loro compito saggiare, sperimentare, esaminare. Ma nel senso biblico: quando “mettere alla prova (...) è detto di persone, significa provocare la reazione di qualcuno al fine di vedere che cosa egli possa o voglia fare”.

In che cosa bisogna fare consistere questo “vero e proprio tirocinio diaconale”? (SDO 8-9). Bisogna:

- a) regolare gli studi “in modo che i candidati progressivamente, vengano disposti ad attendere con perizia e utilità ai vari uffici diaconali” (SDO 9);
- b) iniziare i candidati, con “esercitazioni pratiche”, all’“adempimento di quei servizi che ad essi possono essere commessi” (SDO 10);
- c) metterli in condizione di “dare prova di saper integrare la loro vita (e, se sposati, quella della loro famiglia) con la vita comunitaria, inserendosi in gruppi più vasti. Pare pertanto opportuno prevedere e sperimentare tempestivamente il loro inserimento concreto nell’esercizio del futuro ministero” (R 39).

Appurare la vocazione

Per questo è anche e innanzitutto necessario appurare la vocazione. È uno dei compiti cui la commissione preposta alla formazione dei candidati dovrebbe attendere.

Non è necessario soffermarsi sui criteri per giudicare dell’autenticità di una vocazione di speciale consacrazione - non c’è dubbio che quella al diaconato è vocazione di speciale consacrazione -. È bene enucleare, comunque, alcuni elementi. Supposta la “libera” (da prevenzioni, da blocchi, da condizionamenti sempre possibili - anche da parte dei formatori) ricerca e documentata raccolta dei dati di fatto, è necessario tenere presente che:

- 1) il discernimento evangelico deve portare a precisare se c’è chiamata di Dio oppure illusione diabolica o ancora - per accennare a elementi di ordine psicologico, che pure bisogna tenere presenti - a vedere se, per esempio,

dietro aspirazioni personali e le 'autocandidature' non si nascondano "motivazioni psicologiche, più o meno ridicibili al desiderio di far emergere la propria personalità, e di superare delusioni o frustrazioni in altri campi della vita";

2) le "mozioni" (per usare un termine classico) che derivano dalla Spirito sono contrassegnate da realizzante apertura a Dio e ai fratelli, da vita di fede, speranza e carità più intensamente vissute, da preferenza dei *mezzi* scelti da Gesù-Servo e del suo *stile* (mitezza, dolcezza, rispetto della libertà...). Tralasciamo ogni altra indicazione e diciamo soltanto che il discernimento deve dare chiare risposte sulla presenza o meno delle qualità richieste al candidato per un esercizio fruttuoso del ministero diaconale;

3) per confermare e definitivamente accertare la vocazione, bisognerebbe pure esaminare lo *stato d'animo del diacono* e accertare, in particolare, se "perderà" la pace, la fiducia, l'umiltà...: gli *atteggiamenti* soprattutto verso i Pastori (obbedienza e volontà di comunione) ma anche verso tutti i fratelli, con particolare riferimento agli emarginati.

Bisogna poi precisare che tale ricerca non deve durare per tutto il tempo della formazione; che è, anzi, possibile che il problema non debba neppure esser posto; che è, comunque, bene procedere alla scelta "ragionata" e "pregata" del ministero diaconale e all'approfondimento delle personali motivazioni che la sostengono.

Una volta, poi, che ci si è assicurati che la vocazione c'è, non la si dovrebbe più revocare in dubbio. Quello della costanza e della stabilità nelle decisioni prese, è uno dei criteri di discernimento da non sottovalutare. L'incostanza potrebbe essere segno di non-vocazione o, quanto meno, di immaturità.

Il responsabile della formazione, infine, sia nel periodo della ricerca che in quello dell'approfondimento delle esigenze della vocazione diaconale, non deve varcare la soglia del consigliere-testimone. Un testimone altamente qualificato per la testimonianza della vita (di preghiera, di carità-servizio, di unione con il vescovo e con tutto il presbiterio...) e per la capacità di dare opportuni e puntuali consigli, ma mai, generalmente parlando e nella normalità dei casi, deve affrettare decisioni, tanto meno sostituirsi al soggetto.

Vogliamo dire che suo principale compito è *aiutare* (cf N 15-16) a "liberarsi" da quanto intrappola e aliena, e a maturare decisioni responsabili.

Una formazione che privilegiasse i metodi della dittatura e di qualunque tipo di 'lavaggio del cervello' sarebbe una evidente deformazione.

I CAMMINI FORMATIVI PER I DIACONI PERMANENTI: LA FORMAZIONE PERMANENTE

La formazione non si esaurisce con la preparazione all'ordinazione, ma è "un'esigenza che si pone in continuità con la formazione iniziale, la integra, la custodisce e la approfondisce"²⁸. Essa ha come fine quello di "assicurare ai diaconi una continua crescita spirituale e un aggiornamento teologico e pastorale necessari per un ministero efficace e fruttuoso"²⁹. Per trovare quelli che devono essere i contenuti del programma della formazione permanente, il riferimento è la Preghiera di ordinazione³⁰, che mette in risalto il legame con tutti quegli ambiti della formazione avuta prima dell'ordinazione: umano, spirituale, intellettuale e pastorale.

Quindi, il percorso formativo successivo all'ordinazione si articolerà attraverso:

1. attività specifica che si svolge in parrocchia o in diocesi;
2. incontri di scambio e di verifica pastorale tra diaconi;
3. corsi di formazione su argomenti di aggiornamento, relativi a tematiche teologiche e pastorali, alla vita della Chiesa e ai documenti del magistero;
4. aiuto nelle eventuali difficoltà familiari, professionali e pastorali.

Tali iniziative si possono realizzare attraverso incontri periodici mensili o anche avere ritmi periodici di breve durata (giornate di spiritualità, di studio, conferenze) o ancora essere esperienze più organiche e più rigorose dal punto di vista scientifico e didattico (corsi integrativi teologico-pastorali, iniziative e convegni nazionali su temi inerenti il diaconato e il ministero diaconale)³¹. In tali iniziative vanno coinvolte le mogli dei diaconi coniugati, aiutando così la crescita della famiglia dei diaconi o facendo fronte anche ad inevitabili problemi che potranno insorgere dalla nuova condizione di sposo/padre/diacono.

Ai diaconi può essere applicato quanto Giovanni Paolo II dice a proposito della formazione permanente dei presbiteri: "La formazione permanente aiuta il sacerdote (diacono) a superare la tentazione di ricondurre il suo ministero ad un attivismo fine a stesso, ad una impersonale prestazione di cose, sia pure spirituali o sacre, ad una funzione impiegatizia al servizio dell'organizzazione ecclesiastica. Solo la formazione permanente aiuta il prete (diacono) a custodire con vigile amore il ministero che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità"³².

Tenendo conto di questi riferimenti particolari, occorre individuare *itinerari formativi* per i diaconi da articolare nell'ambito della formazione permanente, la quale è auspicabile che venga arricchita, oltre che da quanto indicato al cap. IV dei *Directorium*, anche da una sana formazione culturale

che affronti il contesto odierno delle mentalità, delle scelte e dei comportamenti della società secolarizzata, sempre più caratterizzata dalla cosiddetta globalizzazione di costumi e culture.

E qui la missione dei diacono trova pieno inserimento nella relazione con i vari gradi dell'Ordine impegnati nell'evangelizzazione delle culture: "La Chiesa mette più profonde radici in un gruppo umano qualsiasi, quando le varie comunità di fedeli traggono dai propri membri ministri della salvezza, che nell'ordine dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi, servono ai loro fratelli" (*Ad Gentes* 16). La formazione permanente - particolarmente quella dottrinale - diventa obbligo necessario "che perfezioni e attualizzi sempre più quella richiesta prima dell'ordinazione" (cf *Directorium* 63). Essa si configura come scelta fondamentale, da riaffermarsi lungo gli anni del diaconato permanente, attraverso una lunga serie di risposte coerenti, radicate e vivificate dal "sì" iniziale (cf anche *Pastores dabo vobis* 70).

In altre parole la formazione permanente deve intendersi come formazione completa e armonica di tutte le dimensioni della vita del ministero del diacono. Pertanto, come per i presbiteri, deve essere completa, sistematica e personalizzata, nelle sue diverse dimensioni: umana, spirituale, intellettuale, pastorale, particolarmente mirata alla comunione ecclesiale (cf *Directorium* 68, *Pastores dabo vobis* 71). È talora conveniente prevedere anche opportuni coinvolgimenti delle spose dei diaconi uxorati.

Già *Orientamenti e norme*, ai nn. 51-53, indicava la formazione permanente esigenza radicata sulla formazione iniziale e "premura" per vigilare su se stessi (cf 1Tm 4,14-16) quanto al dono spirituale ricevuto con il sacramento dell'Ordine, la cui preghiera di conferimento delinea la spiritualità e le caratteristiche fondamentali del diacono.

Dalla spiritualità diaconale al cammino formativo

Pervenire così all'individuazione di possibili cammini o itinerari formativi a carattere permanente, significa pensare ad "un preciso e accurato progetto stabilito e verificato dall'autorità competente, con la caratteristica dell'unitarietà, scandita con progressione per tappe, in piena sintonia col magistero ecclesiastico. È opportuno stabilire un minimo indispensabile per tutti, da non confondere con gli itinerari di approfondimento" (*Directorium* 76).

La formazione permanente del diacono è principalmente da intendersi come sviluppo e approfondimento sistematico di quella avvenuta nella fase

di preparazione in vista dell'ordinazione, o meglio quale amplificazione della formazione iniziale, con l'approccio costante a tutte le potenzialità educative e nell'ottica di un superamento delle lacune verificatesi in precedenza (il diacono non si accontenti di "una mediocre dottrina" è la raccomandazione della *Sacrum Diaconatus Ordinem* al n. 14).

L'obiettivo fondamentale da raggiungere, è quello di ottenere una figura di diacono il più aderente possibile al mandato evangelico del servizio della carità pastorale, quale ministro non unicamente di vivande, ma della Chiesa di Dio (cf *S. Ignazio di Antiochia ai Trallesi* 2-3), dove deve sussistere la convinzione del primato dello Spirito: è Dio che educa il suo popolo ed anche i suoi ministri.

Il primato della formazione spirituale non pone in disparte quella di tipo teologico e pastorale, ma rappresenta la chiave unificante e il vero criterio di discernimento dello stesso ministero. Così come la formazione liturgica non può mirare esclusivamente al servizio della tavola sacrificale, ma impegnare perché l'Eucaristia sia vissuta in maniera integrale da una persona che - sorretta dalla grazia dell'ordinazione - aiuta gli altri ad riconoscere ed onorare tutte le membra del Corpo di Cristo.

Luogo della formazione permanente non può che essere la comunità diocesana del diaconato, o collegio diaconale. La sua frequentazione resta elemento fondamentale di comunione e maturazione, che non può essere sostituito neanche da impegni pastorali seppure importanti. Sganciarsi dalla comunità diaconale, per seguire una certa "ragionata" indipendenza, porta inesorabilmente all'isolamento e alla mancanza di quella comunione primaria e sostanziale all'interno del ministero ordinato, sia questo diaconale, presbiterale o episcopale.

Qui di seguito, a puro titolo esemplificativo, si elencano possibili temi su cui impostare gli itinerari formativi che, tuttavia, dovranno trovare la loro collocazione in un progetto che fissi gli obiettivi e indichi a quale "personalità diaconale" pervenire. Questa non può che essere sostenuta da una forte spiritualità diaconale.

Ambito spirituale

1. La conformazione a Cristo-servo (*Pastores Dabo Vobis* 13-15).
2. Lo spirito di preghiera e di fedeltà alla Scrittura e all'Eucaristia.
3. La "Tradizione apostolica" di Ippolito: il significato di "non per il sacerdozio ma per il ministero".

Ambito teologico-dottrinale

1. I carismi come doni dello Spirito "per l'utilità comune".
 2. Gli stati di vita (verginità, matrimonio, vedovanza).
-

3. I ministeri come carismi stabili: di fatto, istituiti, ordinati.
4. La Chiesa opera della Trinità e il ministero.
5. La Chiesa "apostolica" e la successione nel ministero ordinato.
6. Il "sacerdozio comune" dei fedeli e il "sacerdozio ministeriale".
7. I tre gradi dell'unico sacramento dell'ordine.
8. Gradi complementari.
9. La peculiarità ministeriale dei diaconi nell'esercizio dei "tria munera".

Ambito pastorale ed ecclesiale

1. La vocazione al ministero come chiamata della Chiesa.
2. La relazione totale e irrevocabile con la Chiesa (*Pastore Dabo Vobis 16*).
3. L'identità propria del vescovo, del presbitero e del diacono.
4. L'insegnamento di S. Ignazio d'Antiochia (soprattutto la *Lettera ai Trallesi* ove si dice che senza vescovo, presbiteri e diaconi non c'è Chiesa).
5. L'identità dei diacono caratterizzata dall'*intermediazione* tra chi presiede ed il resto del popolo di Dio (vedi n. 28 del *Directorium*).
6. La Chiesa degli Atti e il diaconato: "*Erano assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione, alla frazione del pane e alle preghiere*".
7. L'apertura alla mobilità pastorale quale dimensione missionaria che educa all'accoglienza, al dialogo, alla flessibilità intellettuale ed operativa.
8. Evangelizzazione, catechesi e comunicazione.

Ambito della famiglia

1. Ministero diaconale e ministero coniugale.
2. L'impegno nella pastorale familiare.
3. Problematiche della realtà giovanile.

Ambito socio-culturale

1. Il mondo del lavoro e delle professioni.
2. Il mondo della sofferenza e la pastorale sanitaria.
3. L'approccio con la dimensione socio-politica.
4. La frattura tra il vangelo e la cultura, dramma dell'epoca odierna (cf *Evangelii Nuntiandi 20*).
5. Il progetto culturale italiano, quale sfida positiva per una Chiesa in stato di missione.

CONCLUSIONE

In questa riflessione si è fatto solo un breve accenno al ruolo delle spose dei diaconi nel processo formativo. Nel documento *Orientamento e*

Norme, al n. 27, si parla di coinvolgimento e di attenzione premurosa da assicurare alle mogli, perché l'incidenza della loro presenza discreta, in una equilibrata e condivisa scelta vocazionale, può propiziare un sereno cammino di formazione: questa deve tendere a unire il ministero diaconale a quello coniugale, evitando ogni lacerazione familiare come anche ogni forma di indebita invadenza (il dettato della CEI qui si presenta ricco di suggestioni teologiche ma anche un po' generico nelle proposte formative). Sicché è più fruttuoso, viste le molteplici implicazioni, trattarlo a parte, rimandando ad altro tempo un commento più pensato e puntuale sull'argomento.

Su questo tema, come su altre questioni nodali del diaconato permanente, *Orientamenti e norme* presenta, insieme a illuminazioni dottrinali e a un laborioso maturare ecclesiale, alcune questioni di competenza delle singole Chiese e dei singoli diaconi. E a quanti sono interessati, ognuno per la sua parte, a consolidare le prime e risolvere le seconde, il documento offre suggerimenti, indicazioni, sapendo bene però che sul futuro del diaconato grava una scommessa. Come ci diceva da ultimo don Alberto Altana, sarà l'esperienza di Chiesa dei prossimi anni a decidere della sorte effettiva della diaconia ministeriale: prevarrà quella di tipo biblico o si affermerà quella di tipo pragmatico? Il diaconato, con la sua irrinunciabile trasparenza "che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio", conserverà tutta la sua scandalosa tensione profetica o si accomoderà a forma di presenza innocua e inespressiva? Il tempo ed il lavoro nel prossimo futuro ci permetteranno di avere una risposta.

Note

¹⁾ Cf *Ibidem*, Cap. III, nn. 22-36

²⁾ Cf CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, Editrice Vaticana, Roma 1994, nn. 69-97.

³⁾ Cf G. BELLIA, *Formare alla diaconia*, in *Il diaconato in Italia* n. 91-92, pag. 103.

⁴⁾ I diaconi, dice San Policarpo: "siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore il quale si è fatto il servo di tutti". Ed ancora nella Didascalia degli apostoli si raccomanda: "Come il nostro Salvatore e maestro ha detto nel Vangelo: Colui che vorrà diventare grande fra voi, si farà vostro servo, appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti (Mt 20,26-28); voi diaconi, dovete fare lo stesso, anche se ciò comporti il dare la vita per i vostri fratelli, per il servizio (*diakonia*), che siete tenuti a compiere. Se dunque il Signore del cielo e della terra compie il servizio che è nostro, quanto più noi lo dobbiamo fare per i nostri fratelli affinché siamo come Cristo, suoi imitatori e suoi ministri".

⁵⁾ Cf ON, n. 27.

⁶⁾ Cf CEI, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, n. 104.

⁷⁾ Cf *Ibidem*, nn. 104-106.

⁸⁾ Cf ON, n. 28.

⁹⁾ Cf ON, n. 34b.

¹⁰⁾ Cf PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 32.

¹¹⁾ Cf Gv 10,15.17-118. Quello del dare la vita è un elemento che accomuna il Servo al Buon Pastore.

¹²⁾ Cf Gv 10,10.

¹³⁾ Cf ON, n. 35.

¹⁴⁾ Cf PAOLO VI, *Ministeria quaedam*, Cap. V-VI e CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 63.

¹⁵⁾ Cf PAOLO VI, *Ad pascendum*, II e Intr.

¹⁶⁾ Cf ON, n. 34.

¹⁷⁾ Cf *Ibidem*, n. 29.

¹⁸⁾ Cf CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lettera circolare *Come è a conoscenza*, 16 luglio 1969.

¹⁹⁾ Cf S. ZARDONI, *I diaconi nella Chiesa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1983, p. 172.

²⁰⁾ Cf ON, n. 30. L'avverbio "ordinariamente", sta a significare che possono essere anche ammesse persone che non possiedono il diploma come titolo di studio. Tale scelta è lasciata al discernimento del vescovo e al giudizio del delegato, il quale potrà valutare le qualità culturali dell'aspirante al di là dello specifico titolo scolastico.

²¹⁾ Cf ON, n. 31.

²²⁾ Cf *Ibidem*, n. 31a.

²³⁾ Cf *Ibidem*, n. 31b.

²⁴⁾ *Ibidem*, n. 32.

²⁵⁾ A tal proposito molte diocesi hanno avviato o consolidato scuole "ad hoc" per diaconi, fermo restando l'orientamento dei vescovi di prevedere per tali scuole un numero di ore analogo a quello degli Istituti di scienze religiose. Il documento parla addirittura di corsi personalizzati, anche se ciò potrà comportare prevedibilmente tempi più lunghi (cf Lettera circolare della Congregazione dell'Educazione Cattolica del 16 luglio '69).

²⁶⁾ *Ibidem*, n. 32.

²⁷⁾ Cf CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 77.

²⁸⁾ Cf ON, n. 51. Il documento dei vescovi dedica a conclusione un intero capitolo, il V, alla *Formazione permanente*. I vescovi ravvisano il senso ed il significato di questo aspetto del ministero diaconale nelle parole che l'Apostolo Paolo rivolge a Timoteo: "Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito ... con l'imposizione delle mani. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano" (1Tm 4,14-16). In questo testo, dicono i presuli, si trova la motivazione teologica più forte che giustifica ed urge la formazione permanente del diacono.

²⁹⁾ Cf *Ibidem*, n. 51b.

³⁰⁾ Cf Rito dell'ordinazione dei diaconi, *Imposizione delle mani e preghiera di ordinazione*, n. 186. In questa preghiera viene supplicato il Signore perché effonda sui diaconi "lo Spirito santo, che li fortifichi con i sette doni della tua grazia, perché compiano fedelmente l'opera del ministero. Siano di esempio in ogni virtù, sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel servizio, retti e puri di cuore, vigilantissimi e fedeli nello spirito. La loro vita, generosa e casta, sia un richiamo costante al vangelo e susciti imitatori nel tuo popolo santo. Sostenuti dalla coscienza del bene compiuto, forti e perseveranti nella fede, siano immagine del tuo figlio, che venne non per essere servito ma per servire, e giungano con lui alla gloria del tuo regno".

³¹⁾ Cf ON, n. 53

³²⁾ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 72.

Il delegato vescovile per il diaconato: compiti ed esperienze

di Salvatore Ruggiu, delegato per il diaconato permanente della Sardegna

I compiti del delegato vescovile per il diaconato permanente sono precisati in due documenti: *I diaconi permanenti nella Chiesa italiana, orientamenti e norme* (O.N.) della Conferenza episcopale italiana, del 1° giugno 1993 (n. 23); *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti* (N.F.) della Congregazione per l'educazione cattolica, del 22 febbraio 1998 (nn. 21, 42, 44, 58 e 60).

Va precisato subito, come premessa, che "responsabile ultimo del discernimento e della formazione è il vescovo", come scrivono i vescovi italiani nel documento succitato al n. 12b. Interessante è anche l'invito discreto perché il vescovo, pur servendosi dell'azione di un delegato, cerchi di "conoscere personalmente quanti si preparano al diaconato". La ragione è semplice: il vescovo ha la guida della Chiesa particolare e a lui, come centro visibile di comunione, fanno capo tutti i diversi ministeri.

Tuttavia, soprattutto per ragioni pratiche, il vescovo esercita ordinariamente questa premura tramite un suo delegato. E poiché si tratta di un compito delicatissimo e importantissimo, i due documenti a cui facciamo riferimento affermano: "In questa scelta il vescovo metterà massima cura, perché da essa dipende in notevole misura la riuscita del ministero diaconale nella diocesi" (O.N. 23). Ancora: "Per i suoi compiti decisivi e delicati, il direttore della formazione dovrà essere scelto con molta cura" (N.F. 21).

Qualità richieste

Affinché noi stessi ci rendiamo conto dell'importanza di questo servizio richiesto al delegato, vediamo le qualità che vengono richieste.

Per i vescovi italiani: "Il delegato sia dotato di profondo senso ecclesiale; sperimentata esperienza pastorale;

buona competenza pedagogica; e sia affiancato da una commissione nominata dal vescovo" (O.N. 23).

Per la Congregazione per l'educazione cattolica: "Uomo di fede viva e di forte senso ecclesiale; (dovrà) aver avuto un'ampia esperienza pastorale e aver dato prova di saggezza, equilibrio, capacità di comunione; dovrà aver acquisito una solida competenza teologica e pedagogica" (N.F. 21). Con un'aggiunta: "Potrà essere un presbitero o un diacono e, preferibilmente, non essere allo stesso tempo anche il responsabile per i diaconi ordinati".

Per quanto riguarda la commissione nominata dal vescovo, sarà opportuno che si stabiliscano le modalità per condividere la responsabilità del delegato.

I suoi compiti

Vediamo ora quali sono i compiti del delegato vescovile.

Secondo la Cei: "Curare l'animazione, curare il discernimento vocazionale, curare la formazione degli aspiranti e dei candidati, mantenere i contatti con i responsabili delle comunità, mantenere i contatti con le famiglie dei candidati coniugati, promuovere la formazione permanente dei diaconi" (O.N. 23). Inoltre "è cura del delegato vescovile integrare con adeguate iniziative i contenuti pastorali dei corsi seguiti dai candidati nel loro curriculum teologico, soprattutto

per quanto concerne la celebrazione dei sacramenti, i libri liturgici, l'omelia, l'animazione dell'assemblea e della comunità" (O.N. 36).

Secondo la Congregazione per l'educazione cattolica: "Coordinare le varie persone impegnate nella formazione; presiedere ed animare tutta l'opera educativa nelle sue varie dimensioni; tenere i contatti con le famiglie degli aspiranti e dei candidati coniugati e con le loro comunità di provenienza; (...) presentare al vescovo, dopo aver sentito il parere degli altri formatori (tutore, parroco, direttore della casa di formazione qualora esistesse), escluso il direttore spirituale, il giudizio di idoneità sugli aspiranti per la loro ammissione tra i candidati e sui candidati per la loro promozione all'ordine del diaconato". (N.F. 21)

Come si vede, i compiti del delegato sono vari e molteplici. Tuttavia, a parer mio, sarebbe opportuno, per capirci meglio, ricorrere ad una figura più consolidata nel tempo e più precisata nei documenti della Chiesa: il rettore del seminario maggiore. Nel direttorio per il diaconato permanente nella diocesi di Milano del 1996 si legge testualmente: "La figura del delegato può opportunamente coincidere con quella del rettore maggiore dei seminari" (47° sinodo, cap. 23, n. 513). Secondo me l'analogia è indispensabile.

Vediamo cosa dice il documento della Cei: *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* del 15 maggio 1980 al n. 102 sul rettore: "Egli (il

rettore) svolge il suo compito in comunione e collaborazione con gli altri educatori, ma con un'autorità particolare che si esprime in alcune mansioni specifiche:

- curare e animare l'impegno responsabile della comunità degli educatori e, in spirito di amicizia, la guida discreta e cordiale ai confratelli che con lui collaborano alla missione educatrice;
- un frequente dialogo personale con gli alunni per verificarne il cammino ed orientare le mete, adattando ai singoli la proposta educativa e conoscendo così in modo diretto valori, problemi e difficoltà di ciascuno;
- la responsabilità di decidere nella fase finale la linea operativa che gli sembra più illuminata e fedele alle direttive date dal vescovo e di chiedere che ad essa tutti si ispirino; l'esercizio di questa responsabilità richiede che il rettore sappia approfittare con saggezza della verità che va emergendo dalla comune riflessione;
- l'elaborazione ultima del giudizio di idoneità da presentare al vescovo per l'ammissione ai ministeri e agli ordini, a conclusione del dialogo educativo e con l'apporto degli altri educatori;
- la vigilanza perché non venga compromesso o impedito ciò di cui la comunità ha bisogno per conseguire i propri fini; nel rispetto della legittima diversità, il rettore garantirà infine che non si introducano dottrine e modi di intendere e vivere il ministero presbiterale diversi da quelli che la Chiesa propone".

Le esperienze

È difficile fare una relazione precisa ed esaustiva sulla figura del delegato vescovile in Italia. Non ho sufficienti elementi a disposizione. Tuttavia, dalla mia esperienza decennale a Cagliari e dall'esperienza delle dieci diocesi della Sardegna, mi pare di poter presentare alcune osservazioni che possono essere utili.

Quello del delegato è un compito determinante e fondamentale per la promozione ed affermazione del ministero diaconale. La ragione è semplice, come del resto capita in tutti gli altri settori della pastorale: la capacità o meno di far veicolare i doni di Dio dipende anche da noi (lasciando ovviamente al Signore la libertà di percorrere altre strade che lui solo sa). Il problema è che, spesso, il delegato si sente troppo solo e tra due fuochi (diaconi e presbiteri). Ma non vi è dubbio che spesso svolge una mediazione importantissima.

Il delegato, oltre alle capacità richieste dai documenti, deve avere anche una chiara conoscenza dei percorsi vocazionali perché possa essere non solo un valido accompagnatore nel discernimento vocazionale e nel cammino formativo, ma anche capace di animare una seria pastorale vocazionale (annuncio, proposta ed accompagnamento).

L'esperienza insegna che il delegato deve poter contare non solo sulla assoluta fiducia del vescovo (questa dovrebbe essere scontata), ma anche

su una certa stabilità (non si può cambiare frequentemente il delegato). La nomina del delegato non può essere solo sulla carta, ma è necessario che questi possa espletare il suo mandato con serenità.

È auspicabile che il delegato sia a tempo pieno. Capisco che questo auspicio è irrealizzabile. Credo, comunque, che per alcuni settori ogni vescovo debba scommettere un po' di più. Si tratta di investimenti per il futuro che godono di buone prospettive. Per una Chiesa tutta carismatica e tutta ministeriale, protesa alla nuova evangelizzazione con le nuove sfide ma anche con le nuove speranze, credo che si debba rischiare anche questo e quant'altro lo Spirito suggerisce.

Ancora, l'esperienza insegna che il delegato sovraccarico di diversi impegni non può adempiere compiutamente il suo ministero. Pertanto tut-

to varia secondo le circostanze.

Una proposta, per concludere

Già diverse diocesi hanno pubblicato il "direttorio". Si potrebbe, utilizzando l'esistente con contributi aggiuntivi, specificare meglio in un comune regolamento (susceptibile di adattamenti secondo le situazioni locali) i punti oscuri o poco chiari della realtà diaconale in Italia. Tra questi punti non sarebbe male specificare meglio la figura e i compiti del delegato vescovile.

Poiché siamo tutti convinti che il diaconato è un dono del Signore alla sua Chiesa, partiamo da questo convegno con la certezza di aver dato, tutti, un contributo per un ulteriore passo in avanti del diaconato permanente in Italia.

Quale spiritualità per il diacono permanente

*di Giuseppe Bellia, docente di Sacra Scrittura
presso la Facoltà Teologica dell'Italia meridionale*

Penso che per introdurre il nostro tema, si possa convenire sulla seguente definizione biblica di spiritualità cristiana: è la personale impronta santificatrice lasciata dallo Spirito Santo nella vita dei credenti che, a motivo di questa azione, sono resi dunque sempre più conformi al loro Salvatore e Signore Gesù Cristo.

In questa precisa accezione va ricordato che "spirituale" ha a che fare con lo Spirito Santo e perciò non può essere il frutto di una qualche tecnica, né si deve confondere con gli atteggiamenti che si assumono come affiliati o seguaci di gruppi che praticano forme più o meno codificate di impegni religiosi per raggiungere dei risultati apprezzabili nella vita morale e interiore.

L'agire dello Spirito è un'opera di imprevedibile gratuità che trasforma con il cuore la stessa condotta dell'uomo e la sua intelligenza, ren-

dendolo idoneo a discernere ciò che è gradito a Dio per compiere la sua volontà (Rm 12,1-2). In modo più dettagliato, con spiritualità diaconale si può indicare quella dimensione personale, ma anche ecclesiale, della vita cristiana che conforma il discepolo a Colui che non è venuto per essere servito ma per servire: l'azione dello Spirito, in questo caso, fa cogliere nella gioiosa disponibilità al servizio fraterno la pienezza del comandamento di Cristo (vedi Gv 13,34), operando una conformazione sempre più prossima e coinvolgente al mistero di colui che per amore si è fatto povero (2Cor 8,9) e servo (=diacono) di tutti (Mc 10,44-45).

È in questa prospettiva che intendo sviluppare alcune brevi e indicative riflessioni sulla spiritualità ministeriale della diaconia ordinata che mi auguro, se al Signore piace, non siano del tutto disutili.

La diaconia in questo tempo di grazia tra memoria e desiderio

Perché il riferimento al tempo giubilare non sia soltanto una citazione formale e quasi dovuta, voglio parlare di ciò che per i cristiani è memoria. Certo ai più questa espressione ricorda il passato, a qualcuno richiama le istituzioni con il peso della loro continuità storica ma, per il discepolo di Cristo, memoria è l'oggettività di un'opera di salvezza ormai sigillata nel mistero stesso dell'Eucaristia, nella Messa. Da intendere però nella sua integrità di duplice e inseparabile mensa della parola e del corpo e sangue di Cristo che la Chiesa celebra nel giorno del Signore. L'Eucarestia domenicale è la memoria salvifica che dà significato e forza ad ogni altra celebrazione, anche in questo anno di grazia. Ma come non ricordare che, proprio la mancata o fragile memoria della domenica, è uno dei segni più certi e meno avvertiti della decadenza della spiritualità del nostro tempo! Il martire Dietrich Bonhoeffer dichiarava, proprio all'inizio dell'ultimo conflitto mondiale, che uno dei motivi non secondari dell'incapacità mostrata dai cristiani e dalle Chiese nel non saper far fronte allo scatenarsi delle avverse potenze di morte e di distruzione, era da ricercare nella profanazione della domenica.

Penso che ne facciamo tutti triste esperienza: a che cosa si è ridotta ormai la domenica delle nostre comuni-

tà! Forse anche a motivo di quel diffuso atteggiamento pastorale, più attento al tutto e subito di una resa immediata che non ad un paziente atteggiamento di seria formazione, che continua a giustificare, o a tollerare, la moltiplicazione delle messe, rendendo così irrimediabilmente lontano e di fatto irrealizzabile il lodevole tentativo di far comprendere la centralità dell'Eucaristia nella vita delle nostre Chiese.

Nel vangelo dell'ultima domenica (Gv 2, 13-22), dove si narra l'episodio della purificazione del tempio, al di là del significato pieno e profondo che l'evangelista ha voluto conferire alla pericope, c'è una linea interpretativa, spirituale e non etica, che sembra volerci ammonire a riguardo: si può stare dentro i luoghi di culto, ad officiare secondo i freddi precetti di una tradizione dai risvolti troppo umani e mancare poi l'obiettivo di ogni vera celebrazione liturgica; si può fallire drammaticamente l'appuntamento con il Signore del tempio, non sapendo riconoscere il Figlio di Dio nel giorno in cui viene a visitare la sua casa. E questo per noi può divenire terribilmente attuale: possiamo immetterci nella retorica del servizio, senza essere discepoli, senza conoscere il suo volto. Nel vangelo di Giovanni si ricorda che solo la sequela, solo la conoscenza amorosa di Cristo determina per il cristiano il senso di ogni vero servire: "se uno mi vuol servire mi segua" (12,26). Per noi ministri ordinati è scritto ancora quel passo

terribile e sconcertante dove Gesù, nell'ultimo giorno, a quei molti che pieni di vana fiducia per le tante opere fatte in suo nome si presenteranno sicuri all'incontro con lui, dirà: "Io non vi ho mai conosciuti". C'è il rischio di non essere riconosciuti da Lui e di essere condannati da Lui come operatori di iniquità (Mt 7,21-23). Oggi come ieri, questa tremenda possibilità è attuale: ci si può illudere di impegnare una vita intera al servizio di Dio e poi mancare l'appuntamento con Gesù Cristo nel giorno della sua visita.

C'è dunque una circolarità teologale tra servizio e sequela come già in passato era stato gridato dai profeti: vero compimento della legge è l'amore, così come vero sacrificio gradito a Dio è la misericordia. La memoria sapiente di queste parole profetiche come anche delle parole di Gesù, dovrebbe accendere in noi il desiderio di un sincero pentimento, in questo tempo di conversione, per ritornare a Lui con tutto il cuore. E quanto più oggettiva è questa memoria, tanto più deve essere radicata in quell'«esinanirsi del Figlio, fino al punto estremo della sua obbedienza che lo porta ad incarnarsi nel mondo, diventando parola, scrittura, diventando nell'Eucarestia nostro cibo e nostra bevanda (Fil 2,6-11). Il movimento di purificazione della memoria operato dalla grazia di Dio è perciò anche, e inevitabilmente, un movimento di recupero del desiderio di Dio, cioè di attesa del compimento e perciò di tensione verso l'éschaton.

Ora tutto ciò che ci spinge oltre i limiti della carne e del sangue è purissimo dono di Dio e chi testimonia con parole e opere questa verità compie nel suo tempo quella diaconia profetica di cui il mondo ha bisogno. Ma viene da chiedersi: c'è ancora profezia oggi nelle nostre Chiese? Desiderio e profezia sono realtà collegate e inseparabili. Ma quando una diaconia è attenta solo alla memoria, senza essere attratta dalla profezia, allora il ministero diventa abitudine noiosa e pedante che perpetua tradizioni umane senza vita. Se invece la tensione verso il desiderio oblia o deprezza la memoria, allora la profezia sconfinata facilmente in una irrequietezza spirituale che non approda a nulla. Solo legando memoria e desiderio lo Spirito ci fa rendere testimonianza a Gesù.

Chiarire il linguaggio biblico di spiritualità e diaconia

Qualche precisazione sul valore biblico del vocabolario in uso si è già dato nell'introduzione, si deve ancora chiarire qualcosa a riguardo.

Mentre Dio ha per noi aspirazioni grandi, noi, alla fine, ci accontentiamo presto e, tutto sommato, anche di poco: laddove i nostri progetti finiscono, li iniziano i suoi. Ora il suo progetto inarrivabile è di volerci perfetti "come perfetto, completo è il Padre che è nei cieli" (cfr Mt 5,48). Ma è qui il senso di questa divina scommessa: non siamo noi a dover fare qualcosa, è

Lui che vuole operare in noi. Andando avanti con gli anni ci si rende conto che nella vita spirituale ciò che veramente conta non consiste nel "fare qualcosa per Dio" ma solo nel lasciarsi fare da Lui. Alla fine non ci è nemmeno chiesto di amarlo, perché, anche negli atti di amore più puri, si insinua una certa voglia di auto-promozione, un bisogno di auto-realizzazione, che, come la mosca nell'unguento del profumiere sporcano la nostra vita spirituale. Quello che ci è chiesto è soltanto di lasciarci amare. I maestri spirituali ci dicono che questa santa passività, che non è affatto quietismo ma vera vigilanza del cuore, è tutto. Qohelet ricorda che "per ogni cosa c'è un tempo sotto il sole" (3,1). La vita spirituale è sempre un misto di audacia e pazienza che solo i santi sanno comprendere a tempo giusto, sapendo discernere quando aspettare e quando osare.

Certo questo non si ottiene con lo scatto rabbioso della volontà umana, ma si acquisisce con la sapienza di una disciplina che il Signore non manca di concedere a chi la chiede con cuore sincero. Anche Maria è mostrata da Luca nell'esercizio paziente di chi si addestra ad imparare questa difficile capacità di comprensione delle cose di Dio. Maria, la madre, in questo non era dissimile da noi, e l'evangelo lucano ce la mostra per tre volte nell'incapacità di cogliere il senso di ciò che accadeva davanti a lei. Tuttavia la Vergine, differentemente dai parenti di Zaccaria, non cestinava ciò che le

accadeva ma tutto conservava nel cuore confrontando (Lc 2,19). La spiritualità è frutto dello Spirito Santo e consiste, come si è detto, in quel duplice movimento della memoria e del desiderio che opera concretamente nell'atto santificante dell'esercizio del ministero. Ma si deve chiarire che cosa è e in che cosa consiste biblicamente la diaconia ministeriale. Se il primato va dato sempre allo Spirito Santo, allora non è un fare, quanto piuttosto un lasciarsi fare. Dio non si impone al nostro cuore con l'evidenza della sua onnipotenza, ma si degnava di venire a noi con la piccolezza della sua parola (Mc 4,14) che poi è anche la fragilità della diaconia dei suoi ministri (2Cor 12,9-10). Ogni vera spiritualità diaconale è quindi, innanzi tutto, vera capacità di ascolto, docilità alla parola, mitezza del cuore pronto all'obbedienza: solo ai miti, infatti, è promesso l'ingresso nella terra della benedizione (Mt 5,5). E perciò ogni vera diaconia della parola è sempre un dire agli altri ciò che si è ascoltato e creduto; così come ogni vera diaconia della carità non è un atto virtuoso, ma è sempre un usare agli altri quella misericordia con cui si è stati amati.

L'utilità di una distinzione tra diaconie

In verità, cosa ci dice della diaconia un'aggiornata indagine biblica che, aderendo ai testi e senza fermarsi ad una comprensione solo

estrinseca del dato esegetico, cerca di cogliere quel *sensus plenior* richiesto dalla fede? Nelle scritture, attorno al termine diaconia, si riscontra un duplice livello di senso. Il primo è sintomatico: nel Nuovo Testamento si parla di diaconia soprattutto a motivo di Gesù Cristo; non c'è una riflessione sul ministero apostolico ma si parla del servizio perché Gesù si è fatto servo. Alla fine del racconto della passione di Marco si trovano tre verbi che, secondo molti interpreti, sembrano caratterizzare la distinzione tra coloro che "stanno con Gesù", rispetto a "quelli di fuori". Nel caso specifico si parla di quelle donne che, nell'ora decisiva, non hanno mancato l'appuntamento con il maestro. Il testo dice che queste donne: avevano seguito Gesù, lo avevano servito ed erano salite con Lui a Gerusalemme (Mc 15,41). Sono anche i tre verbi della spiritualità cristiana che ci indicano il mistero dello svuotamento divino, il suo scandaloso finire.

Il servizio cristiano non è un atto virtuoso di chi si concede di fare del bene agli altri, ma è il modo con cui il Figlio ci rivela l'essere-per-noi di Dio, cioè il suo infinito essere per gli altri fino alla follia della croce. La diaconia del cristiano è sempre una fedele imitazione di Cristo e del suo amore gratuito. Questo essere-per-gli-altri definisce la diaconia sostanziale dei discepoli, il loro modo di testimoniare Cristo, lasciandosi conformare a Lui fino in fondo. Questa diaconia sostanziale è il frutto dello Spirito che, mediante l'azione sacramentale, fa dei battezza-

ti un popolo sacerdotale, profetico e regale e consiste finalmente nel fatto che a tutti i cristiani è dato di essere e di agire come ha fatto Lui, Gesù Cristo. Lui che per noi si è fatto pane spezzato e vino versato ci dà la possibilità di fare altrettanto gli uni per gli altri. La diaconia, l'essere per gli altri, lo ripetiamo, non è un atto virtuoso, perché non viene dalla carne e dal sangue, ma è un dono perché è un altro che lo compie in noi. Il bene spirituale è tale solo quando è compiuto nell'incoscienza dello Spirito che non permette alla carne di averne vanto o anche memoria (vedi Mt 6,3-4).

Ma c'è un anche un uso più tecnico di diaconia. Proprio perché questa conformazione a Cristo servo non è nelle possibilità dell'uomo, Dio ha predisposto un servizio, una "diaconia strumentale" al fine di santificare i suoi. Come è scritto, il Signore tra i suoi discepoli ne mise da parte alcuni perché continuassero nel tempo la sua opera di liberazione e di mediazione santificatrice (Mc 3,14-15). L'azione ministeriale della diaconia ordinata è dunque lo strumento di servizio - in questo senso è detta strumentale - predisposto per la crescita ben coesa e compatta della Chiesa, vero corpo di Cristo (Ef 4,11-13). Da qui il paradosso solo cristiano che vuole i capi come veri servi e coloro che sono stati chiamati a servire i fratelli, li vede come capi del gregge di Cristo. Il potere di servire è certo un ossimoro, ma che cosa nel cristianesimo, fondato sul mistero dell'uomo-dio, non è ossimoro?

Comandare servendo è il frutto più originale della spiritualità diaconale. Ma oggi, in verità, chi vede i ministri ordinati li percepisce come veri servi dei fratelli o li vive e riverisce come semplice variante religiosa del potere mondano?

Parola, Eucaristia e fraternità

Ogni forma di diaconia ordinata è suscitata, come si è detto, al servizio della santificazione dei fratelli per fare degli uomini dei veri figli di Dio. Per conseguire nella quotidianità una vera conformazione alla diaconia di Cristo, i punti di forza di questo cammino spirituale, secondo quanto già indicato dal Concilio, sono la conoscenza abbondante e assidua della Sacra Scrittura (cf Col 3, 16) che prepara la partecipazione trasformante al Mistero Pasquale dell'Eucaristia. Il primato della parola e la centralità dell'Eucaristia devono diventare un strumento effettivo di formazione alla diaconia e non soltanto delle pratiche devote a sostegno della propria vita interiore. Solo alla luce della Parola si può crescere nella vita di preghiera e solo con l'Eucaristia si consegue quella reale partecipazione alla natura di Cristo richiesta dalla ordinazione sacramentale. Ma anche qui ci si deve chiedere se le strategie di formazione al ministero sono di fatto adeguate e modellate da questo primato e da questa centralità. Spesso nel tempo di formazione, ac-

canto a moduli tradizionali e ad invenzioni estemporanee che spesso si fatica a definire strumenti spirituali, si constata una sorta di ingessatura pedagogica che non sa distinguere e trovare soluzioni per i diversi percorsi formativi.

Basta riflettere su un dato: chiedo se ha senso presentare ai candidati al ministero diaconale la preghiera liturgica come punto di partenza anziché di arrivo. Basta saper trovare le pagine dei volumi della liturgia delle ore per formare un cristiano alla preghiera? Per "ruminare la parola di Dio", come ci hanno insegnato i Padri, bisogna avere la pazienza di mettersi alla scuola di quanti questa sacra conversazione con le Scritture hanno intrattenuto con perseveranza e sanno coltivare nella preghiera. Allo stesso modo, non ha senso richiedere ai candidati la partecipazione alla Eucaristia quotidiana senza tener conto della reale crescita personale e, qualche volta, anche familiare dei candidati al diaconato. La messa certo è fons di vita spirituale per tutta la Chiesa, ma è anche culmen, punto di arrivo di ogni vera vita secondo lo Spirito che necessita dei suoi tempi di preparazione e di sviluppo.

Il desiderio di pienezza di cui abbiamo parlato sopra che cosa significa in concreto nella vita della Chiesa se non una tensione fortissima verso la fraternità da vivere già fin da ora perché il mondo vedendo creda? Non è questo l'atto significativo e rivelatore a cui Gesù ha legato la conoscenza dei suoi? "Da questo - è scritto - tutti

sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Il desiderio della fraternità, la tensione verso l’amore reciproco, è fondamentale perché costituisce il punto di approdo del progetto di Dio che rivela a partire dal tempo degli uomini quella reciprocità eterna e beata che unisce, nello Spirito, il Padre al Figlio. Relazione di reciprocità benedetta cui l’uomo non può rinunciare e che, per volontà di Gesù, non può essere sminuita o rinviata ad un tempo lontano. Questa tensione verso la fraternità assume nella diaconia ordinata, che nasce dall’Eucarestia e ad essa ritorna, un’intensità particolare, come un desiderio di unire innanzitutto a Cristo, e quindi alla sua Chiesa, soprattutto i poveri e i lontani. La spiritualità diaconale ha per sua natura questa pronta e gioiosa attitudine a cercare la comunione con gli ultimi e i più deboli e bisognosi, come segno concreto offerto al mondo per conoscere lo stesso amore divino. Non a caso nell’antichità spettava proprio ai diaconi visitare malati e carcerati, farsi carico di poveri e di orfani, mantenere le relazioni tra le Chiese e, soprattutto, essere il segno storico dell’amore della Chiesa e della credibilità della sua Eucaristia, unendo l’azione sacramentale del vescovo alla testimonianza concreta di carità. La diaconia è quindi un portare gratuitamente il ministero dell’amore di Dio a quelli che non hanno molta speranza di incontrare il suo volto amante di padre.

La diaconia tra testimonianza e martirio

Ora è proprio lo Spirito che, a imitazione del Figlio, spinge i ministri verso “le pecore perdute della casa d’Israele” (Mt 10,6 e 15,24). In questa categoria storico-biblica devono essere ricercati i destinatari primi dell’azione salvifica di Cristo e, in modo speciale, quanti si trovano in stato di disprezzo e di separazione. Tra questi si devono annoverare in particolare due classi socio-religiose: i poveri della terra, (‘ammei-ha-arez, i poveri in senso economico e quanti per la loro ignoranza della legge, sono soggetti ad un’impurità rituale); e quanti per la loro situazione di menomazione fisica (le varie categorie di malati interdetti dall’entrare nel Tempio), sono impossibilitati a prendere parte alla vita della comunità d’Israele.

Ma verso questi ultimi Dio aveva impegnato l’onore della sua giustizia e la fedeltà alla sua promessa. Proprio la scelta privilegiata di queste due classi socio-religiose, poveri e malati, dichiarati da Gesù i principali destinatari dell’azione misericordiosa di Dio perché, senza loro colpa, si trovavano in uno stato di umiliante emarginazione e di ultimità, ha procurato al Figlio incompienza, ostilità, persecuzione e morte. La passione di Cristo ha come atto di inizio non la polemica per un’astrusa questione dottrinale, ma la dichiarata volontà di Dio a favore degli ultimi. Fu proprio dopo aver guarito di sabato nella sinagoga un uomo

dalla mano inaridita che “tennero consiglio contro Gesù, per farlo morire” (Mc 3,6). Il ministero di Gesù sembrò subito scandaloso e la sua missione fu giudicata una provocazione, una bestemmia. Ora, in ogni tempo, servire gli ultimi, significa avere parte alla stessa vicenda crocifissa del Figlio.

È una caratteristica della spiritualità diaconale vivere la sequela nella piccolezza del quotidiano, nella fedeltà del poco. Seguendo lo stile di ascolto mite e paziente, preparato dalla tradizione dei sapienti scribi di Israele, l'unità è donata a chi, scegliendo di non avere progetti su di sé, accetta di conoscere e compiere solo quelli di Dio. In questa radicale obbedienza si partecipa della stessa povertà di Cri-

sto: chi si è messo a seguire le orme del Maestro ha fatto di sé un pellegrino, cioè un povero. Solo a questa condizione, facendosi simile a chi si vuole salvare, si può annunciare e testimoniare l'evangelo ai poveri. Povertà e quotidianità rivelano infine un'altra caratteristica della spiritualità diaconale: la sua non evidenza. Il servo che nel suo ministero, giorno dopo giorno, accetta di lasciarsi conformare a Cristo, condividendo la vita degli ultimi, fa di se stesso, senza nemmeno sapere come, un testimone “fino al sangue”. La spiritualità del diacono, coniugando ministero e martirio nella quotidianità, insegna che nelle cose di Dio il primato spetta all'amore piuttosto che al progetto.

Immagini di Cristo servo, irradiatori della sua presenza, una cosa sola con lui

*di Ennio Antonelli, Arcivescovo Emerito di Perugia-Città della Pieve
e Segretario Generale della CEI*

Saluto con affetto nel Signore, anche a nome del Cardinale Camillo Ruini Presidente della C.E.I., i vescovi, i sacerdoti e i diaconi qui presenti e mi inserisco volentieri in questo vostro convegno "Diaconi permanenti nella Chiesa del terzo millennio", che ha lo scopo di fare discernimento sulla situazione e di raccogliere orientamenti riguardo al ministero e alla formazione dei diaconi. In questa mia riflessione non parto dalle letture bibliche, come si fa di solito nelle omelie, ma dalla preparazione degli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio, in cui è attualmente occupata la C.E.I. Alle letture bibliche tornerò, come conferma e sigillo di quanto dirò.

L'iter per la preparazione degli Orientamenti decennali è iniziato con una consultazione delle Conferenze episcopali regionali, di alcune realtà ecclesiali nazionali (Commissione presbiterale, Cism, Usmi, Cnal) e delle Facoltà teologiche italiane. La preparazione degli Orientamenti è stata anche all'ordine del giorno del Consiglio episcopale permanente in gennaio e in marzo, e proseguirà con l'Assemblea generale di Colleva, nel maggio prossimo, dove si arriverà a definirne le coordinate e il tema. Vi sarà poi una seconda e più ampia consultazione per l'elaborazione del tema, per arrivare all'approvazione del documento nel 2001 (a meno che nel frattempo non si decida altrimenti). Emergono però già adesso alcune indicazioni che voglio offrirvi come mio contributo per il vostro convegno.

Secondo queste prime indicazioni, gli Orientamenti dovranno anzitutto rimanere nella linea dei tre decenni passati (Evangelizzazione e sacramenti, Comunione e comunità, Evangelizzazione e testimonianza della carità), ossia nella linea dell'evangelizzazione. Inoltre dovranno scaturire dalla celebrazione del Giubileo e dal suo significato. Il Giubileo è un rinnovato incontro con Gesù Cristo, una riscoperta di Lui, una nuova e più profonda conversione a lui. Frutti del Giubileo dovranno essere: un rinnovato slancio missionario all'inizio del terzo millennio ed una riscoperta della essenziale vocazione missionaria del cristiano e della comunità ecclesiale, intesa come esigenza di condividere l'esperienza di Cristo oltretutto come attuazione del comando del Signore. Il punto di partenza è quindi l'incontro con Cristo, che dà pienezza di senso alla nostra vita, ci aiuta a crescere verso un modello alto di umanità e ci dà speranza per la vita presente e per l'eternità. Non possiamo non cercare di condividere questa fede con gli altri, soprattutto con gli indifferenti e i non credenti, con quanti sono alla ricerca di senso per la vita e di speranza, con quanti sono poveri di riferimenti nell'attuale relativismo e bisognosi di ritrovare l'unità in se stessi e con gli altri. Se amiamo Cristo unico Salvatore di tutti ed amiamo gli altri uomini non possiamo non sentire l'urgenza missionaria. Ce lo ricorda anche il vangelo proclamato oggi, con la sottolineatura dei due comandamenti della carità intimamente uniti tra loro: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza", "Amerai il prossimo tuo come te stesso".

Tale comunicazione della fede deve avvenire con la parola, con l'azione e con l'essere stesso, ossia con lo stile di vita. Deve essere un condividere l'esperienza vissuta, anzi un irradiare la presenza di Cristo. Pertanto l'attenzione prioritaria dei prossimi Orientamenti è rivolta più ai soggetti evangelizzatori che alle iniziative di evangelizzazione. La maturità della fede, la spiritualità e la testimonianza contano più dei metodi, dei mezzi e dei linguaggi. Le relazioni tra le persone e tra le aggregazioni, il clima di fraternità e di corresponsabilità, la figura di Chiesa che si costruisce contano più dei programmi, delle attività e della organizzazione. Di qui l'impegno prioritario ad educare coscienze missionarie mediante la pastorale ordinaria (liturgia ed incontri di preghiera, meditazione, ascolto e studio della Parola, catechesi ai giovani e agli adulti); di qui

la sollecitazione ad edificare la parrocchia come comunità missionaria e a costruire sul territorio l'armonia tra le aggregazioni.

Il rinnovato slancio missionario all'inizio del terzo millennio si colloca nell'attuale stagione di cambiamento culturale, sempre più rapido, esteso e profondo, di complessità sociale e di globalizzazione (civiltà tecnologica, nuovi linguaggi, mobilità, pluralismo). Occorre perciò saper stare dentro la storia, saper dialogare e partecipare, ma con una precisa identità cristiana. Ne consegue l'esigenza di una pastorale ordinaria attenta alla cultura "diffusa" e ai modi di pensare e di agire; e inoltre l'esigenza di una pastorale capace di uscire dal "recinto" del tempio, di raggiungere le famiglie, gli ambienti di vita (scuola, comunicazioni sociali, sanità, economia e lavoro, politica ed istituzioni, turismo e tempo libero, emarginazione e carcere) e le categorie professionali (insegnanti, medici, giuristi, comunicatori, artisti, imprenditori...).

In tutti questi ambiti sono decisivi, per irradiare la presenza di Cristo: a) la testimonianza personale dei fedeli laici, l'apostolato personale quotidiano, la responsabilità nell'esercizio della professione; b) il contributo delle aggregazioni laicali; c) in particolare la promozione di nuove figure ministeriali, ossia di ministeri ecclesiali in senso proprio secondo *Evangelii nuntiandi* n. 73. Si tratta di dar vita a servizi pastorali a nome della Chiesa, finalizzati direttamente ed esplicitamente ad evangelizzare, stabili, qualificati con una seria preparazione spirituale, teologica e pastorale, ed autorizzati con mandato del Vescovo che garantisce idoneità e competenza. Tali ministeri vanno intesi non tanto come supplenza alla carenza di sacerdoti, con il rischio di una pastorale ripetitiva di conservazione, quanto come potenziamento della missione, apporto capace di ringiovanire e rafforzare il dinamismo evangelizzatore della Chiesa. In questa prospettiva i laici non sono né esecutori né supplenti, ma collaboratori con vera responsabilità. I ministeri, poi, sono diversissimi. In parte si tratta di figure già presenti e tradizionali ma che occorre qualificare meglio, come i catechisti, gli animatori della liturgia, i responsabili della pastorale caritativa, i responsabili dell'amministrazione, gli educatori dei gruppi giovanili e gli animatori della cooperazione missionaria. Ma occorre aggiungere figure nuove come le coppie impegnate nella pastorale familiare e i responsabili della pastorale degli ambienti e delle categorie professionali. Occorre quindi ricercare e

valorizzare i ministeri di cui la Chiesa ha bisogno, con attenzione sia alla tradizione sia alle necessità presenti. È bene inoltre ricordare che il documento della CEI, *Evangelizzazione e Ministeri*, al n. 73, raccomanda di affidare ai laici i ministeri per le attività pastorali che riguardano le realtà terrene, in cui essi possono meglio valorizzare la loro esperienza umana e la loro competenza professionale.

Che cosa può significare questo quadro complessivo da me presentato per i diaconi permanenti nella Chiesa italiana all'inizio del terzo millennio? Anzitutto un richiamo alla loro identità sacramentale: i diaconi devono essere immagine di Cristo servo, irradiare la sua presenza e farsi una cosa sola con Lui. Inoltre una riaffermazione che il loro non è un ruolo di supplenza, ma di collaborazione con il vescovo e i presbiteri alla missione evangelizzatrice della Chiesa. E poi una conferma dei loro compiti tradizionali (servizio della Parola, liturgia, attività caritativa ed assistenza, amministrazione) ed uno stimolo ad aprirsi a nuove attività pastorali verso gli ambienti di vita e verso le categorie professionali. Tutto ciò può rappresentare un contributo importante alla "conversione pastorale" (per una pastorale di missione permanente) ed anche un contributo alla dinamica del progetto culturale. Non va dimenticato che il Convegno ecclesiale di Palermo ha segnato un passaggio dall'impegno concentrato sulle attività caritative assistenziali a un impegno non meno essenziale esteso alla evangelizzazione della cultura, degli ambienti e delle categorie professionali. Un passaggio analogo mi sembra venga oggi richiesto ai diaconi della Chiesa in Italia.

Concludo richiamando il vangelo proclamato oggi, ossia il comando di amare Dio con tutte le forze. Tale comando secondo l'interpretazione rabbinica significava amare Dio con tutte le proprie risorse materiali. Queste risorse, per noi, sono anche le risorse pastorali, anche i ministeri ordinati e non ordinati. Vi fo inoltre riascoltare le parole di Osea, il profeta appassionato dell'amore di Dio. Il suo è anzitutto un appello alla conversione (anche pastorale): "Torna Israele, al Signore tuo Dio... Togli ogni iniquità ed accetta ciò che è bene...". Ma è pure la promessa di una nuova primavera, una promessa che conforta anche la Chiesa all'inizio del terzo millennio: "Sarò come rugiada per Israele. Esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano".

Ci ha riuniti tutti insieme Cristo Amore

di Pietro Bottaccioli, Vescovo di Gubbio e Incaricato della Commissione episcopale per il clero per il diaconato permanente

C*i ha riuniti tutti insieme Cristo Amore, godiamo esultanti nel Signore, abbiamo cantato nell'inno interlezionale.*
È la prima volta che i diaconi delle Chiese che sono in Italia si ritrovano insieme per questo 1° Convegno nazionale di studio sul Diaconato permanente: *Diaconi permanenti nella Chiesa del Terzo Millennio.*

La vostra risposta all'invito della Commissione episcopale per il clero della Conferenza Episcopale Italiana ha superato le attese. Avete colto nell'invito la chiamata del Signore. È Lui che vi ha convocato qui, presso questa Basilica dell'Amore Misericordioso di Collevaleza per approfondire la vostra vocazione nella prospettiva della nuova evangelizzazione.

Così il primo sentimento non può essere che quello di una gratitudine gioiosa. Nel suo Amore *rinnovati dallo Spirito del Padre, tutti uniti sentiamoci fratelli.*

Uniti nel vincolo di una sacramentale fraternità, questi giorni sono da vivere in una profonda comunione di carità da esprimersi nella gioia della conoscenza reciproca, nel comune lavoro, nel confronto delle varie esperienze, nella preghiera comunitaria.

E in uno spirito profondamente contemplativo: *con gli occhi fissi al Mistero della Incarnazione* che il testo evangelico ci ha ripresentato, per

scoprire sempre più profondamente il senso della vocazione diaconale in Gesù Cristo, Verbo Incarnato, “il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,6-8), al di là dei diversi modelli concreti dell’ esercizio del ministero, che dovranno essere suggeriti di volta in volta dalle diverse situazioni pastorali nella prospettiva della nuova evangelizzazione.

Che se la spiritualità del servizio è la spiritualità di tutta la Chiesa, tocca proprio al diacono, icona sacramentale di Cristo servo, “ricordare anche ai presbiteri e ai vescovi la natura ministeriale del loro sacerdozio e animare con essi... quella diaconia che è vocazione di ogni discepolo di Gesù e parte essenziale del culto spirituale della Chiesa” (*Orientamenti e Norme*, 7).

Ci accompagni in queste giornate di Collevaenza l’intercessione materna di Maria, la “serva del Signore” (Lc 1,23).

Un patto d'onore con Cristo servo

di Francesco Cuccarese, Arcivescovo Metropolita di Pescara-Penne
e membro della Commissione episcopale per il clero

1. Dinanzi a un dono di grazia

Con molta gioia presiedo a questo Vespro e vi rendo il mio servizio della Parola, esortandovi a meditare con me su quel prezioso dono divino, che è il diaconato. È questa la prima considerazione che sento di fare: il diaconato va trattato come un dono che viene dall'alto, ossia dallo Spirito: *È lo Spirito [...] - ricordano i vescovi italiani - che muove e unifica la Chiesa nella comunione e nel servizio e la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici con i quali la dirige, la abbellisce dei suoi frutti* (I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia, n. 55).

Se il diaconato è un dono dall'alto, esso va accolto con stupore di fede, con riverenza, con gratitudine e pietà; di conseguenza, ci è inibita la possibilità di pensarlo come una funzione organizzativa e sociologica.

Questo ministero ordinato - lo sappiamo - avvicina in modo splendido a Cristo, Servo del Padre, e abilita alcuni a «servire il popolo di Dio nella "diaconia" della liturgia, della Parola e della Carità, in comunione con il vescovo e il suo presbiterio» (*Lumen gentium*, n. 29); tuttavia, esso è anche una spinta per *tutta la Chiesa a vivere la diaconia*, sull'esempio di Maria che ha voluto chiamarsi «serva del Signore» (Lc 1,38) e che, dalla sua condizione di Glorificata, invita tutti i cristiani, di cui è Sorella e Madre, a porsi al servizio di Cristo sacerdote, re e profeta.

2. Un'icona di servizio per tutta la Chiesa

Il diaconato significa servizio. I romani affermavano: *nomen est*

omen, il nome è un augurio. In qualche modo questo nome è un augurio per tutta la Chiesa: esso invita all'umiltà del servizio, con tutti, sempre e dovunque. Ma il diaconato non è solo il nome di un augurio; esso è anzitutto il nome di un dovere e di una missione.

Il diaconato è una ministeriale conformazione a Cristo Signore, il quale non venne per esser servito, ma per servire (cf Mt 20,28). Questo, evidentemente esige che esso sia coltivato e vissuto come permanente memoria per tutti i cristiani:

- a nutrirsi con assiduità del misterioso pane della Parola, quale viatico per l'esodo;
- a vivere in una costante memoria battesimale, in atteggiamento di offerta sacrificale e nella disposizione lieta di partecipare dei frutti del sacrificio;
- a esprimere una carità intensa ed estesa che sappia raggiungere i poveri, vecchi e nuovi e, soprattutto, sappia porre la carità dell'ordine del principio e, alla sua luce, ideare, realizzare e verificare tutta la missione.

3. Per una Chiesa missionariamente estroversa

Sono passati tanti anni da quanto il Papa Paolo VI si diceva felice che il concilio Vaticano II avesse deciso la restaurazione del «diaconato permanente come ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica ed il resto del popolo di Dio, perché fosse in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, e animatore del servizio» (*Ad pascendum*).

Si può a lungo riflettere e indagare su come tale ministero ordinato possa meglio interpretare queste «necessità e desideri delle comunità cristiane» e animare il «servizio» della Chiesa, ma importante soprattutto è di crescere nella mentalità, nella spiritualità e nello stile del servizio.

Ci si richiede di essere una Chiesa che diventi, ogni giorno di più, e in ognuno dei suoi membri, missionariamente estroversa e sappia essere nel mondo, nella maniera più degna e credibile, «il germe e l'inizio» del Regno (LG 5), favorendone l'avvento ed evidenziandone i segni di presenza già in esso diffusi.

Questo richiede che tutti noi annunciamo la Parola con labbra sempre più pure, eleviamo il sacrificio di lode con cuore sempre più fervoroso e rendiamo il servizio della testimonianza con mani sempre più generose.

4. Un patto d'onore con Cristo

A voi diaconi dico: il vostro ministero sia anzitutto un servizio a Cristo, un servire a nome di Cristo. Voi siete chiamati a interpretare e a continuare, in alcuni aspetti, il servizio messianico di Gesù: perciò, dovete compiere il vostro servizio ministeriale come atto di amore a lui, come impegno di fedeltà verso di lui.

Voi, inoltre, servite Cristo presente nei fratelli: è a lui che, ultimamente, destinate le vostre opere di misericordia (cf Mt 25); ed è in suo nome che voi sciogliete il vostro debito di vangelo e partecipate a diffondere il santo segno del battesimo e i santi frutti del sacrificio eucaristico a quanti sono affamati e assetati di salvezza.

Questa è la vostra prima gloria e sia anche la vostra più grande consolazione: voi prestate la voce, le mani e il cuore a Cristo, perché molti fratelli siano aiutati, nel suo nome, a sperimentare la salvezza.

Chiamati a un'imitazione speciale di Cristo Servo, voi diaconi dovrete seguirne anche lo stile di servizio: perciò, rendete il vostro servizio alla Chiesa con amabilità e umiltà, con gratuità e generosità, con prontezza e pazienza. È quanto auguro a tutti i diaconi qui presenti, a tutti i diaconi d'Italia, a tutti i candidati al diaconato.

Diventi per tutti noi viatico di consolazione il prezioso frammento della Lettura breve di questo Vespro che così afferma:

«...dalla creazione del mondo in poi, le... perfezioni invisibili [di Dio] possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità» (Rm 1,20).

È nelle nostre parole, nelle nostre opere che «le perfezioni invisibili» di Dio debbono divenire manifeste. È sulla nostra vita che Cristo vuole scrivere il suo nome di Servo di Dio e degli uomini.

Il nostro servizio a Dio e ai fratelli sia, perciò, un dovere sacro che ci pesi ogni ora sul cuore, con gravità e dolcezza.

Fratelli carissimi, viviamo ogni giorno servendo Cristo nei fratelli. Facciamolo con gioia e con pace!

Amen.

Ritornate a me con tutto il vostro cuore

*di Italo Castellani, vescovo di Faenza-Modigliana
e membro della Commissione episcopale per il clero*

Accogliamo, all'inizio di questa Celebrazione Eucaristica, l'invito del Profeta Osea al suo Popolo, così come l'abbiamo ascoltato dal testo liturgico appena annunciato: "Ritorniamo al Signore". È questo a ben pensare il cammino a cui ci apre e ci introduce costantemente la liturgia della Chiesa.

Un invito che, lungo questo cammino quaresimale, ripetutamente il Signore ci ha rivolto personalmente e come comunità cristiana con queste espressioni accorate: "Ritornate a me con tutto il vostro cuore..., formatevi un cuore nuovo e uno Spirito nuovo".

Facciamo dunque nostro - in quanto rappresentanti in questo convegno della vocazione e testimonianza dei diaconi permanenti in Italia - l'atto di fede espresso come in una grande liturgia penitenziale da tutto il popolo di Israele: "Egli ci guarirà ..., Egli ci fonderà..., Ci farà rialzare..., Ci ridarà la vita..." (Os 6,1).

Per la fede, pur non sempre sincera da parte del popolo verso Jahvè come ammonisce il Profeta: "il vostro amore è come rugiada che svanisce al mattino" (Os 6, 4), la storia della salvezza è qui ad uno snodo decisivo. È Jahvè stesso che pone la condizione unica della salvezza: "Voglio l'amore e non il sacrificio".

Ed è qui prefigurata la 'novità' che è Cristo: l'Amore del Figlio di Dio fatto carne che con il dono della sua Vita salva una volta per sempre l'umanità: "Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre". Il

motivo portante del grande giubileo, grazia irripetibile per l'umanità e la Chiesa del nostro tempo!

A partire da Cristo - faccio un breve richiamo alla parabola del vangelo odierno (Lc 18, 9-14) - l'uomo credente in "Gesù, Figlio di Dio, Salvatore" è chiamato a fare i conti con l'innato e sempre risorgente fariseo che è in noi: una preghiera dalle 'relazioni corte', se non meschina: "Ti ringrazio o Signore che non sono come gli altri uomini", e una fede autosufficiente. Il fariseo si autoassolve e si autosalva!

Siamo invece chiamati a misurarci con la fede e l'umiltà del pubblicano: "O Dio abbi pietà di me peccatore". È dall'amore di Dio Padre, in Cristo ricco di grazia, "Dives in misericordia", che siamo salvati: la salvezza è dono di Dio.

Da qui anche per la grazia che scaturisce da questa Eucaristia la fedeltà della Chiesa, nostra personale, alla legge unica e nuova dell'Amore.

In considerazione che la parabola del pubblicano e del fariseo si inverte in un contesto liturgico: "due uomini salirono al tempio a pregare", invociamo la grazia per la Chiesa tutta che i credenti non escano mai dall'Eucaristia senza aver incontrato Cristo, l'Amore di Dio che salva.

Invochiamo infine da questa Eucaristia - nel contesto del presente convegno di studio sul diaconato permanente in Italia - una grazia specifica per i diaconi permanenti della nostra Chiesa italiana: di tenere desta, nella fedeltà alla propria vocazione, una 'coscienza diaconale a tutti i livelli della vita della comunità cristiana.

Vivere la 'diaconia della comunionalità' - educandosi ed educando alla comunione nella vita della Chiesa particolare - quasi come 'specialisti' e 'promotori' della reale comunione ecclesiale.

Esercitare la 'diaconia della corresponsabilità' partecipando alla capillarità dell'annuncio del 'Vangelo della Carità' nella comunità cristiana.

Testimoniare la propria specificità vocazionale di 'servi della missione della Chiesa', quasi come dei ponti tra il "Mistero celebrato" e la "Vita vissuta", tra l'"Altare" e "l'uomo principale via della Chiesa" (Giovanni Paolo II).

IL CONTRIBUTO DEI GRUPPI DI APPROFONDIMENTO AI LAVORI DEL CONVEGNO

PRIMO GRUPPO

Il ministero diaconale e la pastorale vocazionale

(diac. Camillo Garzia - Napoli)

Durante l'ampio dibattito sul tema, i partecipanti hanno inevitabilmente spaziato anche su altri problemi riguardanti il diaconato oggi.

Circa il tema oggetto di lavoro del gruppo, è emerso anzitutto che non sempre nelle nostre Chiese il ministero del diacono è proficuamente esercitato come un adeguato, profetico servizio, proprio di un ministro ordinato. In generale, il metterlo da parte per adibirlo, sia in parrocchia sia in diocesi, soltanto a mansioni amministrative impiegate ed anche organizzative esercitabili da qualsiasi altro fedele laico, svilisce e rende vana la sacramentalità del ministero ordinato.

Talvolta si ha l'impressione che il diacono sia visto come un antagonista del presbitero e perciò emarginato, messo da parte, non utilizzato.

Occorrerebbe che il diacono fosse ovunque veramente diacono per il "servizio", con i "munera" che gli derivano dal sacramento dell'ordine, "pro suo gradu", nelle condizioni di azione e di missione e cioè: "in persona Christi", "in comunione con episcopo eiusque presbi-

terio", "pro sua parte".

Anche se oggetto di lavoro di altri gruppi, altro argomento su cui si è dibattuto per le implicazioni conseguenti circa la non sempre adeguata utilizzazione del ministero diaconale, è stato quello della necessaria comunione tra i vari gradi dell'ordine sacro, che dovrebbe rispecchiare l'unione trinitaria e donare alla chiesa esempi di "martyria" e di amore testimoniato fino al dono della vita; ora, mentre in alcune diocesi questa comunione è già un fatto concreto sia tra vescovi e diaconi sia tra presbiteri e diaconi, in altre lascia molto a desiderare; sull'argomento sono state riferite importanti testimonianze in merito alle iniziative veramente profetiche di alcuni vescovi.

Per quanto riguarda la pastorale vocazionale nelle nostre Chiese, è stato posto in rilievo il fatto che, relativamente al diaconato, essa è quasi sempre carente e del tutto assente.

Non è stato ancora proficuamente e stabilmente realizzato in tutte le diocesi uno stretto rapporto tra il ministero diaconale e la pastorale vocazionale al diaconato.

E, comunque, ove tale rapporto è stato raggiunto, esso risulta essere difforme dall'una e dall'altra diocesi e talvolta non pienamente efficace e perché non ritenuto interessante e a causa della scarsa conoscenza della necessità e della importanza del diaconato che, con l'episcopato e il presbiterato, è "costitutivo" della Chiesa.

Quanto innanzi detto deriva da una mancata ed incompleta catechesi sul sacramento dell'ordine sacro; in quasi tutti gli ambiti e in tutte le situazioni, quando si parla di sacramenti in generale e di ordine sacro in particolare, l'unica figura ampiamente illustrata è quella del sacerdote (quasi mai è usato il termine "presbitero"); pare vi sia una certa reticenza e preoccupazione nel far conoscere il sacramento dell'ordine nel suo triplice grado; sicché il Popolo di Dio poco conosce dell'episcopato e forse niente del diaconato, con le conseguenti erronee equivoche convinzioni del "diacono-quasi prete" e del "diacono-superlaico".

Analogha carenza esiste nelle preghiere e nelle celebrazioni pro-vocazioni.

Il diacono è e potrebbe essere ancor più un suscitatore di risposte positive a tutti i tipi di vocazione, che lo spirito suscita sempre, le quali vocazioni non devono essere ritenute “un problema”, ma “chiamate” fondate sul battesimo ricevuto, con la riscoperta della dimensione ministeriale della Chiesa e del discernimento dei carismi. Questo importante ruolo (fra i tanti ugualmente importanti) potrebbe essere svolto dal dia-

cono a tutti i livelli della pastorale familiare, affinché proprio le famiglie, a cominciare da quella propria, possono conoscere sempre più ed accogliere il dono di tutte le vocazioni. In proposito è stata riferita la testimonianza indiretta di due diaconi permanenti: attraverso di essi non solo è maturata la risposta positiva nei confronti di alcune vocazioni alla vita consacrata, ma dalle loro stesse famiglie sono state donate alla

Chiesa due vocazioni sacerdotali: i figli.

A margine del lavoro, nel gruppo è stato proposto che in ogni conferenza episcopale venga specificatamente incaricato un vescovo per il diaconato; che le comunicazioni in merito della CEI vengano estese anche ai presbiteri delegati diocesani per il diaconato; che, possibilmente, venga destinata una giornata, da stabilire entro l'anno liturgico, per il diaconato permanente.

SECONDO GRUPPO

Il discernimento delle vocazioni al diaconato

(diac. Francesco Mattiocco - Roma)

Il gruppo, formato soprattutto da delegati ma anche da diaconi e da quattro sacerdoti di diocesi che attendono di ripristinare il diaconato permanente, si è trovato concorde nel ritenere inopportuna l'accettazione di autocandidature, dietro le quali si potrebbero spesso annidare motivazioni inadeguate o non sufficientemente chiare.

Tuttavia, si è sottolineata l'importanza che la comunità parrocchiale di provenienza sia capace di esprimere e presentare il candidato e di offrirsi come ambito di inserimento pastorale e di accompagnamento.

È fondamentale che il discernimento sia rivolto non solo alla persona dell'aspirante, ma coinvolga altresì la moglie, o meglio, la condizione coniugale e familiare nell'interezza dei suoi aspetti e delle sue problematiche. La sposa non è chiamata solo a pronunciare il proprio assenso, ma piuttosto a lasciarsi coinvolgere in tutto l'itinerario

formativo. Sono molte le diocesi nelle quali si effettuano incontri per le mogli, al fine di aiutarle in modo più diretto e proficuo ad “entrare”, significativamente nella prospettiva di una “vita diaconale”.

Dalle esperienze riportate è emerso che attenzione particolare viene riservata all'ambito professionale e lavorativo in genere, sia in riferimento alle possibilità che l'aspirante ha di svolgere l'itinerario formativo specifico sia in relazione al tempo da dedicare all'esercizio del ministero. Si è unanimemente sottolineato come l'ambito lavorativo è esso stesso luogo - a volte privilegiato - per una pastorale d'ambiente.

Tra le difficoltà da superare, ci si è soffermati sulla necessità di chiarire il rapporto del futuro diacono con i movimenti ecclesiali di provenienza: fondamentale, infatti, è suscitare nell'aspirante una coscienza “ecclesiale”, che non lo leghi in via esclu-

siva a questo o quel gruppo, associazione o movimento di provenienza, ma lo renda ministro della comunità tutta.

Relativamente ai tempi, risulta molto importante eseguire un discernimento nel tempo propedeutico, ma altrettanto fondamentale è favorire un “auto-discernimento”, all'interno di un cammino che approfondisca la specificità della vocazione diaconale.

Terminato il tempo propedeutico, il periodo della formazione fino all'ammissione tra i candidati è il secondo tempo favorevole per un discernimento accurato e completo.

Sia prima che dopo è bene valutare seriamente le condizioni sanitarie, la salute psichica e l'equilibrio umano dell'aspirante/candidato, considerato l'apporto che la maturità umana, psicologica e socio-affettiva del singolo è destinata a dare per un esercizio sereno, autentico ed efficace del ministero diaconale.

TERZO GRUPPO

Il diacono e la pastorale parrocchiale

(diac. Angelo Farneti - Fano)

I diaconi partecipanti a questo gruppo di lavoro, pur svolgendo il proprio ministero in ambito parrocchiale, hanno anche incarichi diocesani, come fonte di arricchimento e conseguenza del legame sacramentale col vescovo e con la chiesa locale. Il confronto è stato avviato a partire dalla consapevolezza e constatazione dolorosa che moltissime parrocchie, in questo momento storico, vivono una fase di ripiegamento e di conservazione, che mostra inevitabilmente tratti di preoccupante campanilismo e mancanza di comunione e di missione. Le comunità parrocchiali appaiono spesso poco propense al dialogo e all'attenzione agli ultimi come testimonianza di una fede incarnata e vissuta. Si è auspicato, nel gruppo, che in un tale contesto il diacono non venga ridotto ad "arginatore sociologico" di questa situazione, o ad assolvere compiti marginali rispetto alla valenza del suo ministero, o ancora a supplire la carenza sempre maggiore di presbiteri. Suo compito precipuo è contribuire al rinnovamento della Chiesa, attraverso una presenza organica e una testimonianza concreta che si sviluppino secondo la triplice dinamica dell' "essere", "sapere", "saper fare".

Essere

Rientrano in questa dimensione i tratti essenziali (e visibili come "segni") della vita e degli

atteggiamenti del diacono: uomo di fede, di carità, di preghiera, di umiltà e di servizio nascosto, ad imitazione della santa Famiglia; uomo "altro" dal presbitero e dal vescovo, inserito in una famiglia e in un ambiente lavorativo e relazionale complementari; uomo segno di Cristo servo, capace di mediare e di avvicinare i lontani e i nuovi poveri; uomo corresponsabile e responsabile di un mandato ecclesiale; uomo dono dello spirito alla sua Chiesa, con un determinato "spirito profetico".

Sapere

Deve conoscere le istanze dell'oggi e del territorio in cui opera; deve essere formato spiritualmente, culturalmente, pastoralmente, senza mai lasciar cadere la motivazione ad aggiornarsi su catechesi, liturgia, carità, e sui grandi temi del nostro tempo; deve sapersi inserire nei progetti pastorali locali e fare unità con le varie aggregazioni ecclesiali; deve sperimentare sulla propria pelle la condivisione dei poveri; deve saper pazientare e attendere i tempi di Dio.

Saper fare

Deve operare un collegamento armonico fra liturgia e vita (fede e vita); deve portare in parrocchia il clima e lo stile familiare; deve donare la propria competenza e professionalità; deve promuovere ed accompagnare i

ministeri istituiti e di fatto con un atteggiamento di apertura e fiducia; deve farsi carico della pastorale dei fidanzati, degli sposi, battesimale; deve guidare (ove necessario) piccole comunità e comunità senza presbitero; deve aprire la parrocchia alla diocesi e al mondo; deve educare alla solidarietà e alla condivisione con i poveri.

Alla luce delle esperienze comunicate, dei nodi problematici evidenziati, delle nuove sfide del terzo millennio e degli obiettivi sopra evidenziati, si avanzano le seguenti proposte finalizzate ad imprimere nuova vitalità ad un ministero diaconale che sia fedele a se stesso e al mandato della Chiesa:

1. coinvolgere di più le comunità parrocchiali e i parroci nel discernimento e nella formazione dei diaconi;
2. assegnare, all'atto dell'ordinazione, un mandato ufficiale per un preciso ambito diocesano e parrocchiale (o di unità pastorale) di cui rispondere e su cui periodicamente confrontarsi (con il vescovo soprattutto);
3. utilizzare ogni occasione (seminari, incontri del clero, ...) per far conoscere ed apprezzare ai sacerdoti l'identità e il ruolo del diacono, avvalendosi anche di testimonianze personali di diaconi;
4. coinvolgere i diaconi ordinati nella formazione dei candidati e

delle loro famiglie e comunità;

5. inserire i diaconi all'interno dei progetti pastorali;

6. moltiplicare i momenti di fraternità fra diaconi e famiglie

di diaconi, e con i presbiteri, al fine di superare diffidenze e collaborare cordialmente;

7. sperimentare, attraverso i diaconi, vie nuove di evangelizzazione "ad extra", per raggiun-

gere i giovani lontani, le famiglie divise, i carcerati, i lavoratori, la scuola, quanti insomma maggiormente hanno bisogno di annuncio e di testimonianza sollecita ed operosa.

QUARTO GRUPPO

Rapporto tra vescovo e diaconi, presbiteri e diaconi

(diac. Roberto Massimo - Firenze)

La partecipazione è stata connotata dalla presenza di 10 presbiteri e di 10 diaconi di varie regioni d'Italia.

Un primo obiettivo posto dagli stessi partecipanti è stato quello di porsi in atteggiamento propositivo nei confronti dei vari problemi di relazione fra vescovo, presbiteri e diaconi.

Suddividendo in due filoni le osservazioni raccolte dai partecipanti, si possono elencare qui di seguito le ombre e le luci del problema.

Le ombre

1. Le enunciazioni conciliari non sono state ancora pienamente recepite ed incarnate nella mentalità e nella prassi di tutta la Chiesa, e nella fattispecie ciò incide tuttora nei rapporti fra i diversi gradi dell'ordine. Ancora di più non si vive pienamente quella comunione tante volte evocata nei diversi ambiti ecclesiali. Le stesse comunità diaconali non esprimono questa esigenza imprescindibile di comunione.

2. Uno dei limiti che ancora oggi pesa sul diaconato, è quello di averlo reintrodotta in modo facoltativo e, comunque, senza

una adeguata preparazione e mentalizzazione dei presbiteri, ma anche dei laici.

3. Si lamenta che l'entusiasmo iniziale del diacono non trovi piena soddisfazione da parte di alcuni presbiteri, ma è altrettanto vero che talvolta i diaconi non si presentano con adeguata formazione e maturità rispetto alle situazioni concrete.

4. Si deve purtroppo registrare la scarsa comprensione del diaconato da parte di taluni vescovi, con ricaduta negativa sulla comprensione e accoglienza da parte del presbiterio. In questo senso è più comprensibile l'atteggiamento di quei vescovi che, non considerando opportuno questo ministero, ne rinviavano la reintroduzione, anziché ordinare diaconi senza poi concrete prospettive di relazione con loro o di inserimento pastorale all'interno delle varie realtà diocesane.

5. Non è ancora accolta l'azione pastorale e ministeriale dei diaconi a tempo pieno, anche a motivo dell'onere del sostentamento, particolarmente per i diaconi con famiglia.

6. Così come si richiede a vescovi e presbiteri che ripensino

la loro ordinazione in rapporto al ministero diaconale di recente introduzione, ugualmente i diaconi debbono riflettere teologicamente sulla loro presenza ministeriale all'interno delle comunità ecclesiali, affinché il diacono possa scoprire il proprio ruolo specifico in piena comunione con i gradi superiori dell'ordine.

7. È comune l'osservazione che il diaconato non è ancora sufficientemente conosciuto e apprezzato. Tuttavia si deve riconoscere che questo sarà possibile quando gli stessi diaconi si proporranno in modo sufficientemente maturo e convincente, attraverso presenze e segni significativi, discreti ed efficaci di servizio alla comunità e alla società.

8. Si deve registrare il persistere di una situazione di nebulosità nelle idee sul diaconato; tuttavia, le idee sono sì importanti, ma molto importante è anche il modo in cui si mettono in circolazione.

9. Si osserva una certa diversità di relazione fra i candidati al diaconato e il seminario. Inoltre anche i luoghi della formazione al diaconato sono talvolta isolati

e distanti rispetto ai seminari. Mentre nel favorire gli incontri e gli scambi fra queste due realtà, anche con la presenza dei responsabili dei seminari, si crea più facilmente l'affiatamento, l'accoglienza reciproca e la crescita dei candidati senza enfatizzare i rispettivi ruoli.

10. Si ravvisa come limite il fatto che i diaconi non esprimano una capacità di inserimento nel processo di insegnamento teologico.

Le luci

1. Occorre, prima di tutto, la conversione all'accoglienza e alla comprensione reciproca.

2. Si ravvisa l'opportunità che da parte dei parroci proponenti venga dato adeguato aiuto ai candidati in relazione alla necessità di formarli come "servi" per la Chiesa. È importante che i vescovi, presbiteri e diaconi, esprimano nella Chiesa segni significativi, affermando lo specifico dei rispettivi ministeri, ma insieme e non nella divisione.

4. Affidando l'incarico della

formazione al diaconato al seminario, automaticamente si valorizza il ministero diaconale e la sua collaborazione all'interno della comunità diocesana.

5. Si suggerisce di superare il ritardo nella presenza del diacono nella preghiera della Chiesa, del diacono insieme a quella dei vescovi e dei presbiteri.

6. Favorire scambi e incontri frequenti fra il seminario e la comunità diaconale.

7. Favorire la presenza dei diaconi alle ordinazioni diaconali, tenendo conto del significato particolare della loro presenza, come segno di accoglienza all'interno dello stesso ministero dei nuovi ordinati.

8. Favorire, ove possibile, la partecipazione dei diaconi agli incontri del clero.

9. Coinvolgimento dei diaconi nella istituzione delle unità pastorali.

10. Che i vescovi, così come mettono a tema un volta l'anno la questione dei seminari, rivolgano almeno una volta la loro attenzione alla realtà dei

diaconato, istituzionalizzando anche occasioni in cui si possano avere confronti e scambio di esperienze con gli stessi presbiteri.

11. In ragione dell'importanza che il diaconato riveste per la Chiesa diocesana, il delegato per il diaconato assuma questo impegno riservandogli adeguati spazi di tempo.

12. È necessario recuperare strutture di comunione a livello assembleare, dove favorire l'incontro, il dialogo e il rapporto fra vescovo, presbiteri e diaconi.

13. Si auspica un approfondimento, al di là di quella che è la presidenza eucaristica nella comunità cristiana, delle "presidenze" che il diacono può assumere.

14. Istituzione di organismi a livello regionale, presieduti da un vescovo, per l'approfondimento delle tematiche relative al diaconato di quanto detto in questo convegno e quale collegamento fra le varie comunità diocesane.

QUINTO GRUPPO

Ministero diaconale e ministero coniugale

(diac. Luigi Bencetti - Roma)

Uno dei cardini attorno al quale si è sviluppata la riflessione è stata la necessità di evidenziare l'unità della coppia nella vocazione, nella formazione e nell'esercizio del ministero diaconale, puntualizzando come i due sacramenti - ordine e matrimonio - si arricchiscano mutuamente.

La comunione di vita, che il sacramento del matrimonio ha fatto nascere e continua ad alimentare, è destinata a trovare espressione ancor più significativa in chi riceve anche la grazia del sacramento dell'ordine. Per l'armonico equilibrio tra vita familiare ed esercizio del ministero, infatti, è indispensabile vi-

vere intensamente la dimensione della "spiritualità" familiare, e questo già al tempo della formazione.

Dalle esperienze portate nel gruppo, si è constatato come spesso la dimensione sponsale di chi si prepara al ministero o già lo esercita non venga adeguatamente riconosciuta e va-

lorizzata. Ma è risultato chiaro che non si può pienamente “vivere” il diaconato senza una profonda comunione che informa di sé e alimenta la vita della coppia. L’assenso della moglie che la Chiesa richiede è ben più che un atto formale: esso è un impegno di condivisione a tutti i livelli, che esclude ogni sorta di ingerenza e ogni rischio di protagonismo, per fare della vocazione del diacono uxurato un avvenimento di grazia che passa nella coppia e ne corrobora l’unità e la capacità d’annuncio e di testimonianza. Laddove, invece, la sposa fosse contraria o anche solo indifferente, ciò sarebbe di per sé segno di “non-vocazione”.

A tal riguardo, emerge fortemente l’esigenza di riprendere e rendere operative le indicazioni dei documenti del 1993 (*I diaconi permanenti in Italia. Orientamenti e norme*) e del

1998 (*Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti e Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*), riguardanti il coinvolgimento della sposa nel cammino di formazione, nell’esercizio del ministero e nell’itinerario di formazione permanente. Tramite la consapevolezza che tale coinvolgimento comporta e sostiene. I due sacramenti - ordine e matrimonio - si arricchiscono mutuamente armonizzandosi, e il diacono e sua moglie diventano esempi concreti della fedeltà del matrimonio cristiano dinanzi al mondo, mostrando - come dice Giovanni Paolo II - come “gli obblighi della famiglia, del lavoro e del ministero possano armonizzarsi nel servizio della missione della Chiesa”.

La coppia in cui il marito ha ricevuto la grazia dell’ordinazione diaconale sarà animatrice

della pastorale e suscitatrice di altri servizi nella comunità cristiana. Non solo in forza del sacramento del matrimonio ma anche per la grazia specifica dell’ordine.

La sposa, che prende su di sé carichi nuovi all’interno della famiglia, non può estraniarsi dall’esercizio del ministero, ma diventa determinante nella collaborazione attenta e responsabile al servizio del marito, fedele alla vita relazionale e di comunione, anche quando non tutto può essere messo in comune.

Maria Santissima, la Serva del Signore - figura determinante per tutti i diaconi - riveste un significato particolare per la moglie del diacono: Ella insegna a camminare nel silenzio, nella meditazione, ma anche nell’attenzione e nella sollecitudine amorosa, come nel racconto evangelico delle nozze di Cana.

SESTO GRUPPO

Il diacono ministro della parola per la missione

(*diac. Antonio Ferretti - Reggio Emilia*)

Il gruppo si è soffermato in modo particolare, sulla necessità di una evangelizzazione caratterizzata dall’ “uscita dal tempio” ed avente come primo protagonista il diacono permanente, che, nel rito di ordinazione ha avuto questo mandato: “Ricevi il vangelo di Cristo del quale sei divenuto l’annunciatore, credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che credi, vivi ciò che insegni”.

Ribadita dalla quasi totalità dei

presenti la percezione di una diffusa “sete di Dio” nella gente, è emersa la necessità di soddisfare con urgenza questa “sete”, cercando di evitare la fuga dell’uomo verso altre forme più o meno “legittime” di religiosità. Questa è la “missione” cui siamo chiamati come diaconi proprio all’inizio del 3° millennio.

I modi di questo incontro “fuori dal tempio” con chi ancora non ha ricevuto l’annuncio, o con

chi ha ormai dimenticato quanto ricevuto da bambino, si sono rivelati molteplici ed impostati in maniera differente in relazione alle particolari situazioni in cui ci si viene a trovare.

Possiamo così sintetizzare le esperienze e le proposte avanzate:

- Da molti sono emerse esperienze di “gruppi di ascolto della Parola” disseminati sul territorio, nei caseggiati o nei condomini, dove la presenza del

diacono o di persone da lui adeguatamente formate, costituiscono un punto di riferimento solido e continuo di approfondimento della Scrittura, di condivisione dei problemi concreti che ciascuno si trova a dover affrontare e di conoscenza dei bisogni cui indirizzare il servizio ai fratelli.

• Altro modo significativo ed efficace di “fare missione” è quello dell’incontro personale in casa dei genitori in occasione del battesimo dei figli, della prima Comunione o della Cresima. Gli incontri, basati essenzialmente sull’ascolto della Parola, permettono un rapporto cordiale e personale con il diacono e favoriscono una riscoperta ed un ravvicinamento alla fede, sostenuta dalla forza di grazia presente nella Parola stessa.

• Parlando di “missione”, è emersa anche l’opportunità, ove possibile, di inviare diaconi “ad gentes” in paesi fuori dall’Italia: la loro presenza in “terra di missione”, opportunamente accompagnata dalla comunità che lo manda, può diventare motivo di stimolo e di sollecitazione alla missione anche qui, nel territorio della comunità stessa.

• Canale privilegiato per il contatto con tutti i fratelli è certamente quello delle “benedizioni pasquali alle famiglie”. Già molti diaconi sono impegnati in questo delicato servizio, che consente, oltre alla conoscenza sempre più puntuale dei bisogni presenti sul territorio, di riaprire il discorso personale sulla fede con chi se ne fosse allontanato.

• Resta comunque indispensabile che il diacono, proprio per-

ché inserito nel contesto della società civile, si faccia “missionario” sul luogo di lavoro, nella scuola ed in tutti gli ambienti dove è stato chiamato a svolgere la propria attività.

• È emersa fortemente l’esigenza di formazione dei fratelli che accompagnano il diacono nell’opera di missione, così da rendere tutta la comunità corresponsabile della missionarietà della Chiesa attraverso quelle che possono essere chiamate “comunità di base”. Dovrà essere così particolarmente seguita la catechesi degli adulti, ai quali, secondo i loro propri e specifici carismi, dovrà essere richiesto di accompagnare fattivamente l’opera di annuncio della Buona Novella che è e resta unicamente Gesù Cristo unico Salvatore del mondo.

SETTIMO GRUPPO

Il servizio del diacono per la liturgia

(*diac. Enzo Petrolino - Reggio Calabria*)

La partecipazione al gruppo sul rapporto liturgia-diaconato ha visto la presenza di 20 diaconi e un delegato di varie diocesi d’Italia.

Nell’introdurre i lavori si è messo subito in evidenza che non avremmo nessuna luce sul “che fare?” del nostro ministero diaconale se il Signore non ci introducesse in quella straordinaria parabola della carità che è la divina liturgia.

Pertanto, è stato ribadito che la fonte del nostro ministero sta nell’Eucaristia e che c’è un legame strettissimo tra la celebra-

zione dei misteri e ogni compito ministeriale.

Purtroppo, da una analisi del rapporto “diacono-liturgia” è emerso che noi cristiani siamo eredi di una storia nella quale molti dubbi e molti sospetti sono stati sollevati in ordine alla santa liturgia. Questo è avvenuto in modo particolare negli anni in cui la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, ha vissuto il Concilio Ecumenico, e ha fatto della liturgia una straordinaria riscoperta. In quegli stessi anni si è vissuto una specie di “patimento” per quello che riguarda

il rapporto tra la liturgia e la vita, la liturgia e la storia: era molto diffusa una corrente di pensiero secondo la quale bisognava far molta attenzione a non rimanere in quella cosa astratta e dissociata dalla storia che sembrava essere la liturgia, per entrare invece nella concretezza della storia e lì, veramente, agire.

Il ministero del diaconato, nel pensiero di molti, è entrato in questa dicotomia dolorosa, oltre che sbagliatissima; sicché il diaconato viene concepito come qualcosa al di là della liturgia,

quasi si dovesse dire: la messa è finita, adesso cominciamo. E sospetti si addensavano sullo stesso ministero diaconale all'interno della liturgia, in quanto si sospettava (e si sospetta) che ci fosse in esso un certo rischio di clericalismo, e si sosteneva una "laicità" del ministero diaconale, garantita non dal legame con la liturgia, ma dal suo distacco da essa. La liturgia poteva rimanere una fonte di ispirazione, un importante punto di riferimento, ma il diacono veniva implicitamente invitato da queste correnti di pensiero a immergersi soprattutto in una presunta fedeltà alla storia.

Tutto questo rivela evidentemente un vizio di lettura, e comporta la necessità di una purificazione e di un approfondimento circa il rapporto stesso con la liturgia. Lo slogan ricorrente era questo: bisogna adeguare la liturgia alla storia, perché altrimenti essa è pura evasione. Bisognava trascinare la liturgia nella concretezza della storia.

Tutto questo è radicalmente mutato e oggi, con serenità, con forza ed anche con un'acquisita maggiore profondità di pensiero, ma certamente con una fede più salda, i cristiani delle nostre Chiese sono arrivati a capire che è vero l'opposto: non è la liturgia che va adeguata alla storia, ma il grande progetto è adeguare la storia alla liturgia. Bisogna, quindi, valorizzare di più quell'*Andate in pace*, quando il diacono congeda l'assemblea. Bisogna evitare il rischio che quella pace resti tra le mura

del tempio e far sì che, quella pace che è Cristo, venga custodita e donata, e tra il dono della liturgia che abbiamo celebrato e la nostra piccola, povera, quotidiana storia non ci sia frattura, non ci sia interruzione. Al contrario bisogna pregare e operare, ogni giorno - per tutto il giorno - perché il Signore conceda a ogni cuore e al suo popolo di fare memoria forte della morte e della risurrezione di Cristo, per fare della liturgia che ha celebrato il segreto sapienziale, la potenza innovatrice, la vera molla di propulsione di una ipotesi radicalmente nuova della storia. Questa ipotesi ogni cuore e ogni mano ha il compito di portare in tutte le pieghe della vicenda umana, nelle piccole vicende di ogni famiglia, nella storia dei popoli. Inoltre, il diacono è esperto delle vie sacramentali della salvezza. Sarà grato al Signore per il suo battesimo, sarà gioiosamente memore della sua cresima, sarà umilmente lietissimo che Dio abbia concesso alla sua gente di poter continuamente ritornare all'abbraccio misericordioso del Padre nel sacramento della riconciliazione, sarà felicissimo che tutta la sua vita sia il continuo passare da una celebrazione della santa liturgia a una nuova celebrazione della santa liturgia.

Dopo aver approfondito ampiamente il rapporto tra diaconato e liturgia si è passati a vedere come il diacono può rendere tale rapporto più proficuo, approfondendo così le domande poste dalla traccia introduttiva. In particolare, si è auspicata una

più adeguata e puntuale formazione liturgica che deve andare al di là dei corsi frequentati prima dell'ordinazione. Tale formazione consentirà al diacono di promuovere, accanto al presbitero, una celebrazione che coinvolga tutta l'assemblea, curando la partecipazione di tutti e l'esercizio dei vari ministeri (proclamazione delle letture, servizio del canto, della preghiera, dell'accoglienza). Una formazione, infine, che deve essere mirata a far sì che egli possa svolgere un servizio liturgico con caratteristiche visibilmente diaconali: semplicità, immediatezza, fraternità, attenzione alle singole persone, vicinanza e condivisione dei problemi della gente. Uno stile celebrativo che il diacono deve acquisire anche attraverso la conoscenza e la dimestichezza con i libri liturgici.

Altro obiettivo della formazione liturgica del diacono è quello di far entrare, a sua volta, il popolo di Dio nella profondità della liturgia.

Giovanni Paolo II afferma a tal proposito: "...tutti i fedeli dovrebbero essere con cura specialissima formati. Cosa però, che non si può sperare di ottenere... se gli stessi pastori d'anime non sono penetrati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia" (VQA, 15). Si auspicano, dunque, corsi di formazione liturgica permanenti, organizzati dall'Ufficio liturgico diocesano, per diaconi e presbiteri insieme.

Circa la pastorale e la celebrazione dei sacramenti, si è ricordato anzitutto che in questo campo

nessuno (né presbiteri né diaconi) agisce a titolo personale e per iniziativa privata. Tutti si opera a titolo ministeriale, cioè in nome della Chiesa di cui si fa parte e della cui missione si è al servizio.

Secondo l'esperienza in atto molti diaconi sono impegnati nelle varie diocesi nella preparazione dei sacramenti. Pochi, invece, risultano ancora i tentativi di mantenere i contatti dopo

la celebrazione degli stessi, il che offrirebbe ai diaconi la possibilità di realizzare percorsi permanenti di catechesi, incontrando le persone nel quotidiano della loro realtà di vita.

OTTAVO GRUPPO

Il servizio del diacono per la carità

(diac. Claudio Miselli - Bologna)

Il gruppo, composto di 15 diaconi e 1 presbitero, si è espresso con molta vivacità sia nel presentare le varie esperienze diaconali che nel mettere in risalto luci ed ombre del ministero diaconale nella propria diocesi.

“Con la luce celeste, ti preghiamo, Signore, prevenici sempre e dovunque...”. La grazia del Signore previene il servizio del diacono e il ministero nasce dalla contemplazione del mistero: *servizio alla Parola*, perché ci introduca e ci guidi alla celebrazione liturgica; *servizio all'altare* perché diventi fecondo di carità; *servizio alla comunione* a partire dalla comunione con il proprio vescovo per giungere alla comunione con i fedeli delle comunità a cui siamo inviati.

Il servizio all'altare è fonte e culmine di ogni ministero, come di ogni vita cristiana, dobbiamo, allora, dare spazio alla sua fecondità che ci spinge alla carità nei confronti dei fratelli, a partire dai più poveri.

Diventa, così, un bisogno inderogabile il far nascere il nostro ministero dall'altare non per una sterile - se pur efficiente - azione, ma per testimoniare, con la nostra conversione, l'amore di

Dio in noi che si fa amore per i vicini, specialmente per i più poveri, per rimuovere la povertà non in termini sociologici ma nel profondo della situazione esistenziale di ogni uomo.

Purtroppo, molte volte, si è molto distanti da questa situazione che rimane un ideale a cui tendere ma poco presente nel ministero quotidiano.

Se il servizio all'altare non genera il “servizio caritatis”, esso rischia di chiudersi in uno sterile liturgismo che non ci fa uscire dalle sagrestie e che fa del diacono un burocrate dell'assistenza sociale.

Si avverte, allora, uno scollamento tra liturgia e azione: un agire affidato alla volontà e alla libera scelta dei singoli dove si coglie una mancanza di definizione tra compiti assolti da laici e i servizi propri di ministri ordinati.

Troppe volte si restringe il servizio diaconale della carità agli angusti confini del servizio nella Caritas parrocchiale.

A questo proposito si è evidenziata la grande ricchezza che scaturisce dal ministero episcopale e la necessità che ogni servizio del diacono sia sostenuto da un esplicito mandato del vescovo. Sia perché

così si dà concretezza all'azione ministeriale del diacono, che veramente diventa gli occhi e le mani del vescovo, sia perché si incarna quella comunione fatta di rispetto e filiale obbedienza promessa all'atto dell'ordinazione.

È scaturita dal gruppo una pressante richiesta ai vescovi di assumere pienamente il ministero dei propri diaconi non delegando ad altri il rapporto con loro, ma accogliendo il desiderio di affettuosa comunione e il bisogno di sentirsi inviati, sia che si tratti di un servizio pastorale da esercitare in una comunità sia che si debba svolgere un ministero diocesano.

Oltretutto è il modo più efficace per rendere presente la Chiesa tra i poveri, i lontani, gli emarginati, che nel servizio del diacono riconosceranno l'attenzione e la sollecitudine del vescovo che vuole destinare agli “ultimi” il primo posto nella sua preoccupazione di pastore. In molte situazioni, purtroppo, i diaconi si sentono abbandonati a se stessi: essi debbono portare avanti il ministero della carità a livello individuale, e il servizio all'altare è occasionale e non richiesto. Inoltre, il vescovo incarica talvolta il dele-

gato ad assumere (impropriamente) il compito di mantenere i rapporti con i diaconi, e ciò non favorisce né promuove un forte sentimento di appartenenza e di comunione.

Troppe volte l'aver dato eccessivo spazio a ministeri straordi-

nari (ades. i ministri straordinari dell'Eucaristia) o a compiti affidati a laici (es. la direzione della Caritas, l'incarico di svolgere un servizio pastorale in piccole comunità parrocchiali disperse) ha tolto identità al ministero diaconale, che è

espressione dell'amore umile e servizievole verso i fratelli, soprattutto, i più poveri, sofferenti e bisognosi. La diaconia caritatis è il ministero di Cristo stesso che si china sul debole e sul povero per arricchirlo di grazia e colmarlo di misericordia

NONO GRUPPO

La pastorale d'ambiente

(diac. Benito Cutellè - Torino)

Dal confronto delle varie esperienze, il dato comune emerso è che in tutte le diocesi è già attiva una pastorale d'ambiente che si sviluppa secondo metodologie diverse: centri di ascolto, lectio divina, incontri di preghiera.

I partecipanti al gruppo di lavoro, però, evidenziano un ulteriore dato comune - stavolta negativo - che riguarda il graduale calo nell'entusiasmo dei gruppi cui tale pastorale è destinata: numerosi all'inizio, essi decrescono dopo un certo periodo, riducendosi consistentemente fino a scomparire del tutto in qualche caso.

Le cause di tale fenomeno vengono così sintetizzate:

1. i componenti di questi gruppi appartengono già a movimenti e gruppi parrocchiali - che preferiscono come luoghi di incontro - nei quali si riconoscono e si sentono più a proprio agio;
2. gli incontri programmati per la pastorale d'ambiente non sono sempre ben preparati;
3. manca una progettualità del cammino da effettuare, e ciò comporta spesso una dispersione di energie e un abbandono del cammino stesso;

4. non sempre gli argomenti proposti rispondono all'esigenza di tutti;

5. non sempre gli incontri costituiscono una risposta adeguata alle necessità della nuova evangelizzazione.

A fronte dell'analisi condotta, vengono suggerite le seguenti proposte:

1. privilegiare sempre e comunque la "parola": è essa che deve operare in ciascuno di noi;
2. preparare con cura gli incontri, sensibilizzando il parroco e coinvolgendo tutti i fedeli, senza trascurare il possibile apporto di gruppi e movimenti. Non si può pretendere di attuare una evangelizzazione senza una proposta chiara che si sviluppi su itinerari precisi e personalizzati secondo il grado di "cultura" delle persone e dei gruppi;
3. per soddisfare le diverse esigenze ambientali ed umane (cultura, classi sociali, età), si potrebbe individuare un intervento da realizzare in due tempi:
 - a) una fase di evangelizzazione "globalizzante", in cui intervengono il parroco, il diacono e gli animatori, con un programma autonomo per "fasce" (qui il

diacono interviene come coordinatore del messaggio da trasmettere, con catechesi indirizzate ai catechisti del gruppo);

b) una fase di fondazione di gruppi di ascolto con celebrazioni eucaristiche anche fuori dall'ambito parrocchiale, fermo restando - tuttavia - che la parrocchia rimane l'unico centro presso cui, comunitariamente, si celebra l'Eucaristia. L'intervento, nella sua interezza, si sviluppa quindi come un momento ad extra le cui risultanze vanno poi ricondotte e riunificate attorno alla parrocchia.

Resta ovvio che, per rendere operanti queste scelte, il riferimento primario è il vescovo, che ne valuta l'opportunità e la valenza nell'ambito della evangelizzazione, un ambito cioè che investe l'intera comunità diocesana.

Un ulteriore campo d'impegno potrebbe essere quello che qualcuno nel gruppo ha definito "l'ambito delle scelte coraggiose", scelte di coerenza e testimonianza laddove le sfide sono più urgenti e drammatiche. Questo aprirebbe la strada ad

una maggiore condivisione dei bisogni e sarebbe “segno” visibile della nuova evangelizzazione, a partire dalle visite alle famiglie nelle varie circostanze - spesso difficili e sofferente - della vita.

Non esiste un solo ambiente in cui operare, ma diversi ambienti caratterizzati spesso da quelle che chiamiamo “nuove povertà”. La nostra presenza non può esaurirsi nella “presunzione” di accogliere, ma deve trovare anche la forza di “andare”, con un atteggiamento di umiltà e una propensione all’ascolto “con” e “degli” altri: sono questi i presupposti che permettono di trovare strumenti sempre più idonei alle mutate esigenze sociali. Il vangelo è unico, ma le forme per porgerlo (spezzarlo) sono variegiate nel linguaggio e nei gesti. È sempre la consapevolezza del nostro essere precari e

limitati che ci fa affidare allo Spirito ed individuare nuove piste di evangelizzazione e di testimonianza.

A conclusione dei lavori, il gruppo offre queste indicazioni come strumento di studio per percorsi possibili.

1. Progetto formativo dei formatori. Senza un preciso itinerario formativo che abbia obiettivi chiari da perseguire a breve, medio e/o lungo termine, ogni forma di evangelizzazione proposta è poi destinata ad essere inefficace o a dare risultati molto parziali.

2. Diversificazione degli itinerari per settori di età, situazioni culturali e sociali diverse, talvolta anche all’interno della stessa parrocchia.

3. Contatti con équipe di studio composta anche da esperti in comunicazione e da psicologi, sociologi e pedagoghi.

4. Individuazione dei vari “ambienti” in cui si va ad operare. Non basta solo annunciare, a volte è necessario testimoniare con scelte coraggiose che richiedono sacrificio, e “compromettersi” per non scendere a compromessi.

5. Unica legge che deve sempre prevalere, anche nell’annuncio doloroso della verità, è la carità: essa è anche più forte della giustizia.

6. Il percorso da compiere nella conversione della pastorale d’ambiente segue queste tappe: dalla “dialoghia” nella “diaconia” verso la “koinonia”, cui spesso si perviene passando attraverso la “martyria”. Non si tratta di un percorso semplice, ma esso è nella logica della semina: la crescita del seme e i frutti sono affidati all’opera infallibile e grandiosa dello Spirito Santo.

DECIMO GRUPPO

La formazione permanente

(diac. Andrea Spinelli - Milano)

La formazione permanente riveste un’importanza fondamentale per tutti i cristiani, ma essa ha una valenza evidentemente irrinunciabile per il clero e, quindi, anche per i diaconi. Il gruppo ha unanimemente ribadito che essa costituisce un preciso dovere per il diacono, e una precisa responsabilità pastorale per il vescovo, il quale la esplica e la realizza tramite un suo delegato.

Il problema sorge quando si analizzano i modi e i tempi che ciascuna diocesi indica per l’artico-

larsi della formazione permanente, considerato che - oltre alle difficoltà comuni con i presbiteri e con quanti operano un servizio ecclesiale - i diaconi vivono una situazione oggettivamente diversa da altri, dovendo coniugare il proprio ministero con impegni familiari e lavorativi.

A tal proposito, dalle testimonianze riportate nel gruppo si traccia il seguente profilo circa i tempi e i modi della formazione nelle varie diocesi, dove l’intero itinerario si snoda attraverso

le iniziative seguenti:

1. incontri settimanali, quindicinali o mensili di aggiornamento spirituale e/o pastorale, spesso condotti insieme con gli aspiranti e i candidati;

2. esercizi spirituali con cadenza annuale;

3. convivenza di più giorni - durante le ferie estive - con l’obiettivo primario del rafforzamento della comunione/comunità diaconale.

Ove possibile, si coinvolgono le spose (talvolta l’intera fami-

glia) dei diaconi sin dall'inizio dell'iter formativo, per poi continuare tale coinvolgimento anche durante l'esercizio del ministero. Solo in qualche realtà le iniziative destinate a questa integrazione riscontrano scarsa partecipazione; nella generalità dei casi, invece, le esperienze comunicate risultano decisamente positive.

Si è sottolineato, inoltre, come gli incontri per il clero, a livello decanale e diocesano, potrebbero essere occasioni preziose di aggiornamento, conoscenza reciproca e comunione, se fosse possibile per tutti i diaconi prendervi parte: di fatto, purtroppo, spesso gli orari in cui tali incontri

si svolgono precludono ogni possibilità di partecipazione ai diaconi ancora in attività lavorativa. Dallo scambio di esperienze è emerso un dato caratteristico delle piccole diocesi, dove è più frequente la possibilità di instaurare una maggiore e proficua familiarità con il vescovo, il quale si prende personalmente cura di alcuni momenti della formazione permanente e promuove insistentemente il coinvolgimento delle famiglie dei diaconi.

Tutti gli interventi registrati hanno concordemente affermato che, nonostante le varie difficoltà, le iniziative destinate alla formazione permanente non

vengono disattese: forse qualcuno, col passare degli anni, è tentato di non ritenere gli incontri programmati così indispensabili - quasi che l'anzianità costituisse per così dire un titolo a non più partecipare - ma generalmente l'assiduità e il livello di coinvolgimento sono buoni.

Ad ogni buon conto, è bene ricordare e ricordarci a vicenda che la formazione permanente è un obbligo necessario mirato ad alimentare la grazia del ministero in ciascun diacono, e gli stessi eventuali impegni pastorali, pur essendo "cosa buona", non giustificano certamente l'assenza di nessuno.

La vocazione e la missione del diacono permanente dono dello Spirito della Chiesa

di *Alessandro Plotti, Arcivescovo di Pisa*
e membro della Commissione episcopale per il clero

Ho cercato di prendere appunti mentre ascoltavo le relazioni e vorrei ora sintetizzare quanto è emerso dal convegno in dieci punti, che riprendono i principali temi affrontati.

DONO ESCLUSIVO DELLO SPIRITO

Ciò significa dare il primato alla presenza e all'azione dello Spirito Santo, soprattutto quando si parla dei ministeri ordinati ed istituiti. La Chiesa istituzione è chiamata a mettersi sempre più in ascolto, da una parte del disegno di Dio per la salvezza dell'umanità e dall'altra della storia dentro la quale lo Spirito incarna il progetto salvifico di Dio.

Lo Spirito soffia dove vuole e spesso soffia dove noi non vorremmo. Quindi occorrono coraggio e profezia. La Chiesa ha oggi bisogno di una

continua immissione di novità e di promozione di energie nuove, che solo la disponibilità all'azione dello Spirito potrà canalizzare per costituirsi e ritrovarsi come segno e sacramento di salvezza e per darsi un'immagine più credibile di strumento nella mani del Cristo risorto. Questo è un punto fondante, teologico.

IN UNA CHIESA POST-CONCILIARE

Sia la relazione di Dianich che quella di Brandolini hanno messo in evidenza che il diaconato trova una sua collocazione solo in un'ecclesio-logia che faccia riferimento al Vaticano II, in particolare alla *Lumen gentium* e alla *Gaudium et spes*. Sono quattro le caratteristiche di questa ecclesio-logia: la comunione, ossia la molteplicità e complementarietà dei carismi che convergono in un cammino vero, non fit-

tizio, di comunione; la partecipazione: la Chiesa del Vaticano II è una Chiesa di popolo, che presuppone la corresponsabilità e la collegialità del popolo di Dio e la fine di una Chiesa piramidale; la ministerialità, ossia l'unità nella pluralità dei ministeri. Nella Chiesa c'è un'unitarietà di servizio nella comune dignità battesimale, non esistono i protagonisti e le comparse; la missionarietà, ossia la nuova evangelizzazione. Non si tratta di nuovi contenuti, ma di nuovo slancio: la Chiesa se non è missionaria non è Chiesa. Il ministero del diacono si autentica solo dentro questo contesto ecclesiologicalo, e sappiamo quanto è difficile nelle nostre Chiese far convergere tutto nella visione ecclesiologicala del Vaticano II. Si scontrano ancora diverse ecclesiologie: ci sono nostalgici e precursori, ed è perciò importante tornare alle vere fonti.

IL DIACONO, UN "CHIAMATO"

Dentro gli spazi del primato dell'azione dello Spirito e di una Chiesa di popolo tutta ministeriale, il diacono è un "vocato". Il diaconato è una vocazione anzitutto, una chiamata che procede da Dio come avvenimento di grazia che interpella il soggetto e lo dispone umilmente ad un discernimento fatto dalla comunità. In altre parole, la vocazione al diaconato viene da Dio; il ministero diaconale non nasce semplicemente come risposta della comunità ad un bisogno che si manifesta. La cura delle vocazioni al diaconato

è compito precipuo del vescovo, insieme alla Chiesa locale. Le vocazioni al diaconato non possono nascere come funghi, improvvisamente, ma da una meditata ed accompagnata gestazione. Non si tratta di far nascere un'*armata Brancaleone*, ma di scoprire una vocazione già scritta nel battesimo e nella dimensione irripetibile di ogni persona umana. Il diaconato non può essere nemmeno "una tigre da cavalcare", ma un dono che il Signore manifesta alla persona e alla comunità.

Il discernimento delle vocazioni diaconali è un punto delicatissimo e determinante e comporta il coinvolgimento dell'intera comunità. Guai a lasciarsi prendere dalla smania di avere più diaconi, preoccupiamoci invece che ci sia un discernimento serio e profondo.

IL DIACONO E LO STATO DI VITA

Possono accedere al diaconato solo coloro che hanno già fatto, alla luce di Dio e guidati dallo Spirito, una chiara scelta di vita. Chi è celibe deve avere già attuato una scelta positiva, con chiarezza di motivazioni dentro una maturazione personale armoniosa e gioiosa. Ho molto timore di quelle persone arrivate a 30/40 anni, non hanno fatto ancora una scelta di vita e che poi approdano al diaconato. Chi è sposato deve avere già conseguito una solida esperienza matrimoniale ed avere una famiglia sana e veramente cristiana, dove moglie e figli partecipano attivamente e coscientemente alla scel-

ta del ministero del diacono. Chi è vedovo deve sapere che accetta una vita casta. Chi lavora deve sapere armonizzare la propria professione con gli impegni del ministero diaconale. Io contesto l'idea di un diaconato "part-time": il diaconato è sempre a tempo pieno, perché la scelta diaconale deve modificare sostanzialmente l'assetto personale. Si è diaconi sempre, anche quando si lavora. Il lavoro non può essere solo fonte di sostentamento o terreno di realizzazione delle proprie ambizioni personali.

**IL DIACONO INCARNA
LA DIACONIA
DI GESÙ CRISTO SACERDOTE,
RE E PROFETA**

Giovanni Paolo II al convegno dei diaconi permanenti (1985) diceva: "Il diacono nel suo grado personifica Cristo servo del Padre, partecipando alla triplice funzione del sacramento dell'Ordine: è maestro, in quanto proclama ed illustra la Parola di Dio; è santificatore in quanto amministra il sacramento del battesimo e dell'Eucaristia e i sacramentali; è guida, in quanto è l'animatore di comunità o settori della vita ecclesiale. In tal senso, il diacono contribuisce a far crescere la Chiesa come realtà di comunione, di servizio e di missione". Il diaconato non è quindi un grado inferiore perché meno importante e specifico di quello del vescovo o del presbitero. E' vero, il diacono non presiede la celebrazio-

ne, a lui non viene conferito il potere di presiedere la comunità ecclesiale come pastore. Sostenendo però con il servizio diaconale la presidenza del vescovo e del presbitero, il diacono esprime pienamente (non inferiormente) la figura di Cristo servo ed è parte essenziale del culto spirituale della Chiesa. Parlare di "grado inferiore" significa tornare ancora una volta ad una visione piramidale della Chiesa, dove in alto ci sono i vescovi e alla base i laici, che devono solo obbedire. Invece, nella visione corretta, c'è tutta la forza di un'incarnazione piena di quella che è la diaconia di Gesù Cristo e dei "tria munera".

**IL DIACONO
SEGNO DELLA SCELTA
PRIORITARIA DELLA CHIESA
PER L'EVANGELIZZAZIONE**

La Chiesa italiana parla da trent'anni di primato dell'evangelizzazione e si sono celebrati tre grandi convegni ecclesiali (a Roma, Loreto e Palermo), però di fatto la sacramentalizzazione prevale ancora sulla evangelizzazione. E' meno ansiogeno offrire servizi religiosi che spogliarsi delle tradizioni, spesso svuotate di ogni contenuto di fede. Occorre invece uscire "fuori le mura" per incontrare la gente dove vive, cerca e soffre, ed intensificare la pastorale d'ambiente, con fantasia e creatività, non come concorrenza alla pastorale territoriale. L'evangelizzazione oggi passa attra-

verso altre strade, se noi indugiamo ancora nella sacramentalizzazione facciamo una pastorale perdente. Il progetto culturale della Chiesa italiana per molti operatori pastorali rimane una nebulosa ed incomprensibile provocazione, perché mancano i criteri di lettura e di interpretazione della situazione socio-culturale in cui la Chiesa si trova ad operare.

Il rapporto Chiesa-mondo rimane fondamentalmente conflittuale, con spinte al riflusso culturale, alla difesa corporativa e alla resistenza al cambiamento. Io vedo il diaconato (e anche da voi ciò è uscito) come avamposto della missione, impegnato sui fronti concreti dell'evangelizzazione. Lasciando da parte le rivendicazioni di competenze, diamo ai diaconi più spazio per inventare l'esercizio del loro ministero. Il diaconato è di recente istituzione, i diaconi cominciano a "mettere i primi denti" ed è giunto il momento di mordere qualcosa. Altrimenti il rischio è che i diaconi siano usati solo per sacramentalizzare. Una Chiesa più vivace, più propositiva e più incarnata deve realizzarsi nel coraggio e nella "temerarietà" anche dei diaconi, che non sono esecutori di scelte pastorali fatte da altri ma possono rivendicare libertà, profezia e sollecitazione.

A SERVIZIO DEL MINISTERO DEL VESCOVO

Il vescovo ha la guida della Chiesa particolare: a lui fanno perciò capo

tutti i diversi ministeri. E' il vescovo che garantisce la comunione di ogni ministero dentro la comunione della Chiesa particolare, ha la sintesi dei "carismi". Il diacono è soprattutto in aiuto al ministero del vescovo in questo difficile compito. E' da lui che riceve il mandato per un particolare servizio che faciliti il cammino di integrazione e di comunione nella Chiesa ed è al vescovo che fa riferimento per l'autenticazione del suo carisma diaconale. Altrimenti i diaconi rischiano di diventare essi stessi strumenti di contrapposizione. Io guardo con simpatia le vocazioni diaconali che nascono dai movimenti, ma quando uno diventa diacono, lo è per la Chiesa locale, non per il proprio gruppo o movimento.

Il vescovo, quindi, deve conoscere personalmente i diaconi ed i candidati al diaconato, li deve seguire e li deve inviare. Ogni diacono ordinato deve ricevere uno specifico mandato, e i diaconi devono costituire in diocesi un collegio, un corpo. Come si parla dell'unità del presbiterio, così con il vescovo e per il vescovo i diaconi devono sentirsi in comunione profonda ed ecclesiale fra loro. Il presbiterio ed il collegio dei diaconi costituiscono le due braccia del vescovo. Il rapporto con i presbiteri è solo pastorale, funzionale perché sia i presbiteri che i diaconi hanno nel vescovo il loro punto di riferimento ecclesiale.

È utile precisare che non si tratta di tre "strati" (vescovo, presbiteri e diaconi), ma di un'unica compagine,

che, pur nella specificazione dei compiti, ha come denominatore comune il sacramento dell'Ordine. Il vescovo non è "sopra" ma è contemporaneamente episcopo, presbitero e diacono: in ciò sta la pienezza dell'Ordine sacro: in lui trovano unità tutti i ministeri ordinati.

UN PO' CHIERICO E UN PO' LAICO

Il diacono qualche volta può apparire come una specie di "centauro", un po' uomo e un po' cavallo. A volte fa da supplente al presbitero o si sente sotto la tutela del prete. In realtà non esistono sostituzioni o sovrapposizioni tra presbiteri e diaconi, ma complementarità di ruoli e ministeri diversi. Perciò è cosa buona non clericalizzare i diaconi, che diventano la "brutta copia" dei preti. Al contempo il diacono non può sostituirsi ai laici: la tentazione di identificare nei diaconi i più autentici testimoni del vangelo nelle realtà secolari rischia di ritardare la maturazione delle responsabilità tipiche dei laici, che sono quelle della *consecratio mundi*. I diaconi perciò non devono sostituirsi ai laici, ma devono promuovere la ministerialità laicale affinché la Chiesa scopra sempre più il ruolo insostituibile dei laici nella missione di evangelizzazione. Il diacono che un po' è prete e un po' laico diventa alla fine una specie di gelatina e rischia di deperire spiritualmente perché privo di una sua collocazione autentica. Il posto del diacono è

di mediazione tra l'ordine sacro e le realtà laicali.

LA NUOVA PROFEZIA DEL DIACONATO: DALLA PARROCCHIA OLTRE LA PARROCCHIA

La parrocchia, pur rimanendo cellula primaria ed insostituibile di Chiesa, sempre meno è in grado di assolvere ai suoi compiti istituzionali, per le ragioni culturali e sociologiche che tutti conosciamo. Occorre un respiro nuovo, più profetico e più incarnato nelle problematiche del territorio, inteso non come spazio geografico ma come "luogo antropologico". Il diacono è chiamato a maturare la sua vocazione in parrocchia, perché in essa autentica la sua vocazione con il suo inserimento nella comunità eucaristica, ma a non esaurire la sua missione "intra moenia" con l'assunzione esclusiva di compiti solo parrocchiali.

Più che mai oggi il diaconato si deve esercitare fuori dal tempio, alla ricerca di nuove occasioni di penetrazione della Parola, dove la Chiesa istituzionale non riesce ad arrivare. Quella che don Dianich chiama "funzione estroversa", senza limitazioni canoniche, è la grande profezia incarnata dal diaconato permanente, che diventa così visibilità forte e significativa dello spirito di servizio che deve animare tutta la Chiesa.

Bisogna lasciare aperte tutte le possibili sperimentazioni che il coraggio e la temerarietà dei diaconi sapran-

no giocare per uscire dal chiuso di una pastorale inefficace e ripetitiva. E' qui che si misura se si crede veramente al diaconato, se si lascia che i diaconi tentino nuove strade, inedite metodologie, scombinando anche schemi acquisiti e progetti consolidati. Io ho qualche dubbio che tutti credano al diaconato, a cominciare da alcuni vescovi...

LA FORMAZIONE DEI DIACONI

Per i candidati.

Occorre una formazione rigorosa ma differenziata, adattata alla situazione concreta di ogni candidato. Sono possibili quindi diversi itinerari formativi, senza sconti o "liquidazioni", ma con il passo proporzionato alla gamba. La formazione spirituale deve coltivare soprattutto le virtù umane (veicolo fondamentale di evangelizzazione), la carità pastorale, l'amore alla Chiesa, l'obbedienza al vescovo, lo spirito di fede. Al centro devono esserci la Parola di Dio, l'Eucaristia, la liturgia delle ore, la confessione frequente, i ritiri e gli esercizi spirituali. Per gli sposati, poi, è necessario il coinvolgimento della moglie, con incontri ad hoc, per una spiritualità coniugale sviluppata armonicamente con il sacramento del matrimonio. La moglie deve partecipare attivamente al ministero del marito. La formazione teologica deve contemplare la conoscenza globale ed approfondita della dottrina cattolica, attraverso corsi

personalizzati compatibili con il livello culturale e con gli impegni di lavoro (non tutti sono in grado di frequentare i corsi delle Facoltà teologiche, si deve pensare a modalità alternative di formazione). La formazione pastorale e liturgica, maturata mediante l'esperienza di esercizio del ministero, presuppone la conoscenza ed accettazione del piano pastorale diocesano e la verifica.

Per i diaconi già ordinati.

Il cammino dei diaconi già ordinati può essere parallelo a quello che fanno i presbiteri: aggiornamento teologico, pastorale, etc. Però occorre che i diaconi siano seguiti dal vescovo in maniera costante. Una proposta di formazione permanente può essere quella che la Commissione episcopale per il clero ha elaborato per i presbiteri in una lettera di prossima pubblicazione. Le coordinate sono quelle di un atteggiamento di continua conversione, di una crescita spirituale e di un aggiornamento teologico e pastorale. E' opportuna anche in questo caso la partecipazione attiva delle mogli.

CONSIDERAZIONI FINALI

Mi sembra significativo concludere con alcune considerazioni, che esprimo a mo' di "voti":

- accogliere la sfida della Chiesa per il terzo millennio, per una più viva e partecipata ministerialità. Qui bisogna investire grandi energie, e il nostro

convegno lancia alla Chiesa italiana questo messaggio, per una nuova e più fruttuosa evangelizzazione;

- combattere con coraggio e determinazione le paure e le riserve che ancora esistono nei confronti del diaconato permanente. Dobbiamo invitare i teologi ad elaborare una riflessione più ricca sul diaconato: se ci sono perplessità dal punto di vista dell'impianto teologica, si faccia il possibile per produrre una riflessione più ricca e meditata sul tema;
- costruire vincoli di comunione più forti fra vescovo e presbiteri, tra presbiteri e presbiteri, tra presbiteri e laici, tra vescovo, presbiteri e laici. Il diacono può diventare veramente "sacramento" per far decantare situazioni di tensione che inevitabilmente si creano anche per colpa dei vescovi e dei preti;
- amare incondizionatamente la Chiesa, in una disponibilità creativa, in un'obbedienza intelligente, in una capacità di ascolto, di dialogo e di confronto, perché la pluralità e la diversità di carismi e di ministeri sia sempre più la ricchezza della Chiesa. Partecipando al Sinodo europeo, ho visto che si è voluto chiudere l'assise con il "voto" che le Chiese europee facciano una forte professione di fede in Gesù Cristo e nella sua Chiesa. Sia anche la conclusione del nostro convegno;
- lasciarsi "evangelizzare" dal mondo, per cogliere e valorizzare ogni germe di verità e di amore che esiste e che può

sbocciare per una promettente primavera della storia della salvezza. Non siamo in una posizione di privilegio, non dobbiamo scodellare sulle altrui teste le nostre verità, ma dobbiamo ascoltare ciò che il mondo ha da dirci. Siamo perciò chiamati ad un ottimismo non superficiale, nutrito dalla fede.

L'identikit del diacono permanente in Italia

a cura di Mons. Pietro Bottaccioli e del diacono Ruggero Morelli

Ln preparazione al primo convegno nazionale di studio sul diaconato permanente in Italia, la Commissione episcopale per il clero aveva spedito entro febbraio alle diocesi un questionario per la rilevazione dei dati generali, della formazione e del ministero dei diaconi permanenti. Al 31 marzo 2000 erano ritornati 128 questionari compilati su 226. Per la distribuzione abbastanza omogenea dei luoghi di provenienza: nord, centro, sud e isole i dati che si riferiscono a 1818 diaconi costituiscono un valido campione circa la situazione generale.

Per quanto riguarda i dati generali, l'87,41% è costituito da diaconi coniugati, i celibi sono appenal'8,42%, vedovi lo 0,35% e i diaconi religiosi lo 0,82%. Nei candidati diminuiscono ancora i celibi e i religiosi costituendo i primi il 7,21% e i secondi lo 0,15%.

I pensionati costituiscono il 35,19%, il che sta a dire che l'età media dei diaconi è inferiore all'età media dei presbiteri. Notevole è il livello di cultura generale: ciò si rileva dai titoli di studio il 25,40% di media inferiore, il 54,19% di media superiore, il 20,41% di laurea.

Interessante è anche la scala delle professioni: al primo posto è la categoria degli impiegati con il 32,69%, seguono gli insegnanti con l'11,18%, i professionisti con il 6,67%, gli operai con il 5,57%, gli imprenditori con il 3,43%, i commercianti con il 3,29%, i militari con l'1,43%. Ci sono anche i disoccupati con lo 0,64%.

Per la formazione dei diaconi è assicurato dappertutto il tempo di propedeutica, tempo dedicato particolarmente al primo discernimento. Circa la durata di tale tempo per il 71% delle diocesi risulta di un anno, per il

21% di due anni, per un restante 8% il tempo varia secondo le condizioni degli aspiranti. Quanto invece al tempo di formazione nella triplice dimensione spirituale, teologica, pastorale risulta per il 44% di tre anni (oltre il tempo propedeutico), per il 39% di quattro anni, per il restante 7% di un numero vario di anni che vanno dai cinque fino agli otto.

Responsabili della formazione sono il delegato vescovile per il diaconato permanente presente in quasi tutte le diocesi, affiancato per il 22% dal direttore per la formazione e/o da un gruppo di formatori (59%) dei quali per oltre il 20% fanno parte gli stessi diaconi.

Il rito della candidatura degli aspiranti al diaconato permanente nella maggior parte delle diocesi si fa subito dopo il periodo propedeutico, ma in trentuno di esse (come risulta dalle risposte al questionario) si attende la conclusione del corso teologico o dopo che gli aspiranti hanno ricevuto i ministeri del lettorato e dell'accollitato per un più sicuro discernimento.

Le mogli dei candidati sono dappertutto coinvolte nel cammino formativo ma variamente e non sembra sempre sufficientemente.

I diaconi permanenti esercitano il loro ministero prevalentemente nelle parrocchie per il 71,66%; il 15,48%

è costituito da un servizio diocesano; il 9,13% da un servizio interparrocchiale (vicaria, zona); appena il 3,73% all'interno di gruppi e movimenti. E' interessante notare che settantuno diaconi sono al servizio di parrocchie ove non risiede più il presbitero-parroco.

Solo il 14,26% svolgono un servizio a tempo pieno; l'83,42% svolgono un servizio a tempo parziale e il 2,32% un servizio saltuario.

Attualmente il ministero diaconale è sbilanciato sulla liturgia con il 43,9%, segue la carità con il 29,6%, per ultimo viene l'annuncio e la catechesi con il 26,5%. Per quanto riguarda l'ambito della carità l'impegno nel sociale occupa appena il 4,13% e quello nel sindacato e nella politica lo 0,90%.

I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia

Orientamenti e norme della Conferenza Episcopale Italiana (1 giugno 1993)

Introduzione

Il diaconato, quale grado proprio e permanente della gerarchia e non solo come momento di passaggio verso il sacerdozio, riproposto dal concilio Vaticano II per la Chiesa latina, risponde all'attuale situazione storica e ormai da vent'anni è diventato una realtà nella Chiesa in Italia.

La Conferenza episcopale italiana ha approvato, dopo la pubblicazione del motu proprio *Sacrum diaconatus ordinem* (18 giugno 1967), la restaurazione del diaconato permanente in Italia con un voto espresso dalla VII assemblea generale del 12 novembre 1970, nel documento *La restaurazione del diaconato permanente in Italia* promulgato l'8 dicembre 1971. Ha poi indicato i motivi e le circostanze favorevoli che hanno determinato tale decisione, ha descritto le funzioni del diacono permanente e ne ha disciplinato l'impegno con norme pratiche riguardanti la qualità, la preparazione, la vita, l'esercizio del ministero e il sostentamento economico. A cura del Comitato episcopale per il diaconato permanente è stato pubblicato nell'aprile del 1972 un regolamento applicativo dal titolo *Norme e direttive per la scelta e la formazione dei candidati al ministero diaconale*, redatto dall'apposito comitato di vescovi.

Il 15 agosto 1972 il papa Paolo VI emanava il motu proprio *Ad pascendum* sul diaconato nella Chiesa latina.

La Conferenza episcopale italiana ha continuato a interessarsi del diaconato permanente in diversi altri documenti, tra i quali ricordiamo: *I ministeri nella Chiesa* (15 settembre 1973), *Evangelizzazione e ministeri* (15 agosto 1977), *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* (15 maggio

1980), *Vocazioni nella Chiesa italiana* (26 maggio 1985).

Nell'arco del ventennio trascorso, varie Chiese particolari hanno promosso la restaurazione del diaconato permanente, così che attualmente si hanno oltre ottocento diaconi ordinati, in almeno cento diocesi in Italia, impegnati in forme diverse di ministero. Si può ben dire che la scelta del concilio, fatta propria dalla Chiesa che è in Italia, ha portato i suoi frutti. L'esperienza maturata nelle Chiese particolari si presenta significativa, varia e ricca. Non sono mancate tuttavia delle difficoltà, alcune già note alla storia più antica del diaconato anche se oggi presenti in forme nuove, altre emerse dalle condizioni odierne della Chiesa e della sua missione in Italia.

Poiché il documento *La restaurazione del diaconato permanente in Italia* prevedeva, dopo una congrua esperienza "un più maturo e organico "Statuto del diaconato permanente" (n. 53), appare a questo punto opportuno che la Conferenza episcopale italiana riprenda la riflessione e aggiorni gli indirizzi nell'intento di accompagnare, in forma sempre più puntuale ed efficace, la crescita dell'apporto che il diaconato permanente è chiamato a offrire alle Chiese particolari in Italia.

A questo scopo è stato preparato il presente documento, che recepisce le norme del *Codice di diritto canonico* (25 gennaio 1983); fa tesoro delle direttive elaborate dalle singole Chiese e dalle conferenze episcopali regionali; acquisisce i diversi contributi di convegni diocesani, regionali, nazionali, ai quali hanno partecipato diaconi, delegati vescovili, teologi, contributi accuratamente vagliati dalla Commissione episcopale per il clero. Il documento offre autorevolmente le linee comuni alle quali i vescovi sono invitati a riferirsi per favorire indirizzi formativi e pastorali comuni. Nei capitoli secondo (Il discernimento vocazionale), terzo (La formazione dei candidati al diaconato) e quarto (Il ministero) contiene peraltro quelle disposizioni giuridicamente vincolanti che il can. 236 del Codice di diritto canonico affida alla competenza della conferenza episcopale e costituiscono diritto particolare per le Chiese che sono in Italia¹. Questo documento segna così un ulteriore passo verso il cammino del diaconato permanente in Italia; e, mentre sostituisce il precedente documento dal titolo *La restaurazione del diaconato permanente in Italia*, vuole essere un valido strumento di accompagnamento delle nostre Chiese, ma anche di promozione della stessa coscienza diaconale di una Chiesa "tutta ministeriale"².

I . IL DIACONATO NEL MISTERO E NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

1. La Chiesa, sin dall'età apostolica, ha tenuto in grande venerazione l'ordine sacro del diaconato. Ne fa fede l'apostolo Paolo nelle sue lettere. Ai Filippesi così scrive: "Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. Grazie a voi e

pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Fil 1,1-2). Nella prima lettera a Timoteo, inoltre, offre alcune istruzioni sullo stile di vita dei diaconi e sul discernimento necessario per la loro assunzione nel ministero: “I diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. I diaconi non siano sposati che una sola volta, sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie famiglie. Coloro infatti che avranno ben servito, si acquisteranno un grado onorifico e una grande sicurezza nella fede in Cristo Gesù” (1Tm 3,8-10.12-13).

Una consolidata tradizione, che si esprime anche in testi antichi e recenti della liturgia di ordinazione, ha visto l’inizio del diaconato nell’episodio dell’istituzione dei “sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza” (At 6,1-6), ai quali gli apostoli affidano l’incarico del servizio quotidiano della carità³.

Anche se da un punto di vista dell’interpretazione storica questa identificazione lascia luogo a fondate riserve, il significato che la pagina degli Atti degli apostoli e la tradizione liturgica danno all’episodio illustra in maniera limpida e profonda la logica propria del ministero diaconale: collaborare con il ministero apostolico dei vescovi, nella fedeltà e nella dedizione ai suoi compiti essenziali e insieme nella sollecitudine e nella cura delle contingenze più concrete.

2. La tradizione espressa da numerosi padri della Chiesa attesta la diffusione del diaconato in numerose Chiese, ne illustra il significato teologico e ne propone la figura spirituale.

Il papa san Clemente I ricorda i diaconi all’interno dell’ordinata costituzione della Chiesa voluta da Dio⁴. Sant’Ignazio di Antiochia vede nei diaconi e nella loro disponibilità al vescovo una particolare immagine di Gesù Cristo, del quale esercitano la diaconia: “È necessario che anche i diaconi, i quali sono i ministri dei misteri di Gesù Cristo, riescano in ogni modo di gradimento a tutti. Essi, infatti, non sono diaconi che distribuiscono cibi e bevande, ma ministri della Chiesa di Dio”⁵. Dei diaconi parla Erma ne *Il Pastore*⁶, san Giustino nella *Prima Apologia*⁷, Policarpo nella *Lettera ai Filippesi*⁸. *La Tradizione apostolica* di Ippolito descrive il rito dell’ordinazione del diacono mediante l’imposizione delle mani da parte del solo vescovo, “poiché non è ordinato per il sacerdozio, ma per il servizio del vescovo, con il compito di eseguirne gli ordini”⁹. L’antica e significativa *Didascalia degli apostoli* raccomanda al diacono una comunione stretta e cordiale con il vescovo: “egli sia l’orecchio del vescovo, la sua bocca, il suo cuore, la sua anima: due in una sola volontà”¹⁰. Questi antichi scritti, insieme

ad altre testimonianze di collezioni canonico-liturgiche, a vari testi dei padri della Chiesa e a diversi canoni dei concili (come quelli di Elvira, Arles, Nicea), documentano come il diaconato rimanga fiorente almeno fino al V secolo. Con amore e devozione poi la Chiesa ha conservato la memoria di diaconi santi: in particolare san Lorenzo martire, san Vincenzo di Saragozza, sant'Efrem Siro, dottore della Chiesa.

3. Vicende storiche diverse causarono in seguito una graduale diminuzione dell'importanza e della diffusione del ministero diaconale, sino alla sua quasi totale scomparsa nella Chiesa d'occidente. Tra i motivi della minore valorizzazione pastorale e, in seguito, della disaffezione al diaconato, i padri segnalano una certa presunzione da parte di diaconi nel governo della Chiesa e nell'amministrazione dei suoi beni: i diaconi tendevano ad affermarsi uguali o superiori ai presbiteri e, talora, a sentirsi perfino indipendenti dal vescovo¹¹. Ma al di là di episodi incresciosi, ci sono ragioni più complesse che vanno lette nello sviluppo generale delle condizioni della Chiesa e della pastorale. Mentre la Chiesa era chiamata dalla sua stessa missione a esprimersi in servizi e in forme pastorali adeguate alle mutazioni storiche, la figura del diacono, mancando della necessaria formazione soprattutto intellettuale, restò vittima di una crescente involuzione, sino a lasciarsi come svuotare. Dell'attività caritativa al posto dei diaconi progressivamente andavano occupandosi monaci o laici abbienti, e fu difficile conservare il legame tra carità e liturgia, al cui delicato equilibrio erano legati una buona coscienza e un buon esercizio del ministero diaconale. Con la richiesta poi di fatto di un celibato che non sempre trovava nel ministero una proporzionata motivazione, il diaconato nella Chiesa latina rimase normalmente solo momento di passaggio verso l'ordinazione sacerdotale. Il concilio di Trento nella sessione XXIII del 1563 decretò che esso venisse ripristinato in modo che "le funzioni dei sacri ordini" non apparissero inutili e fossero "esercitate solo da coloro che sono costituiti nei rispettivi ordini"¹². Quanto così deliberato tuttavia non ebbe seguito.

4. Il concilio Vaticano II ripropone la dottrina sul diaconato come ordine sacro nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*. Dopo aver insegnato che nei vescovi "permane l'ufficio degli apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi ininterrottamente" (LG 20) a partire dalla "pienezza del sacramento dell'ordine" (LG 21), il concilio così presenta i loro collaboratori: "Il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi" (LG 28).

"In un grado inferiore della gerarchia - insegna - stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il sacerdozio ma per il servizio" (LG

29). Con questa antica formula che distingue i diaconi dai presbiteri, il concilio invita a comprendere la specificità del ministero dei diaconi. Benché essi non siano chiamati alla presidenza dell'eucaristia, sono segnati dal "carattere" e sostenuti dalla "grazia sacramentale" dell'ordine ricevuto, e chiamati "al servizio del popolo di Dio, in comunione col vescovo e il suo presbiterio", nella "diaconia della liturgia, della parola e della carità".

5. Il concilio poi decide che anche nella Chiesa latina il diaconato possa essere "in futuro restaurato come un grado proprio e permanente della gerarchia" e ne indica una serie di funzioni proprie, derivandole sia dal diritto vigente sia dalla tradizione antica, sia da proposte più recenti, suggerite dalle nuove situazioni pastorali e missionarie. Si esprime inoltre a favore della possibilità che il diaconato sia conferito "a uomini di età matura anche sposati, e così pure a giovani idonei, ferma restando però per questi la legge del celibato" (LG 29). Stabilisce infine che spetta alle conferenze episcopali nazionali decidere, con l'approvazione del papa, sull'utilità del ripristino del diaconato nella propria nazione, secondo i bisogni della Chiesa.

6. Tra gli interventi del magistero post-conciliare dedicati al diaconato è da ricordare anzitutto il motu proprio *Ad pascendum* di Paolo VI, nel quale si descrive il diaconato "come ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica e il resto del popolo di Dio, ... in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, animatore del servizio, ossia della *diaconia* della Chiesa presso le comunità cristiane locali, segno o sacramento dello stesso Cristo Signore, il quale "non venne per essere servito, ma per servire" (cf Mt 20,28)".

Rivolgendosi ai partecipanti al convegno dei diaconi permanenti, promosso dalla Conferenza episcopale italiana, Giovanni Paolo II così insegna: "Il diacono nel suo grado personifica Cristo servo del Padre, partecipando alla triplice funzione del sacramento dell'ordine: è *maestro* in quanto proclama e illustra la parola di Dio; è *santificatore*, in quanto amministra il sacramento del battesimo, dell'eucaristia e i sacramentali; è *guida*, in quanto è animatore di comunità o settori della vita ecclesiale. In tal senso, il diacono contribuisce a fare crescere la Chiesa come realtà di comunione, di servizio, di missione"¹³.

La Conferenza episcopale italiana, da parte sua, nel documento pastorale *Evangelizzazione e ministeri* afferma: "Col ripristino del diaconato permanente, la Chiesa ha la consapevolezza di accogliere un dono dello Spirito e di immettere così nel vivo tessuto del corpo ecclesiale energie cariche di una grazia peculiare e sacramentale, capaci perciò di maggiore fecondità pastorale. Il diaconato concorre così a costituire la Chiesa e a darne un'immagine più completa e più rispondente al disegno di Cristo, e più in grado,

per interna e spirituale potenza, di adeguarsi a una società che ha bisogno di fermentazione evangelica e caritativa, nei piccoli gruppi, nei quartieri e nei caseggiati" (n. 60).

7. La teologia, alla luce e sotto la guida del magistero della Chiesa, è oggi in grado di illustrare in termini chiari, anche se bisognosi di approfondimenti che sono da incoraggiarsi, la natura e il significato ecclesiale del diaconato permanente: dipendente dall'episcopato e ad esso collegato nel contesto della successione apostolica, esso è un grado del sacramento dell'ordine, e, come tale, imprime il carattere e infonde in chi lo riceve una grazia sacramentale specifica.

L'ordinazione sacramentale, proprio in quanto tale, configura secondo una modalità loro specifica i diaconi a Gesù Cristo. Essi sono costituiti nella Chiesa come segno vivo di Gesù, Signore e servo di tutti. Sono consacrati e mandati al servizio della comunione ecclesiale, sotto la guida del vescovo con il suo presbiterio. Come il popolo di Dio al quale sono dedicati, i diaconi trovano la loro norma permanente e la loro identità fondamentale nella fedeltà al Vangelo e, illuminati dai segni dello Spirito, vivono e realizzano la loro missione in modalità che variano secondo il contesto storico concreto entro cui essa si svolge.

I diaconi partecipano del servizio ecclesiale secondo la specificità e la misura dell'ordine ricevuto: non sono ordinati per presiedere l'eucaristia e la comunità, ma per sostenere in questa presidenza il vescovo e il presbiterio¹⁴. Proprio attraverso questa disponibilità essi sono chiamati ad esprimere, secondo la loro grazia specifica, la figura di Gesù Cristo servo, ricordando così anche ai presbiteri e ai vescovi la natura ministeriale del loro sacerdozio, e animando con essi, mediante la Parola, i sacramenti e la testimonianza della carità, quella *diaconia* che è vocazione di ogni discepolo di Gesù e parte essenziale del culto spirituale della Chiesa.

8. Il ministero diaconale pertanto custodisce e testimonia la disponibilità della Chiesa, sia nella sua pastorale ordinaria sia nella sua missione *ad gentes*, a vivere la dimensione missionaria propria di quel popolo che Dio manda agli uomini nella concretezza della loro storia. È grazie a questa rinnovata coscienza di Chiesa che il concilio Vaticano II ha restaurato il diaconato permanente. L'esperienza di questi decenni ha confermato la verità dello stretto legame che esiste tra questa prospettiva ecclesiale e pastorale e la fecondità dell'esercizio del ministero diaconale.

Tale coscienza, radicata e maturata nella fede, invita e sollecita l'intera comunità cristiana, e in particolare i pastori e i membri dei consigli presbiteriali e pastorali, a un attento discernimento, nell'ascolto di "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap 2,7). Da una parte infatti la grazia del diaconato può

condurre a un profondo rinnovamento del tessuto cristiano delle comunità ecclesiali mediante la testimonianza della carità¹⁵, dall'altra parte, come confermano anche sia l'antica sia la più recente esperienza ecclesiale, sono le varie situazioni in atto nelle Chiese a suggerire i diversi modelli di esercizio del ministero diaconale.

9. È questa, in realtà, la lezione più importante che ci viene dall'esperienza di questi primi decenni dal ripristino del ministero diaconale. Il senso del diaconato e il suo esercizio devono essere visti in relazione a una Chiesa che cresce nella consapevolezza di essere Chiesa missionaria, impegnata in cammini pastorali che, lungi dal ridursi ad un'opera di semplice conservazione, si aprono coraggiosamente alle sempre nuove sollecitazioni dello Spirito. Essa è il popolo profetico che annuncia la Parola che salva ed è il segno e lo strumento del Vangelo della carità. In essa ogni servizio dev'essere eco umile e generosa del servizio stesso di Gesù Cristo. In tal modo la Chiesa può vincere la tentazione dell'efficietismo e testimoniare il primato irrinunciabile della trasparenza "che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio"¹⁶.

Il servizio diaconale contribuisce a far crescere la comunità ecclesiale secondo quella "cultura di comunione" le cui caratteristiche sono state proposte alla Chiesa italiana all'inizio degli anni '80¹⁷. In particolare il diaconato può dare i suoi frutti migliori nel contesto di progetti pastorali improntati a corresponsabilità e nei quali il ministero ordinato sia chiamato ad animare e a guidare, non a sostituire, la vivacità degli impulsi che lo Spirito suscita nel popolo di Dio. In questo senso si può riferire per analogia anche ai diaconi quanto il concilio raccomanda ai presbiteri: "Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio (cf 1Gv 4,1), essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza" (*Presbiterorum ordinis*, n. 9).

II . IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

10. La vocazione al diaconato non è semplice momento di organizzazione dei servizi ecclesiali, ma procede da Dio come avvenimento di grazia, che interPELLa il singolo soggetto e insieme suppone e domanda un cammino di fede da parte dell'intera comunità. La cura delle vocazioni, infatti, è compito di tutta la Chiesa: essa, "costituita nel mondo come comunità di chiamati, è, a sua volta, strumento della chiamata di Dio, (...) impegnata a favorire, nella diversità delle responsabilità, tutte le vocazioni consacrate"¹⁸.

Questo legame tra il cammino personale e quello ecclesiale chiede di essere particolarmente tenuto presente oggi, mentre il ministero diaconale va

prendendo nuova provvidenziale configurazione. Contesto idoneo alle vocazioni al diaconato è, quindi, una Chiesa intenta a discernere le vie per le quali oggi il Signore la chiama a sostenere la responsabilità del Vangelo, a vivere e manifestare il mistero della comunione, a tradurre in opere e in istituzioni le premure della carità e i diversi servizi pastorali. Per questi impegni si aprono ai diaconi preziose e interessanti possibilità.

11. Il discernimento della vocazione al diaconato permanente, sia quando questa incomincia a prendere forma come ipotesi, sia nel momento dell'accettazione di un soggetto come aspirante a questo ministero, va condotto con serietà ed è condizione determinante per l'intero cammino di formazione e per l'adeguata impostazione del futuro ministero. Esso, come impegna il soggetto a essere chiaro di fronte alla volontà del Signore ed esigente con se stesso, così chiede alla pastorale diocesana altrettanta chiarezza sull'esistenza di fatto delle condizioni necessarie perché il ministero diaconale possa essere correttamente inserito ed esercitato in essa.

La comunità diocesana, e in particolare quella parrocchiale, non deve essere spettatrice passiva dei vari momenti del cammino al diaconato. Accompani invece l'ammissione di ogni soggetto tra gli aspiranti con un adeguato cammino di catechesi che, mentre sensibilizza la parrocchia verso questo ministero, sia di grande aiuto per il soggetto nel discernimento e nella formazione. Un simile cammino di catechesi e di sensibilizzazione venga previsto, a tempo debito, anche nelle parrocchie o nelle strutture ecclesiali alle quali il diacono sarà poi inviato.

12. Gli aspiranti siano ordinariamente presentati dal proprio parroco, il quale si farà premura di usufruire delle opportune consultazioni, sentendo, quando occorra, anche i responsabili delle realtà ecclesiali alle quali gli aspiranti appartengono e nelle quali operano.

L'ammissione tra gli aspiranti al diaconato spetta al vescovo, responsabile ultimo del discernimento e della formazione. Egli esercita ordinariamente questa premura tramite un suo delegato; tuttavia non tralascierà di conoscere personalmente quanti si preparano al diaconato.

13. Negli aspiranti si devono riscontrare la ricchezza delle virtù teologali, lo spirito di preghiera, l'amore alla Chiesa e alla sua missione, il possesso delle virtù umane, quali l'equilibrio, la prudenza, il senso di responsabilità e la capacità al dialogo, come pure la salute fisica e la disponibilità di tempo adeguati all'esercizio del ministero (cf. can. 1029).

In particolare, essi devono dimostrare di desiderare il diaconato non per interessi puramente personali o per progetti di singoli gruppi e neppure primariamente per la propria realizzazione, ma per il servizio della Chiesa, secondo il piano pastorale della diocesi.

14. Per l'inserimento nel cammino di preparazione al diaconato si deve poter contare non soltanto su una sincera docilità e disponibilità alla collaborazione apostolica e quindi a un servizio organico inserito in una pastorale d'insieme, ma anche sull'esercizio previo di una concreta responsabilità pastorale: in tale esercizio l'aspirante, dando buona prova delle proprie capacità e della propria dedizione, potrà misurare realisticamente la sua intenzione.

15. L'aspirante al diaconato deve essere sollecitato a un discernimento libero e consapevole della propria vocazione, in riferimento sia a ciò che il ministero diaconale è in se stesso, sia al significato che esso viene ad avere nella Chiesa particolare e nella situazione storica della Chiesa oggi.

Al momento del rito liturgico di ammissione tra i candidati, ciascuno dovrà esprimere chiaramente e per iscritto l'intenzione di impegnarsi per il servizio della Chiesa particolare, significando in tal modo l'adesione a un ministero ecclesiale e la piena disponibilità al vescovo (cf. can. 1034 § 1).

16. Il celibato sia una scelta positiva per il Regno, assunta con chiarezza di motivazioni e collocata in una personalità matura e armoniosa.

Chi è già sposato e aspira al diaconato deve coinvolgere la famiglia nelle proprie intenzioni e decisioni. Sono perciò richiesti il consenso della sposa (cf. can. 1031 § 2) e un'esperienza della vita matrimoniale che dimostri e assicuri la stabilità della vita familiare. La famiglia stessa si impegni a collaborare con una generosa testimonianza di vita, anzitutto attraverso la fede della sposa e l'educazione cristiana dei figli.

I vedovi aspiranti al diaconato siano prima informati che, in conformità alla disciplina tradizionale della Chiesa, non potranno contrarre nuove nozze. Essi perciò diano prova di solidità umana e spirituale nella loro condizione di vita e sappiano provvedere, o abbiano già provveduto, in modo adeguato alla cura umana e cristiana dei figli, così che non sorgano situazioni conflittuali tra il dovere di padre e gli impegni del futuro ministero. In caso contrario la domanda di ammissione non potrà essere accolta.

17. L'età minima per l'accettazione tra gli aspiranti al diaconato è, per i celibi, di anni ventuno; per i coniugati, di anni trentuno. Si valuti però per questi ultimi l'opportunità, in taluni casi, di un tempo più prolungato di formazione. Nelle singole diocesi si stabilisca un'età massima di ammissione, che normalmente non deve essere oltre i sessant'anni.

Resta fermo però che l'ordinazione potrà avvenire solo dopo il compimento del venticinquesimo anno per i celibi e del trentacinquesimo anno per i coniugati (cf. can. 1031 § 2).

18. Occorre valutare l'attività lavorativa o professionale degli aspiranti per accertarne la pratica conciliabilità sia con gli impegni di formazione sia

con l'effettivo esercizio del ministero. Nei casi difficili, che esigono scelte rilevanti, la decisione ultima sulle condizioni da richiedere spetta al vescovo.

19. È necessario verificare che gli aspiranti siano liberi da irregolarità e da impedimenti (cf cann. 1040-1042).

20. L'itinerario per l'ammissione, della durata di almeno un anno, culmina nel rito liturgico di ammissione tra i candidati all'ordine del diaconato. Per il suo carattere pubblico e solenne e per l'impegno che lega reciprocamente il vescovo, la Chiesa e il candidato, il rito sia adeguatamente valorizzato. Anche se il tempo della formazione più specifica continua ad essere periodo di verifica vocazionale, si assumano tra i candidati solo quei soggetti per i quali il discernimento sia già stato compiuto con esito positivo, e la scelta per l'ordinazione sia ritenuta definitiva.

21. Il discernimento vocazionale, compiuto secondo quanto sinora detto, dovrebbe garantire l'esercizio del ministero diaconale in tutto il periodo di vita che seguirà l'ordinazione, salvo le legittime disposizioni della competente autorità circa la cessazione dell'esercizio del ministero.

III . LA FORMAZIONE

22. La formazione dei diaconi coinvolge tutta la comunità. L'itinerario formativo tende, anzitutto, a porre al centro della personalità del candidato una "coscienza diaconale", cioè una visione globale della vita ispirata e plasmata dalla dedizione al ministero (cf. can. 245 § 1). Esso poi comprende una specifica preparazione a un ministero efficace e fruttuoso, secondo le esigenze e le urgenze attuali.

Pur nell'identità della meta, la formazione prende diverso significato in rapporto all'età dei candidati, alla loro esperienza umana, ecclesiale e pastorale, e alle loro condizioni generali di vita.

23. Il vescovo, di norma, nomina un suo delegato per il diaconato. In questa scelta metterà massima cura, perché da essa dipende in notevole misura la riuscita del ministero diaconale nella diocesi.

Il delegato vescovile sia dotato di profondo senso ecclesiale, sperimentata esperienza pastorale e buona competenza pedagogica. È bene che sia affiancato da una commissione nominata dal vescovo.

È compito del delegato vescovile curare l'animazione, il discernimento vocazionale e la formazione degli aspiranti e dei candidati, mantenere i contatti con i responsabili delle comunità ecclesiali e con le famiglie dei candidati coniugati, promuovere la formazione permanente dei diaconi.

24. La durata dell'itinerario formativo sia per i candidati giovani, sia per gli uomini di età più matura sia di almeno tre anni oltre al periodo propeutico.

I candidati giovani espletino l'intero itinerario formativo o almeno parte di esso in un'esperienza di vita comunitaria, in una sede idonea e conveniente, secondo le modalità determinate dal vescovo diocesano (cf. can. 236 § 1). Si favoriscano iniziative in comune tra diocesi vicine, o promosse dalla conferenza episcopale regionale.

La formazione spirituale

25. La formazione spirituale è la categoria unificante dell'itinerario formativo. Essa deve avere il suo fondamento nella persona di Gesù Cristo: i diaconi, secondo il monito di san Policarpo, "siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti"¹⁹. Ai diaconi la *Didascalia degli apostoli* raccomanda: "Come il nostro Salvatore e Maestro ha detto nel Vangelo: "Colui che vorrà diventare grande fra voi, si farà vostro servo, appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti" (Mt 20,26-28); voi diaconi dovete fare lo stesso, anche se ciò comporti il dare la vita per i vostri fratelli, per il servizio (*diakonia*), che siete tenuti a compiere. Se dunque il Signore del cielo e della terra si è fatto nostro servitore e ha sofferto pazientemente ogni sorta di dolore per noi, quanto più non dovremo far questo per i nostri fratelli noi, poiché siamo i suoi imitatori e abbiamo ricevuto la missione stessa del Cristo?"²⁰.

Anche ai diaconi si può applicare quanto dice il concilio sulla formazione sacerdotale: "Imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto tra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare" (*Optatum totius*, n. 11).

I candidati alimentino la propria spiritualità alla carità pastorale di Gesù Cristo servo, e si impegnino a conformarsi a lui nel dono totale e disinteressato di sé, nella misericordia, nella convinta ricerca dell'ultimo posto, nell'amore umile e servizievole verso i fratelli, soprattutto i lontani e i più bisognosi, anche con scelte significative di povertà.

Pongano particolare attenzione a crescere nell'amore alla Chiesa, nell'obbedienza al vescovo e nello spirito di fede nell'affrontare le situazioni della vita.

26. Dalla frequente partecipazione all'eucaristia, memoriale del mistero pasquale, apprendano a donare se stessi come "veri imitatori di Cristo nel servizio del suo corpo che è la Chiesa"²¹. Nel mistero del corpo e del sangue del Signore riconoscano il centro della loro vita e la fonte di ogni grazia per il ministero al quale sono chiamati.

La parola di Dio sia l'alimento costante della loro vita spirituale. La conoscenza della sacra Scrittura andrà approfondendosi non solo attraverso lo studio accurato e amoroso, ma anche attraverso l'esercizio della "lectio divina" e ogni servizio reso alla Parola. Prendano ispirazione dal monito della liturgia: "Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei diventato l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che credi, vivi ciò che insegni"²².

La liturgia delle ore quotidiana, il sacramento della penitenza e la direzione spirituale, i ritiri e gli esercizi spirituali, la devozione alla Vergine, serva del Signore e madre del Salvatore, contrassegnino il cammino e il progresso spirituale dei candidati.

27. Nella formazione spirituale dei candidati coniugati hanno incidenza peculiare il sacramento del matrimonio e la sua spiritualità.

La comunione di vita, che il matrimonio cristiano ha fatto nascere e continua a far crescere, è chiamata ad esprimersi in modo singolare nel cammino di preparazione al diaconato da parte di chi è sposato²³. Si deve prestare attenzione alla solidità e ai frutti di questa comunione, riconoscendovi un segno dello Spirito da considerare non solo nel discernimento, ma anche nello sviluppo della vocazione diaconale di chi vive nel matrimonio.

Nella disponibilità allo Spirito i candidati camminino verso una sempre più intensa armonia tra il ministero diaconale e il ministero coniugale e familiare, così da viverli ambedue gioiosamente e totalmente.

Sia assicurata una particolare attenzione anche alle spose dei candidati, affinché crescano nella consapevolezza della vocazione del marito e del proprio compito accanto a lui. La loro presenza, premurosa e provvidenziale, eviterà ogni forma di indebita invadenza. Grande cura va data per costruire e garantire di continuo il giusto rapporto ecclesiale, nello Spirito del Signore, tra la famiglia e la più vasta comunità.

Opportune iniziative di sensibilizzazione al ministero diaconale siano rivolte anche ai figli.

28. La Chiesa italiana riconosce con particolare gratitudine il dono della vocazione al ministero diaconale nello stato di vita celibataro. Nei diaconi celibi la Chiesa ritrova e promuove quella coerenza tra il carisma della verginità e la dedizione nel ministero ordinato che la tradizione della Chiesa latina ha custodito nei secoli e che la sua disciplina canonica ritiene ancora di dover assicurare per i vescovi e i sacerdoti.

Una specifica attenzione va dedicata alla formazione dei candidati celibi, i quali, con la grazia della verginità per il regno dei cieli (cf Lc 18,29-30), sono chiamati a riscrivere nell'attuale società l'antica tradizione del diaconato celibataro. Il carisma del celibato infatti si qualifica come segno

caratteristico della spiritualità ministeriale, nel suo duplice volto di consacrazione a Dio e di dedizione alla Chiesa (cf can. 277 § 1).

La formazione teologica

29. La formazione teologica è finalizzata ad acquisire una conoscenza globale e approfondita della dottrina cattolica. Tale conoscenza, radicata nella familiarità con la parola di Dio, permette al diacono di alimentare con essa la propria vita spirituale, di annunciare fedelmente il Vangelo in piena docilità al magistero della Chiesa e di misurare l'esercizio del diaconato su criteri maturi di fede.

“Si deve assolutamente escludere una preparazione affrettata o superficiale, perché i compiti dei diaconi (...) sono di tale importanza da esigere una formazione solida e efficiente (...), una formazione dottrinale, che è al di sopra di quella di un semplice catechista e, in qualche modo, analoga a quella dei sacerdoti”²⁴.

30. I candidati devono essere in possesso, ordinariamente, di un diploma di scuola secondaria, che abiliti agli studi universitari.

31. Sulla base di un'adeguata preparazione culturale di scienze umane e filosofiche, la formazione teologica comprenda le scienze umane, teologiche e pastorali e preveda dei corsi complementari, in ordine a particolari aspetti e settori del ministero diaconale. È in ogni caso necessario l'insegnamento della sacra Scrittura, della teologia fondamentale, dogmatica e morale, della storia della Chiesa, del diritto canonico, della liturgia, della teologia spirituale e pastorale e della dottrina sociale della Chiesa.

32. Il piano degli studi si avvalga, sin dove è possibile, degli istituti di scienze religiose, anche per abilitare i diaconi all'eventuale insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato. Le scuole apposite per i candidati al diaconato, dove si possono istituire, si orientino verso un numero di ore analogo a quello degli istituti di scienze religiose, servendosi anche di forme di lezione non cattedratiche (incontri seminariali ecc.).

Dove realmente le circostanze lo richiedono e sotto la responsabilità dei vescovi, siano previsti corsi personalizzati di studi, compatibili con gli impegni professionali e familiari dei candidati, tenendo conto anche della cultura già da essi precedentemente acquisita, assicurando però sempre un itinerario globale e organico di studio. Ciò comporterà prevedibilmente tempi più lunghi²⁵.

Almeno i corsi delle discipline teologiche e pastorali si concludano con un esame.

La formazione pastorale

33. Sia la formazione spirituale che quella più propriamente pastorale

siano secondo le tappe dei ministeri istituiti (cf. can. 1035). In tal modo l'ascolto e l'approfondimento della Parola segneranno la preparazione al ministero del lettorato; la riscoperta della centralità dell'eucaristia sarà assicurata in vista dell'accollato; la dimensione della carità permetterà di sintetizzare l'intero cammino formativo in vista dell'ordinazione diaconale.

34. La formazione dei diaconi, in quanto orientata a preparare ministri della Chiesa, ha sempre valore e carattere pastorale: proprio per un'esigenza intrinseca della loro vocazione essi sono chiamati a coltivare continuamente la sintesi tra fede, cultura e vita. Pertanto i vari aspetti della formazione non saranno pensati come se fossero indipendenti l'uno dall'altro; dovranno invece essere coltivati in modo fortemente unitario.

Tuttavia in senso più stretto, si può indicare come "formazione pastorale" la cura destinata a far acquisire i principi, i metodi e le capacità operative concernenti l'esercizio del ministero diaconale, secondo la triplice articolazione della Parola, del sacramento e della carità, e a far assumere un atteggiamento di piena comunione e di cordiale collaborazione col vescovo, i presbiteri, i religiosi e i laici, in sintonia con gli obiettivi del piano pastorale della diocesi.

35. La formazione pastorale deve prevedere inoltre sia opportune e guidate esperienze di esercizio ministeriale, intese a sviluppare, verificare e valutare le effettive capacità del candidato; sia la partecipazione alle iniziative pastorali diocesane e zonali; sia infine periodici scambi e verifiche con i diaconi già impegnati nel ministero.

36. È cura del delegato vescovile integrare con adeguate iniziative i contenuti pastorali dei corsi seguiti dai candidati nel loro curriculum teologico, soprattutto per quanto concerne la celebrazione dei sacramenti, i libri liturgici, la preparazione dell'omelia, l'animazione dell'assemblea e della comunità.

IV . IL MINISTERO

L'ordinazione e l'incardinazione

37. Per essere ammessi all'ordinazione i candidati devono presentare domanda scritta al vescovo, dichiarando l'assoluta libertà di scelta e la volontà di dedicarsi in modo definitivo al ministero ecclesiastico del diaconato (cf. can. 1036).

I candidati coniugati devono presentare anche il consenso scritto delle rispettive mogli (cf. can. 1031 § 2).

I candidati celibi devono assumere pubblicamente l'obbligo del celibato, mediante il rito prescritto (cf. can. 1037).

38. Con l'ordinazione diaconale si diventa chierici e si viene incardinati

nella Chiesa particolare, o nell'istituto di vita consacrata, o nella società di vita apostolica (cf. can. 266), con le determinazioni dettate in materia dalla legislazione canonica vigente.

I diaconi ordinati al servizio di una Chiesa particolare, per esercitare in via ordinaria il ministero in un'altra Chiesa, devono avere il consenso del proprio vescovo e l'autorizzazione del vescovo di quella diocesi (cf. can. 271).

Dal momento dell'ordinazione i diaconi sono tenuti all'obbligo quotidiano della celebrazione delle lodi mattutine, dei vespri e della compieta²⁶.

L'esercizio del ministero

39. I diaconi sono sacramentalmente uniti al vescovo, in quanto l'ordine li pone, nel modo loro proprio, a servizio del popolo di Dio, in comunione con il vescovo e con il presbiterio della diocesi (cf. *Lumen gentium*, n. 29). La consacrazione attraverso il sacramento dell'ordine è molto esigente per i diaconi: chiede loro matura responsabilità e permanente prontezza alla collaborazione, inserimento attivo e convinto nel piano pastorale diocesano, apertura e disponibilità per i bisogni dell'intera Chiesa particolare.

Da parte loro il vescovo, i presbiteri e l'intera Chiesa sono chiamati a riconoscere il dono che lo Spirito concede ai diaconi con l'ordinazione, abilitandoli a servizi ecclesiali significativi. Si avrà cura pertanto che non vengano loro affidati compiti solamente marginali o estemporanei, o semplici funzioni di supplenza. La loro presenza invece risulti inserita organicamente nella pastorale di comunione e di corresponsabilità della Chiesa particolare.

40. Nella multiforme ricchezza del dono ricevuto, che li destina alle varie attività del servizio della Parola, del sacramento e della carità, il ministero dei diaconi deve rimanere aperto alle sollecitazioni che dallo Spirito e dai segni dei tempi vengono alla Chiesa e alla sua missione. Un servizio ecclesiale di ampio respiro chiede loro di essere pronti a rispondere all'esigenza, oggi particolarmente urgente, di una capillare evangelizzazione e testimonianza della carità nelle loro più svariate forme.

Ai diaconi si chiede particolare cura per l'educazione dei giovani al Vangelo della carità, per il servizio sollecito ai poveri con quell'amore preferenziale che fece grandi san Lorenzo e tutti i santi diaconi della storia della Chiesa e che oggi reclama nuove e più audaci forme, nel contesto di una cultura della solidarietà evangelica, per l'educazione permanente dei cristiani alla necessaria presenza nel sociale e nel politico²⁷.

41. Tra i compiti dei diaconi ha un posto importante l'annuncio del Vangelo: il ministero loro riconosciuto di proclamare la pagina evangelica

nella liturgia della Parola è il culmine e la fonte dell'esercizio autorevole di questo annuncio, che compete loro nella catechesi, nella predicazione e nell'omelia (cf cann. 757, 767 § 1). In particolare essi sono ministri qualificati per la preparazione catechetica e pastorale dei candidati ai sacramenti, dei genitori e dei padrini per il battesimo e la cresima. I diaconi presiedono inoltre la celebrazione della parola di Dio, anche quando è sostitutiva della messa festiva in caso di necessità (cf can. 1248 § 2)²⁸.

42. I diaconi partecipano al ministero del culto divino (cf can. 835 § 3) anzitutto svolgendo i compiti che i libri liturgici loro riconoscono nella celebrazione dell'eucaristia, accanto al vescovo e ai presbiteri²⁹.

Essi sono ministri ordinari della sacra comunione (cf can. 910 § 1), dell'esposizione e della benedizione eucaristica (cf can. 943).

43. I diaconi inoltre sono chiamati a molteplici funzioni liturgiche, in particolare sono ministri ordinari del battesimo (cf. can. 861 § 1), nel rispetto del ministero del parroco cui compete la funzione speciale di conferire il battesimo ai propri parrocchiani (cf can. 530 1°). Con la opportuna delega possono assistere al sacramento del matrimonio (cf can. 1108 § 1). Possono presiedere le esequie celebrate senza la messa³⁰ e impartire le benedizioni espressamente consentite loro dai libri liturgici (cf can. 1169 § 3).

44. Al diacono può essere affidato un compito specifico nella cura pastorale di una parrocchia, secondo il mandato e le disposizioni del vescovo: la parrocchia, infatti, è "l'ambiente usuale in cui la vasta maggioranza dei diaconi assolvono il mandato della loro ordinazione "per aiutare il vescovo e il suo presbiterio"³¹.

Il diacono può essere impegnato anche nelle comunità parrocchiali senza presbitero residente e nelle parrocchie affidate *in solidum* a un gruppo di sacerdoti, per la cura di quegli ambiti che sono propri del ministero diaconale (cf can. 517 § 2). Tra i presbiteri e i diaconi si perseguano con generosa e reciproca pazienza le forme di una costruttiva e cordiale collaborazione.

Ai diaconi possono essere affidati impegni pastorali nelle strutture diocesane, come negli uffici di curia, negli organismi o commissioni diocesane, nei vicariati, nelle zone pastorali, nei quartieri e per l'animazione pastorale di fasce di età, di ambienti, di settori.

Il vescovo, nell'affidare il mandato, tenga conto delle necessità della diocesi e anche della condizione familiare e professionale del diacono.

Partecipi della sollecitudine di tutte le Chiese, i vescovi siano pronti a far sì che i diaconi della loro diocesi si mettano a disposizione per servire le Chiese che soffrono per scarsità di clero, sia in forma definitiva sia a tempo determinato, e, in particolare, per dedicarsi, previa una specifica accurata preparazione, alla missione *ad gentes*. I necessari rapporti siano re-

golati, con idonea convenzione, tra i vescovi interessati (cf. can. 271).

45. Il ministero ecclesiale dei diaconi comporta che essi siano presenti negli organismi diocesani di partecipazione, in particolare nel consiglio pastorale diocesano (cf. cann. 511ss). Se in possesso di specifiche competenze, i diaconi potranno essere opportunamente chiamati a far parte del consiglio diocesano degli affari economici (cf. cann. 492ss). Del consiglio presbiterale, per la sua specifica natura, i diaconi non possono essere membri (cf. cann. 495 § 1 e 498 § 1).

46. Attraverso i diaconi che svolgono attività professionale o lavorativa, il ministero si arricchisce di sensibilità, esigenze e provocazioni che derivano da una presenza capillare nei contesti umani più lontani dalla Chiesa. Essi però non devono sostituirsi ai laici, i quali per loro specifica missione sono "particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in questi luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo" (*Lumen gentium*, n. 33). Dai diaconi ci si attende che in mezzo ai fedeli siano animatori di questa diaconia che appartiene all'intero popolo di Dio³². Non precipuamente ai diaconi, d'altra parte, appartiene il compito e l'onere dell'animazione cristiana delle realtà temporali, che è peculiare caratteristica della missione dei laici³³.

47. Secondo la disciplina della Chiesa, i diaconi possono assumere ed esercitare una professione con o senza esercizio di potere civile; possono liberamente assumere l'amministrazione di beni temporali ed esercitare uffici secolari. Abbiano sempre cura di valutare ogni cosa con prudenza e, se necessario, chiedano consiglio al vescovo o al suo delegato (cf. can. 288).

Nell'esercizio delle attività commerciali e degli affari si distinguano nel dare buona testimonianza di onestà e di correttezza deontologica; osservino anzitutto gli obblighi della giustizia e le leggi civili.

Solo con il consenso del vescovo, i diaconi possono svolgere attività sindacale, anche rivestendo funzioni direttive, sempre ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa e favorendo la pace e la concordia, fondate sulla verità e sulla giustizia.

Non possono impegnarsi, invece, nella militanza attiva nei partiti politici e non assumano ruoli di rappresentanza democratica (consiglieri comunali e regionali, parlamentari nazionali) e di governo locale, regionale e nazionale.

48. Il diacono religioso esercita il suo ministero sotto la potestà del vescovo in tutto ciò che riguarda la cura pastorale e l'esercizio pubblico del culto divino e le opere di apostolato, restando anche soggetto ai propri superiori, secondo le loro competenze³⁴, e mantenendosi fedele alla disciplina dell'istituto.

In caso di trasferimento ad altra comunità, di diversa diocesi, il superiore religioso deve presentare il diacono al vescovo diocesano per avere da questi il consenso all'esercizio del ministero secondo modalità da determinare.

Il sostentamento e la previdenza

49. Il diacono provvede di norma al proprio sostentamento, e a quello della propria eventuale famiglia, mediante la remunerazione che gli deriva dalla professione civile, da altri redditi o dalle proprie pensioni.

Il diacono che, per mandato del vescovo diocesano, è impegnato in un ufficio ministeriale a tempo pieno, tale cioè da escludere l'esercizio di una professione civile, e che d'altra parte non è in grado di provvedere diversamente alla remunerazione adeguata alla sua condizione familiare, riceverà la remunerazione dall'ente o dagli enti ecclesiastici presso i quali egli svolge la sua funzione ministeriale.

50. Nel mandato che conferisce l'ufficio a tempo pieno a un diacono, l'ordinario stabilisca l'importo della remunerazione e indicherà gli enti che la devono corrispondere. L'entità della remunerazione di un diacono, impegnato in un ufficio ministeriale a tempo pieno, deve tener conto sia dei criteri relativi alla remunerazione dei sacerdoti sia della situazione familiare del diacono stesso. Il vescovo, tenendo conto delle circostanze, provveda altresì all'eventuale rimborso spese per le attività di ministero.

V . LA FORMAZIONE PERMANENTE

51. La formazione permanente dei diaconi è un'esigenza che si pone in continuità con la formazione iniziale, la integra, la custodisce e la approfondisce.

La cura e l'impegno della formazione permanente sono segno di risposta coerente e generosa alla vocazione di Dio, di amore crescente alla Chiesa e di attenzione agli uomini.

Anche al diacono si può, in qualche modo, applicare quanto l'apostolo Paolo scrive a Timoteo: "Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito ... con l'imposizione delle mani. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano" (1Tm 4,14-16).

Le iniziative diocesane o interdiocesane per promuovere la formazione permanente costituiscono un punto di riferimento necessario per assicurare ai diaconi una continua crescita spirituale e un aggiornamento teologico e pastorale necessari per un ministero efficace e fruttuoso.

52. Nel testo ora citato dell'apostolo Paolo³⁵ si trova indicata la motivazione teologica più forte che giustifica e urge la formazione permanente del diacono: è il "dono spirituale" che gli è stato conferito con il sacramento a esigere di essere sempre più accolto e vissuto nella straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità.

In tal senso il programma dei fondamentali contenuti della formazione permanente ha la sua più semplice e impegnativa formulazione nella Preghiera di ordinazione, nella quale così il Signore viene supplicato: "effondi in loro lo Spirito Santo, che li fortifichi con i sette doni della tua grazia, perché compiano fedelmente l'opera del ministero. Siano di esempio in ogni virtù, sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel loro servizio, retti e puri di cuore, vigilanti e fedeli nello spirito. La loro vita, generosa e casta, sia un richiamo costante al Vangelo e susciti imitatori nel tuo popolo santo. Sostenuti dalla coscienza del bene compiuto, forti e perseveranti nella fede, siano immagine del tuo Figlio, che non venne per essere servito ma per servire, e giungano con lui alla gloria del tuo regno"³⁶.

53. La formazione permanente deve abbracciare tutti gli ambiti formativi degli anni di preparazione al ministero, alternando momenti di spiritualità, attività di studio e ricerca, ed esperienze pastorali concrete.

Le iniziative possono avere ritmi periodici, anche di breve durata (giornate di spiritualità, di studio, conferenze) ed esperienze di più organica configurazione e di più rigoroso impegno scientifico e didattico (corsi integrativi teologico-pastorali, iniziative e convegni nazionali su temi inerenti il diaconato e il ministero diaconale).

Occorre favorire la partecipazione di tutti i diaconi alle varie iniziative della formazione permanente, perché si promuova un clima di comunione fraterna fra loro. In ordine a questo obiettivo può essere utile l'istituzione presso la Conferenza episcopale italiana di una commissione diaconale nazionale.

Obiettivo e frutto della partecipazione dei diaconi al cammino di formazione permanente è anche l'opportuno aiuto che essi possono ricevere nelle loro eventuali difficoltà familiari, professionali e pastorali.

Si favorisca, infine, il coinvolgimento delle mogli per aiutare la crescita della famiglia e per rispondere ai problemi che la nuova condizione potrebbe far sorgere.

54. In ordine alla formazione permanente dei diaconi, nonché ai diversi aspetti di discernimento, formazione e ministero, sarà prezioso il lavoro della Commissione episcopale per il clero.

Conclusioni

55. Questo documento viene ora consegnato a tutte le Chiese particolari

d'Italia, in primo luogo a quelle diocesi in cui il diaconato permanente è già una realtà viva e operante. In queste il documento potrà essere un nuovo punto di riferimento per un'ulteriore precisazione del ministero diaconale, nella sua identità teologica, spirituale e pastorale, e nel suo servizio in comunione con il vescovo e con gli altri ministeri impegnati nell'unica missione della Chiesa.

Ma il presente documento si raccomanda all'attenzione anche delle altre diocesi, nelle quali manca ancora il diaconato permanente. La sua restaurazione non va presa in considerazione soltanto perché sollecitati dalla riduzione numerica dei presbiteri, quasi fosse un'alternativa alla scarsità di vocazioni sacerdotali. Va considerata piuttosto come espressione di una Chiesa impegnata a crescere nel servizio del Regno con la valorizzazione di tutti i gradi del ministero ordinato. È lo Spirito infatti che muove e unifica la Chiesa "nella comunione e nel servizio e la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici con i quali la dirige, la abbellisce dei suoi frutti" (*Lumen gentium*, n. 4). In tal senso la presentazione positiva e convincente del dono del diaconato permanente è un'occasione provvidenziale per annunciare il mistero della Chiesa in rapporto a Cristo e alla sua missione di salvezza nella storia.

Il documento vuole essere uno strumento di riflessione per le comunità cristiane, e in particolare per i presbiteri diocesani, al fine di dare nuovo slancio alla crescita delle nostre Chiese nella linea di una comunione più profonda e di un dinamismo missionario più incisivo con la generosa valorizzazione di tutti i doni dello Spirito del Signore risorto.

Note

¹⁾ Cf i nn. 12-17, 23-24, 29-33, 47.

²⁾ Cf CEI, *Evangelizzazione e Ministeri*, n.90.

³⁾ Cf CEI, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, "preghiera di ordinazione", Roma 1979, n.186.

⁴⁾ Cf S. CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, 14, 1-5.

⁵⁾ S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Alla Chiesa di Tralli*, 2,3. Cf anche *Alla Chiesa di Smirne*, 8,1; *A Policarpo*, 6,1; *Alla Chiesa di Magnesia*, 6,1; 13,1; *Alla Chiesa di Filadelfia*, saluto.

⁶⁾ Cf ERMA, *Il Pastore*, Similitudine 9,26, 1-2.

⁷⁾ Cf S. GIUSTINO, *Prima apologia*, 65 e 67.

⁸⁾ Cf S. POLICARPO, *Lettera ai Filippesi*, 3, 1-2.

⁹⁾ Cf *Tradizione apostolica*, VIII.

¹⁰⁾ Cf *Didascalia degli Apostoli*, 11, 44.

¹¹⁾ Cf S. GEROLAMO, *Lettera 146* al presbitero Evangelo; S. GREGORIO MAGNO, *Lettera 1* al vescovo Gennaro, 26.

¹²⁾ CONCILIO DI TRENTO, sessione XXIII, Decreto *De reformatione*.

¹³⁾ GIOVANNI PAOLO II, *Liturgia, predicazione, carità per servire il popolo di Dio*, 16.3.1985.

¹⁴) Cf *Lumen Gentium*, n. 29, che ripropone l'antica formula dei diaconi ai quali sono imposte le mani "non per il sacerdozio ma per il servizio" (*non ad sacerdotium, sed ad ministerium*).

¹⁵) Cf GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 34; CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 26.

¹⁶) CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 21.

¹⁷) CEI, *Comunione e comunità*, nn. 58-68.

¹⁸) CEI, *Vocazioni nella Chiesa italiana* n.1.

¹⁹) S. POLICARPO, *Lettera ai Filippesi*, 5,2.

²⁰) *Didascalia degli Apostoli* 16,13.

²¹) CEI, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, "Preghiera eucaristica", n.230.

²²) CEI, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, "Riti esplicativi: consegna del libro dei Vangeli", n.189.

²³) Cf GIOVANNI PAOLO II, *I diaconi permanenti sono i servitori dei misteri di Cristo e dei propri fratelli*, Detroit, 19.9.1987.

²⁴) CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Come è a conoscenza*, Lettera circolare del 16.7.1969.

²⁵) Cf *Ibidem*.

²⁶) Cf Delibera CEI, n. 1, 23.12.1983. Cf inoltre can. 276, §2, n.3.

²⁷) Cf CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, nn. 43-52.

²⁸) Cf CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Christi Ecclesia*, n. 29.

²⁹) Cf CEI, *Principi e norme per l'uso del Messale romano*, (1983) nn. 127-141.

³⁰) Cf CEI, *Il rito delle esequie*, Premesse, n. 19.

³¹) GIOVANNI PAOLO II, *I diaconi permanenti sono i servitori dei misteri di Cristo e dei propri fratelli*, Detroit, 19.9.1987.

³²) PAOLO VI, *Ad pascendum*.

³³) Cf GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n.15.

³⁴) Cf *Ibidem*.

³⁵) Cf anche 2 Tm 1,6: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te".

³⁶) CEI, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, "Imposizione delle mani e preghiera di ordinazione", n.186.

© Proprietà letteraria

EDIZIONE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

REALIZZAZIONE EDITORIALE DEL CENTRO NAZIONALE VOCAZIONI
Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Hanno collaborato alla redazione
ANGELO MAGNANO, LUCA BONARI,
MARIA TERESA ROMANELLI, SALVATORE URZÌ, UMBERTO VIERI

Fotocomposizione e stampa
Vieri, editrice «il mio Amico» - Roccastrada